

OP

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrecca e Giovanni Petta

corte costituzionale:
indiziato di reato
giudice
comunista

Banca d'Italia-Italcasse **Corruzione in Parlamento**



Al fine di tutelare la riservatezza delle nostre fonti di informazione e con essa quella di alcuni collaboratori autorevoli, in questo settimanale non comparirà che la firma del direttore responsabile.

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrecca e Giovanni Petta

OP

Osservatore Politico, settimanale di fatti e notizie / direttore responsabile: Mino Pecorelli / Editoriale Europa, sede sociale via Sabotino, 2 Roma / direzione, redazione e amministrazione, 00193 Roma, via Tacito 50, Telefoni 386190, 386196, 314308 / Distribuzione esclusiva per l'Italia, Parrini & C. srl, piazza Indipendenza 11b Roma - via Termopili 6/8 Milano / Registrazione del Tribunale di Roma n. 17181 del 12 febbraio 1978 / Impaginazione punto grafico / Stampa: Grafica System, Casale Monferrato. Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica riservati. Manoscritti foto e disegni anche se non pubblicati non si restituiscono / Una copia L. 500, numeri arretrati L. 1.000 la copia / ABBONAMENTI: annuo 23.000, semestrale 12.000; estero: annuo 31.000, semestrale 16.000.

Quirinale ogni scherzo vale

Le dimissioni di Leone, cacciato dal Quirinale come un ladro, hanno imposto una violenta accelerazione ai tempi del calendario politico. In particolare costringono pci e psi a chiarire entro i prossimi quindici giorni i termini del loro non più idilliaco rapporto mentre probabilmente la segreteria socialista avrebbe preferito affrontare la questione nel prossimo autunno.

Dopo le amministrative dell'11 e del 28 maggio e ancor più dopo i referendum dell'11 giugno, il problema principale per Craxi era quello di scongiurare che alla scadenza naturale di Leone, cioè a dicembre, al Quirinale andasse un democristiano eletto con i voti del partito comunista.

Anche Berlinguer era d'accordo nel mantenere il quadro politico immutato fino a dicembre, ma solo al fine di poter concordare meglio con la dc l'uomo da nominare presidente, infliggendo ai socialisti una cocente sconfitta.

Ma con i referendum qualcosa si è rotto, Berlinguer s'è reso conto che il quadro politico s'andava troppo rapidamente deteriorando e che tra una parte della dc e il psi si stava stringendo un preciso rapporto. Per questo motivo, d'accordo con Zaccagnini, ha preferito giocare d'anticipo.

Il pci ha fatto dimettere il 15 giugno quel Giovanni Leone che teneva da due anni in ostaggio, perché per far fuori i socialisti aspettare il 15 settembre sarebbe stato troppo tardi.

È sicuro Berlinguer d'aver fatto bene i suoi calcoli?

Nessuno ha fretta per la nomination

Lasciata l'iniziativa di cacciare Leone al partito comunista, dc e psi non mostrano alcuna fretta nell'indicare i propri candidati alla carica. L'unico che si è mosso sui tempi di Berlinguer per una «guerra lampo» è stato Zaccagnini, promosso candidato del partito unico dei lavoratori della banda di Shangai (Galloni, Salvi Pisanu, Bodrato e Belli) sulle colonne della Repubblica e della Stampa.

Col risultato di bruciarlo anzitempo, perché per il Quirinale è ancora in vigore la vecchia legge del «chi si muove per primo è un uomo morto».

Dicevamo che i partiti non hanno fatto alcuna designazione ufficiale. Unica eccezione, al solito, i comunisti che portano un candidato di bandiera di

nome Giorgio Amendola, pronti a confluire sul primo democristiano di passaggio. I socialisti invece parlano e più che altro fanno parlare di una rosa di nomi che vanno da Norberto Bobbio a De Martino a Giolitti. Quest'ultimo, ex comunista, dotato di un certo stile, conoscitore di lingue estere, non è in grado di impensierire la dc e pertanto potrebbe trovare l'appoggio di quei democristiani che vogliono liberarsi dell'accoppiata Zaccagnini-comunisti.

L'elezione di un socialista al Quirinale sgombrerebbe Palazzo Chigi da Andreotti (che potrebbe tornarvi sotto altre vesti) e Palazzo Sturzo da Zaccagnini (che non potrebbe mai più tornarvi).

Si aprirebbe nel partito largo spazio per Piccoli, Bisaglia, Forlani, Donat Cattin, i mille, i cento. Ne conseguirebbero elezioni politiche anticipate. Ma...

Ma questa DC sta morendo in fretta

In casa democristiana il disordine psicologico è indescrivibile. Negli ultimi due anni sono stati cancellati dalla scena politica due signori delle tessere dal calibro di Rumor e Colombo, Cossiga e Lattanzio sono stati costretti a dare le dimissioni da ministri, Leone addirittura cacciato dal Quirinale come un fetente su iniziativa dei comunisti. La tendenza fortemente negativa nei confronti della dc rende nervosi e precari gli attuali capicorrente.

Della vecchia guardia sono rimasti ormai solo Fanfani ed Andreotti, candidati entrambi per il supremo colle. Qualora dovessero elidersi a vicenda, la dc resterebbe il perno del sistema politico, ma fortemente ridimensionata e priva di un effettivo leader politico. Della vecchia generazione, s'intende.

L'onesto Zac e i 400 testoni a De Marzio

Zaccagnini non si rassegna al pietoso ruolo di gregario tiravolate né a quello di frangiflutti; lui piangendo piangendo al Quirinale vuol andare sul serio. Compreso di esser uscito allo scoperto troppo presto, negli ultimi giorni ha tirato fuori la storiella del veto di sua moglie e intanto si dà da fare per trovare contatti innominabili e subacquei. Una prima operazione delle sue tanto «oneste», è stata quella di negoziare con De Marzio il consenso della pattuglietta dei fuoriusciti fascisti.

La trattativa è partita da un prezzo base di milioni 400 (quattrocento), ma se i demozionali tengono antifascisticamente duro quanto in gioventù han tenuto duro da fascisti, la somma è destinata a crescere.

Ugo sì, no, forse

Per ingannare il tempo e l'opinione pubblica (nessuno si è accorto che dalla caduta di Andreotti III, con il sequestro Moro prima, con le dimissioni di Leone oggi, in realtà non abbiamo più avuto un governo?) i partiti dell'arco costituzionale coincidente con la maggioranza hanno dato il via agli incontri serali nel corso dei quali trovare un accordo sull'uomo chiamato al difficile compito di raccogliere l'eredità morale e istituzionale di Leone Giovanni.

Al momento le maggiori possibilità di essere «il candidato del compromesso» le ha proprio Ugo La Malfa. Che presenta solo tre lati deboli: come presidente ci affliggerà dalla mattina alla sera con le sue prediche da grillo parlante; potrebbe non firmare qualche provvedimento economico del

Elezioni in autunno?

Prima conseguenza della nomina del nuovo presidente, sarà quella dell'anticipazione del congresso democristiano. Previsto per la primavera del prossimo anno, potrebbe essere celebrato entro novembre. Altra conseguenza, quella di una

crisi di governo. Secondo la prassi, il presidente del Consiglio in carica, rassegna il mandato nelle mani del Capo dello Stato appena eletto. Andreotti, specie se perdesse il turbamento socialista, potrebbe non vedersi confermare nell'incarico.

governo specie nella spesa pubblica, ed infine, summa iniuria, non ha nessuna poltrona da offrire in cambio.

Io do' una poltrona, tu mi dai l'altra

Perché la verità è questa. Con l'unica imperdonabile eccezione di Leone Giovanni, il criterio alla base dell'elezione di un presidente della Repubblica, è quello di valutare l'importanza della poltrona che si rende libera con la sua nomina.

Al Quirinale andasse Zaccagnini, libererebbe Palazzo Sturzo per un Piccoli, un Forlani, un Andreotti. Andasse il presidente del Consiglio, resterebbe libero Palazzo Chigi per un socialista. Anche Fanfani ha una poltrona buona per il baratto. La presidenza del Senato potrebbe andare all'attuale vice Edoardo Catellani che, guardacaso, è un socialista.

Ma ecco s'avanza uno strano candidato

Per non voler commettere l'errore di far la prima mossa, i partiti hanno ritenuto opportuno esprimere un altissimo numero di candidati, alcuni di copertura altri destinati a concorrere fino in fondo.

Ciò significa che nelle prossime settimane assisteremo ad estenuanti negoziati e trattative laboriosissime. La cosa favorisce il nascere di candidature meno tradizionali, magari esterne al Parlamento. Nelle ultime ore, accanto ai Stamatij e Bonifacio e mentre Craxi improvvisamente volato da Mitterand a Parigi, comincia con insistenza a circolare una candidatura che assume un significato particolare, dopo i referendum.

Quella di Gianni Agnelli, un presidente che promette molta Grinta.

Tintarella e sacrifici

Si prevede che prima di raggiungere un accordo sul nuovo presidente, occorreranno almeno 25 votazioni d'approccio. Poiché a Montecitorio si vota 2 volte al giorno tranne la domenica giorno in cui non si vota affatto, il conclave convocato per

giovedì 29 giugno potrà concludersi solo nell'ultima decade del mese di luglio. Vorrà dire che i parlamentari e i grandi elettori espressi dalle Regioni d'Italia festeggeranno il nuovo Capo dello Stato per proseguire subito dopo la cerimonia.



Prima delle ferie una buona novella

Stangando non s'impara. Questo governo che tra sequestri, lutti nazionali, dimissioni, elezioni e referendum, trattative e scollamenti della magistratura, finora non ha trovato un minuto di tempo da dedicare a quell'emergenza alle cui soluzioni era stato chiamato dal Parlamento, ormai si fa ricordare al paese solo per i provvedimenti fiscali sempre più frequenti. Non si è ancora spenta l'eco dell'ultima stangata (aumenti del 20% su tutte le tariffe pubbliche), che già se ne prepara un'altra per rivuotarci le tasche.

Nei giorni scorsi l'Opec, l'organizzazione dei paesi produttori di petrolio, nel corso di una riunione tenuta a Ginevra, ha compilato l'elenco dei clienti morosi ed indesiderabili. In testa alla lista un italiano: l'ing. Nino Rovelli, debitore insolvente di 200 miliardi. A seguito di ciò, l'Opec ha dichiarato che l'Italia è un paese da cui stare alla larga e che di qui in avanti ci fornirà il greggio solo quando pagheremo in contanti.

Il governo di Roma, per scongiurare il black out energetico, ha deciso di accollarsi (cioè di accollarci) i debiti petroliferi del signor Rovelli. Ma Stammati incaricato della bisogna, mentre predisponeva una leggina per il solito prelievo fisca-

le straordinario, ha appreso una seconda feroce notizia. Entro il 1 luglio falliranno tutte le autostrade della Repubblica, a meno che non riescano a tacitare con 500 miliardi un fronte di fornitori che vanta crediti inevasi per oltre 900 miliardi.

Buon ragioniere Stammati, una carezza al cokerino l'altra al mento, s'è fatto presto i conti: 200 per Rovelli, 500 per le autostrade, qui occorre un decretone fiscale da 1000 miliardi.

Italiani, buone vacanze.

Tribunale di Genova

Sentenza dichiarativa di fallimento

Questo tribunale riunito in Camera di consiglio su richiesta dell'OPEC ha pronunciato in data odierna:

SENTENZA

che dichiara il fallimento di Nino Rovelli, petroliere, con esercizio in Italia e ordina al fallito il deposito dei bilanci e delle scritture contabili entro 24 ore.

IL PRESIDENTE



Si è aperta la caccia ai mille miliardi

Da qualche tempo è scomparsa dalle prime pagine dei quotidiani e non ne parlano più nemmeno i settimanali d'assalto. Pure l'inchiesta giudiziaria procede a ritmo serrato e ha assunto dimensioni superiori al previsto. Tanto che turba i sonni di tutti o quasi i partiti politici, di alcuni industriali di primo piano e, su su, fino ai non più intoccabili vertici della Banca d'Italia. Chi scaricando Arcaini riteneva di poter gestire un'operazione «a schiuma frenata» ha sbagliato i suoi calcoli. Chi riteneva di rimediare all'errore con il minigolpe del direttore dei 100 giorni, Pierpaolo Finardi, ha perseverato nello sbaglio. Ora l'Italcasse è una bottiglia colma di illeciti e senza più tappo. All'appello del bilancio mancano mille miliardi e la magistratura sta inda-

gando «in tutte le direzioni» alla caccia dei responsabili dell'ammacco. Si annuncia un processo memorabile, il processo ad un sistema e ad un modello di sviluppo fondato sulla corruzione e sul clientelismo.

Sulla base di due rapporti della Banca d'Italia, il secondo dei quali contiene elementi sconvolgenti al punto che alla Procura di Roma si ipotizza la riapertura di istruttorie ormai sepolte nel tempo quali quella sui petroli, sulle banane e sull'Anas, la settimana scorsa il giudice istruttore Giuseppe Pizzuti, ottenuto finalmente dall'Italcasse l'elenco completo delle società e delle persone fisiche che hanno ottenuto finanziamenti, ha inviato oltre settanta comunicazioni giudiziarie. L'elenco degli indiziati

per il resto di concorso in peculato rappresenta il Gotha della finanza parapubblica. Vi figurano tra gli altri Marchini, Rovelli, Ursini, Caltagirone, l'Immobiliare Roma, la Flaminia Nuova, l'Itavia e l'EGAM.

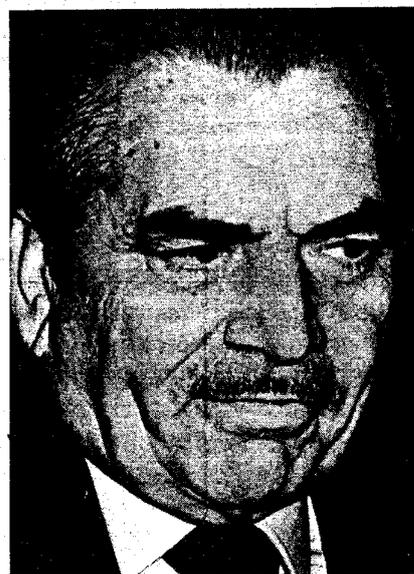
Scandalo nello scandalo, tra le società indiziate quelle collegate a partiti politici, con dc, psi e pri a fare la parte dei più forti. Su questo punto è stato aperto un supplemento d'indagine. Va stabilito infatti se l'Italcasse ha concesso finanziamenti a partiti politici anche in periodo successivo alla istituzione della legge Piccoli, quella sul finanziamento pubblico contestata dal 47% degli elettori l'11 giugno ma tanto cara al partito comunista che le attribuisce il merito di aver bonificato dai fondi neri la vita politica.

La posizione Rovelli

Se per quanto riguarda le erogazioni ai partiti politici l'istruttoria Pizzuti è ai primi passi - ma l'on. Filippo Micheli (dc), l'on. Oscar Mammi responsabile della cooperativa «La Voce Repubblicana» e il sen. Augusto Talamona (psi) sono stati raggiunti da comunicazione giudiziaria - per la parte relativa ad operazioni in sofferenza trattate dall'Italcasse con società e persone fisiche si è già a buon punto. È stato accertato che tali operazioni (il 90% portate a termine dall'isti-

tuto senza svolgere alcuna istruttoria ed entrate in sofferenza appena 9 mesi dopo l'erogazione del mutuo) ammontano a circa 600 miliardi che minacciano di diventare 1200 data la perdurante pendenza delle trattative per la soluzione delle esposizioni di Caltagirone e Rovelli.

Chi sono i debitori dell'Italcasse? Per la vastità del materiale raccolto si è pensato di dividerli in tre grandi gruppi: quelli che debbono restituire poche decine di milioni, quelli



che debbono qualche decina di miliardi e quelli che dovrebbero sanare pendenze di centinaia di miliardi. Tra gli ultimi naturalmente i fratelli Francesco e Gaetano Caltagirone, Nino Rovelli della Sir e Raffaele Ursini delle Liquichimica; tra i primi i costruttori romani del calibro di Marchini (pci) e Lenzini (soc. sportiva Lazio). Se in assoluto il cliente piú esposto è il gruppo Caltagirone (270 miliardi), le posizioni di gran lunga piú difficili sono quelle della Liquichimica (200 miliardi) e quella di Rovelli (166 miliardi).

Caltagirone infatti ha ceduto in garanzia le 28 immobiliari di cui è proprietario sulle quali si potrà obiettare che il valore non copre per intero il rischio

ma che tuttavia qualcosa valgono. Rovelli e Ursini invece non hanno dato in garanzia altro che carta straccia. Ursini, le sue società sono scatole vuote, che non valgono un soldo. Per Rovelli, c'è una fidejussione personale, ma è noto che il petroliere sardo non ha piú una lira e non paga né in Italia né all'estero; c'è la cessione di presunti crediti Sir presso Imi e Regione sarda ma si esclude che da questa banda possa venire una sola lira all'Italcasse. Né certamente potrà venire in soccorso di Rovelli il solito Badioli che contravvenendo allo statuto dell'Iccrea (istituto di credito delle casse rurali ed artigiane) si era esposto con la Sir per decine decine e decine di miliardi.

rizzazioni è stata mai concessa. La posizione piú dura è stata quella dell'istituto centrale di credito. Prima di esaminare la possibilità di consentire all'Italcasse una deroga dallo Statuto (l'operazione, di 300 miliardi, era superiore ad 1/3 del patrimonio della banca e pertanto vietata dalla legge sul risparmio del '26, tranne speciale autorizzazione di Banca d'Italia secondo quanto stabilito dalla riforma bancaria del 1936; lo Statuto Italcasse prevede che l'istituto non possa concedere finanziamenti con termini di rientro superiori ai 12 mesi e a Flaminia Nuova erano stati concessi 10 anni!) la Banca d'Italia chiese a Conte - Sofia - Ravello di offrire garanzie reali al credito.

La posizione dei Caltagirone

L'improvvisa defenestrazione di Finardi (cfr. OP n. 5 del 25 aprile scorso) e la nomina dei tre commissari all'Italcasse, ha segnato il definitivo nient della Banca d'Italia al salvataggio dei Caltagirone attraverso il gruppo Ravello - Sofia - Conte.

Come si ricorderà a suggerire l'arzigogolo fu proprio l'ex direttore generale Finardi. La Flaminia Nuova (finanziaria del gruppo Sofia-Conte) all'inizio dell'anno era esposta col sistema bancario per 25 miliardi (7 miliardi con l'Italcasse). Finardi si offrì di far digerire alle banche un concordato al 40% (piú un 30% in titoli Flaminia) se Sofia e Conte avessero assorbito oneri ed onori del gruppo Caltagirone giacenti presso l'istituto che per parte sua avrebbe consentito a Flaminia Nuova di rientrare del proprio debito e di quello di Caltagirone che si stava accol-

lando (globalmente 300 miliardi) in 10 anni al tasso agevolato dell'8%.

Un'operazione del genere, perfetta sulla carta, presentava una sola incognita. Doveva ricevere una serie di autorizzazioni dal ministero del Tesoro, dalla Consob e dalla Banca d'Italia. Il Tesoro doveva concedere a Flaminia Nuova quell'autorizzazione all'aumento del capitale sociale che avrebbe consentito l'apporto di denaro fresco importato dalla Svizzera dal finanziere Ravello. Consob doveva riammettere in Borsa i titoli Flaminia sospesi da circa un anno, perché senza negoziazione ogni nuova quotazione sarebbe risultata fasulla; ed infine, condizione delle condizioni, la Banca d'Italia avrebbe dovuto concedere all'Italcasse una deroga speciale per i termini dell'operazione con il gruppo Ravello - Sofia - Conte. Nessuna di queste auto-

Prima fra tutte, la certifica di quel bilancio Flaminia Nuova che negli anni precedenti era stato impugnato dai soci di minoranza. Per ottemperare a questa clausola da loro giudicata jugulatoria, Conte e Sofia hanno chiesto un anno di tempo. Poiché il primo presupposto dell'operazione Finardi era quello che Caltagirone fosse salvato in fretta, a quel punto era chiaro che non se ne sarebbe fatto piú nulla.





Con Finardi no, sì con Sarcinelli

Saltata l'operazione Flaminia, ci si è chiesti a lungo perché mai la Banca d'Italia non avesse voluto mantenere una linea più morbida con Caltagirone, nonostante fosse stata raggiunta da più di una sollecitazione politica. La spiegazione probabilmente sta nel fatto che nelle more della trattativa Finardi che prevedeva la cancellazione di ogni fidejussione personale del Caltagirone, contro i due fratelli erano state presentate numerose istanze fallimentari e pertanto l'istituto centrale non ha voluto, per evitare un male, precipitare in un male più grande. Altri invece sostiene che a provocare l'irrigidimento della Banca d'Italia sia stato lo stesso Finardi, troppo scopertamente favorevole al gruppo Conte - Sofia - Ravello.

Si dice, tra l'altro, che per invogliarli all'operazione, l'ex direttore generale dell'Italcasse abbia addirittura promesso un finanziamento di 5/6 miliardi ad una società del gruppo, da restituire «a babbo morto». Sia come sia, fallito il tentativo Flaminia e fallito Finardi, oggi proprio il pericolo di veder fallire i Caltagirone spinge Italcasse e Banca d'Italia a cercare con la massima urgenza un'altra soluzione di salvataggio. È così che negli ultimi giorni si è pensato di creare

una società ad hoc (che qualcuno con dubbio gusto ha suggerito di chiamare «Immobi», immobiliare della cassa di risparmio) alla quale attribuire tutte e 28 le immobiliari cedute dai Caltagirone in garanzia dei crediti Italcasse.

L'iniziativa formalmente dovrebbe partire dai tre commissari che montano la guardia in via S. Basilio, ma in realtà è stata ispirata direttamente dai cervelli di Banca d'Italia.

Come mai l'istituto centrale ieri così tiepido se non addirittura ostile al salvataggio Caltagirone, ha improvvisamente cambiato atteggiamento? Come mai ora ha tanta fretta di salvare i fratelli costruttori e di trarre d'impaccio gli attuali responsabili Italcasse? È soltanto questione d'altruismo, di solidarietà cristiana e interbancaria o nasconde qualche motivo meno nobile? È quanto vedremo qui appresso.

Le pesanti responsabilità della Banca d'Italia

Abbiamo detto in apertura dell'articolo che il giudice Pizzuti ha contestato il reato di peculato all'intero staff dirigente dell'Italcasse e quello di concorso ad alcuni clienti più esposti, tra cui società collegate a partiti politici, prendendo le mosse da due relazioni della Banca d'Italia.

La seconda in particolare è quella che c'interessava. Pervenuta sul tavolo del magistrato soltanto da pochi giorni, rappresenta una vera e propria memoria di difesa dell'istituto di vigilanza. Nessun addebito viene mosso al dott. Criscuolo presidente del collegio dei sindaci Italcasse, nessun appunto ai suoi predecessori più o meno celebri. Il particolare, sotto il

profilo giuridico è sorprendente. Perché proprio attraverso il collegio sindacale la Banca d'Italia esercitava (o avrebbe dovuto esercitare le sue istituzionali funzioni di controllo sull'Italcasse. Assistiamo così ad un penoso tentativo di salvataggio reciproco: la Banca d'Italia non accusa il collegio dei sindaci perché altrimenti il collegio dei sindaci potrebbe rivelare alla magistratura le pesanti responsabilità della Banca d'Italia in merito all'amministrazione del credito Italcasse. Rientra in questo patto di mutuo soccorso la nomina di Luciano Maccari alla direzione generale dell'istituto di via S. Basilio? C'è chi ricorda che Maccari, già direttore della Cassa di Pisa, negli anni caldi 75/76, faceva parte del collegio dei sindaci Italcasse. Ad un giusto silenzio sarebbe potuto andare un giusto premio. Purtroppo per Bankitalia, la ciambella le riesce! Sanno anche i sassi che a via Nazionale conoscevano nei minimi particolari ogni operazione trattata dall'Italcasse, in specie quelle sotto inchiesta oggi, per il semplice motivo che ogni finanziamento superiore ai 2 miliardi doveva ricevere la preventiva autorizzazione dall'istituto centrale di vigilanza. Prima Carli poi Baffi, erano perfettamente al corrente delle operazioni Caltagirone, Ursini e Rovelli ed in genere di ogni altra operazione effettuata da via S. Basilio perché entro un mese dalla delibera del consiglio d'amministrazione Italcasse (quando delibera c'era), prima ancora che il finanziamento venisse effettivamente erogato al cliente, veniva denunciato all'ufficio rischi della Banca d'Italia.

Questa è la prassi e per quanto ci risulta questa prassi è stata scrupolosamente eseguita dai competenti uffici Italcasse.

Tre prove rovinano Baffi: ecco la prima

Ma dove emerge in modo inequivocabile fino a che punto il Governatore di Banca d'Italia potesse disporre delle questioni interne dell'Italcasse è la storia dell'Immobiliare Roma. Era il 28 dicembre del '76 e l'immobiliare come al solito stava bussando a quattrini presso tutte le banche. Sosteneva che per pagare la tredicesima le occorrevano 12 miliardi e mezzo pronta cassa, ma con quel che bolliva nella pentola del gruppo nessun istituto di credito se la sentiva di gettare denari al vento.

Così pellegrinando di banca in banca, l'Immobiliare alla fine giunse agli sportelli dell'Italcasse, ritenuti i più generosi quando si possiedono i giusti grimaldelli politici.

L'Immobiliare possedeva grimaldelli e piedi di porco, ciò nonostante il rischio di darle denaro era tanto grande che il consiglio d'amministrazione Italcasse rifiutò il finanziamento. A quel punto però intervenne la longa manus moralizzatrice della Banca d'Italia che con la scusa degli stipendi di fine anno, impose all'Italcasse di



cacciare i 12 miliardi e mezzo. L'operazione venne formalizzata con delibera d'urgenza a firma dell'on. Callèri, allora presidente dell'istituto di via S. Basilio. Lo zampino della Banca d'Italia in questa vicenda (un finanziamento effettuato contro la volontà del consiglio d'amministrazione) traspare dal fatto che l'assenso all'operazione fu dato da Baffi con procedura urgente ed insolita (prima per telefono, poi per telegramma) e che fu proprio Mario Sarcinelli dall'ufficio vigilanza di via Nazionale ad autorizzare l'Italcasse in violazione del suo Statuto ad acquisire beni dell'Immobiliare Roma per un valore corrispondente al credito. La scelta ricadde sugli Immobiliare come al solito

La seconda è costata 500 miliardi

Un altro esempio dei vincoli strettissimi esistenti tra Banca d'Italia e Italcasse, è rappresentato dai finanziamenti concessi agli enti locali sul finire del '76. Per intervento dell'allora ministro del Tesoro Stamatì e sotto la diretta responsabilità del governatore Baffi, fu stabilito d'imperio che l'Italcasse avrebbe dovuto concedere 500 miliardi ai comuni italiani che altrimenti non avrebbero potuto pagare la solita tredicesima.

La decisione fu presa prima ancora che della questione venisse informato il consiglio d'amministrazione Italcasse che ebbe la sorpresa di apprendere una notizia che lo riguardava tanto d'appresso dal telegiornale della sera. Il fatto, non si sa se pietoso o grottesco, trovò l'indomani la sua conclusione patetica nella figura di alcuni amministratori di enti locali venuti a Roma dalla provincia

ritenendo di poter ritirare brevi manu dagli sportelli di via S. Basilio gli stipendi per i loro amministrati.

Denaro ai partiti: la terza è una prova che scotta

Come può la Bankitalia oggi far ritenere alla giustizia di essere assolutamente estranea i maneggi dell'Italcasse, quando ripetutamente ha disposto a suo piacere e contra legem dei forzieri dell'istituto di via S. Basilio? L'Italcasse è stata una sorta d'acquasantiera degli affari «sporchi» cui tutti hanno attinto. Ciò che la Banca d'Italia non si sentiva di fare alla luce del sole, ha fatto fare alla luce di Italcasse. Quando s'è trattato di fare un piacere all'uomo importante, l'Italcasse è stato l'ufficio adatto. Come può Baffi ora che è scoppiato lo scandalo, chiamarsi fuori causa? Come può giustificare la sua mancata vigilanza? Come può sostenere di essere stato tenuto all'oscuro di operazioni tipo Caltagirone e Rovelli, quando, lui e Carli, le hanno espressamente autorizzate dopo ogni delibera?

Come soprattutto può farlo riguardo ai finanziamenti ai partiti che l'Italcasse - ma il particolare è ancora da accertare - avrebbe erogato anche dopo l'istituzione della legge Piccoli? In merito a questi finanziamenti, si ritiene che l'Italcasse abbia potuto ricavare le somme necessarie speculando sulle obbligazioni Enel che nei bilanci figurerebbero acquistate per valori superiori ai correnti di almeno un punto. La Banca d'Italia, per quanto ci risulta, sarebbe a conoscenza anche di questo illecito. Ma per motivi intuibili avrebbe chiuso un occhio.



Intanto parte il siluro Summa

I guai, si sa, sono come le cieligie, uno tira l'altro e vengono sempre a coppia. Così, se non fossero bastati i magistrati Jerace e Pizzuti a far tremare (?!!) il mondo della politica, nelle ultime settimane si è aggiunto il sostituto procuratore Summa con una sua seconda inchiesta che riguarda società e persone già coinvolte nello scandalo Italcasse. L'inchiesta del dott. Paolo Summa ha preso avvio dal ritrovamento di alcuni assegni che Caltagirone avrebbe depositato alla Privat Bank, una finanziaria che opera in Italia ma che si ritiene esporti capitali all'estero. Dalla scoperta, all'apertura di un nuovo fascicolo giudiziario stavolta riguardante la violazione alle leggi valutarie, all'ordine della Guardia di Finanza di passare al setaccio tutti i conti bancari dei fratelli Caltagirone, per Summa - un magistrato coraggioso e indipendente - il passo è stato corto. A seguito dell'indagine, tutt'ora in corso, la GdF ha sequestrato una montagna di assegni. Alcuni dei quali intestati a noti personaggi, a gioiellieri, a giornalisti, a funzionari dell'ufficio tecnico erariale di Roma, altri a persona la cui identità è da stabilire ma che riserveranno sgradite sorprese.

Più interessanti ci sembrano gli assegni intestati a uomini politici o a loro prestanomi. Tra questi ultimi, beneficiario di un assegno a firma Caltagirone, il nome di un parlamenta-

re, noto esponente comunista, critico d'arte, che giorni fa si è fratturato il braccio destro si

che per qualche tempo non potrà né firmare né riscuotere assegni.

Con i Vitalone il solito boomerang

L'inchiesta del dott. Summa ancor più dell'istruttoria Jerace/Pizzuti ha fatto saltare i nervi al clan Caltagirone. Mentre i due fratelli, ciascuno a bordo del suo jet personale, si sono prudentemente allontanati dall'Italia, l'avv. Wilfredo Vitalone che sulla piazza di Roma cura i loro interessi ha adottato la solita linea di condotta. Sparando a zero contro il magistrato che ha osato inquisire il suo cliente (nel ricorso figura solo la firma di Gaetano Caltagirone), il legale ha chiesto la riconsunzione del dott. Summa. Iniziativa estremamente grave in punto di fatto e di diritto. In punto di fatto perché sarebbe stata formulata dal fratello di un collega di Summa, l'avvocato Wilfredo Vitalone infatti è il fratello carnale del più noto sostituto procuratore Claudio, magistrato in Roma nonostante il fratello eserciti nello stesso Foro la professione libera. In punto di diritto, la richiesta è del tutto fasulla, perché come è noto non si può riconsunzionare un pm. Insomma, al solito, l'iniziativa del legale dei Caltagirone si risolverà in un danno per il cliente.

Già la difesa di Caltagirone prese un abbaglio suggerendo

al costruttore di presentare quell'autodenuncia che è alla base dell'istruttoria Jerace/Pizzuti sull'Italcasse. Con il passo della riconsunzione di Summa lo sbaglio è stato ancor più grande. Perché mentre genera indignazione negli ambienti della procura romana (dove il clan Vitalone è alle corde), ripropone alla ribalta quell'arroganza del clan Caltagirone che negli ultimi tempi ha consigliato ad importanti uomini politici di prendere le distanze dai due fratelli. Andreotti ed Evangelisti, tanto per far nomi sulla bocca di tutti, hanno abbandonato al loro destino il cav. del lav. Gaetano e il jetman Francesco e finanche, inaudito a dirsi, il supersostituto Vitalone. Al quale non resta che parlare di servizi segreti e sicurezza interna con il sen. Pecchioli, l'esperto di cose militari del partito comunista.

Vedremo nei prossimi giorni, dopo le indagini a tappeto della Guardia di Finanza e dopo la riunione dei sostituti procuratori della Repubblica di venerdì, quale sarà il pronunciamento contro questo stato di cose dove nessuno ci fa una bella figura. Compresa, naturalmente, la Giustizia.

Le cene di Gaetano Trimalcione

Ora anche per il Cavaliere del Lavoro Gaetano Caltagirone, come per Crociani, diranno che non lo conoscevano e che, al massimo, l'avevano incontrato per caso una volta al bar. Ma nella sua villa di via Caldonazzo, nella parte chic della Camilluccia, cinta di alte mura e guardata da quindici gorilla armati, è passato e si è abboffato il potere.

In testa Giulio Andreotti e l'amicissimo Franco Evangelisti, il vicesegretario dc Galloni e il capogruppo Piccoli, i ministri Scotti, Stamatì e Ruffini, i sottosegretari Mazzarino e Senese, la crema cioè della Dc. Ma ci andavano anche i moralizzatori socialisti, a cominciare da Giacomo Mancini al rimorchio di Donna Vittoria, la ex first lady del Psi, omonima della ex leonessa del Quirinale. Ci andavano l'on. Di Vagno e vi era di casa Jannuzzi, ex senatore e piranha di Tempo illustrato.

Presenze egualmente assidue erano quella del missino Turchi, dei comunisti Trombadori e Carbone, del socialdemocratico Orlandi, dell'editore Rizzoli, dei giornalisti Montanelli e Gregoretto, degli attori Mastroianni e Lisi, dei magistrati Gallucci, Squillante, Vitalone e Jerace, questi (guarda caso!) pubblico ministero nell'inchiesta a carico dell'Italcasse. Né poteva mancare Mauro Leone.

Potremmo scrivere un elenco di nomi lungo un braccio, nomi di politici, di militari, di monsignori, di magistrati e di intellettuali. Della procura generale e della Guardia di Finanza. Di manager di stato, come Giuseppe Salomone, ora latitante, o Tomazzoli che forse latiterà. O di sottopanza, come l'on. Leccisi, amico di Donat-Cattin.

A volte succedeva che il padrone di casa, che pure disponeva di un cuoco sopraffino, si stufasse della sua stessa cucina. Invitava allora gli amici, purché fossero potenti, in un ristorante esclusivo e particolare della capitale, a cena e banchetti luculliani, e li voleva tutti, tutti insieme, appassionatamente. Qui, in attesa del suo arrivo, faceva gli onori di casa il sostituto procuratore della repubblica Claudio Vitalone detto Jaguar, talmente inseparabile dal costruttore che anche quando in villa o al ristorante non c'erano



cene e pranzi, correva quotidianamente a casa Caltagirone. Oggi più di ieri si maligna molto su tale amicizia disinteressata, fino al punto di insinuare che il magistrato avrebbe potuto acquistare il suo lussuoso attico di corso Vittorio e cambiare la sua ultima fuoriserie mediante un prestito del costruttore.

Uomo di potere e del potere, il Cavaliere del Lavoro Caltagirone è stato finora obbligato soltanto ai suoi pari, proprio come Camillo Crociani. E così come aveva fatto per Crociani, il potere si chiedeva di continuo cosa potesse fare per Caltagirone. Lo si vide il giorno in cui decise di farsi anche lui, come Crociani, il bireattore. Poiché giudicava insufficienti i servizi offerti dall'aeroporto di Ciampino, subito ottenne il permesso di atterrare nell'aeroporto militare di Pratica di Mare.

Vediamolo ora quest'uomo potente, che in tutta la sua vita, conoscendo le regole del gioco, ha pagato servizi e protezione, elargendo somme da capogiro a destra e a manca della politica, della finanza, ospitando, trasportando e sollazzando ministri, magistrati e generali con mogli e amiche.

Con quale faccia lo denuncerà il mondo politico? Con che grinta lo inquisirà la Tributaria? Con quale obiettività i giudici vaglieranno il suo caso? Staremo a vedere.

Navi, bugie, Ammiragli e Avvocatura dello Stato

Una nave affondata nel porto di Palermo nel 1942. Fu colata a picco da un atto di sabotaggio perché non si scoprisse che i fusti di carburante diretti in Africa Settentrionale contenevano acqua. La lunga vicenda giudiziaria tra una società di recuperi e la Marina Militare continua a coinvolgere ministeri, ammiragli ed Alti Funzionari dello Stato. L'elemento più significativo di questa storia è la serie di menzogne, basate su documenti falsificati, confermati dall'Avvocatura Generale dello Stato.

La nave si chiamava «Anna Maria Gualdi» e apparteneva alla Saip (Società anonima industria pesca). Nel febbraio del '42 venne requisita dalla Marina Militare e adibita a trasportare materiale bellico per l'Africa Settentrionale. Il 1° dicembre dello stesso anno, mentre era ormeggiata davanti alla diga foranea di Palermo, affondò con accompagnamento di incendi e di esplosioni. Nel disastro trovarono la morte due soldati italiani e sette tedeschi. Mezz'ora prima, tutti i marinai erano stati fatti scendere a terra con una nebulosa giustificazione.

La Marina sostenne che ad affondare la nave era stato un bombardamento aereo, ma non era la verità. Le sirene furono suonate ma soltanto allo scopo di far allontanare chiunque dal porto affinché non testimoniassero sull'accaduto. Non c'erano aerei nel cielo di Palermo mentre la Gualdi s'innabissava. Incendio ed esplosioni furono dolosi. Mine magnetiche a tempo erano state collocate tra la diga foranea e lo scafo.

L'onore dei traditori

Fini la guerra e gli italiani presero a fare i conti fra di loro, anche sulla carta. Trizzino scrisse «Navi e Poltrone» e gli ammiragli lo querelarono. Aveva scritto tra l'altro che la Marina Militare inviava in Africa Settentrionale navi-cisterne con l'acqua al posto della benzina. Prima di Trizzino l'avevano detto altri, ma non erano stati creduti. Invece sia l'uno che gli altri avevano ragione, anche se non erano stati esatti al millesimo. Infatti, nei fusti di benzina e nafta scoperti nel relitto della Gualdi, l'acqua era stata mescolata ai carburanti nella proporzione del 26-31%. Abbastanza da renderli inutilizzabili. Ed era appunto questo che la Marina e i suoi ammiragli traditori non volevano che si scoprisse. La vera storia dell'Anna Maria

Gualdi cominciò da questo segreto, che doveva venire mantenuto a ogni costo.

La società armatrice Saip, benché fosse stata risarcita per la perdita, a guerra finita decise di riprendersi la sua nave. L'operazione di recupero non era difficile. La Capitaneria di porto si disse d'accordo. La prossimità del relitto alla diga foranea era doppiamente pericolosa: per il traffico marittimo e per l'eventualità di mareggiate. La Saip ricomperò quindi la sua nave dallo Stato e ne affidò l'opera di recupero alla società Sicilia.

Immediatamente, Saip e Sicilia chiesero alla Marina Militare la lista del carico di bordo della Gualdi. Si trattava di una informazione fondamentale, ai fini della procedura del recupero. Le esplosioni e gli incendi

che avevano preceduto l'affondamento portavano a pensare che il piroscafo fosse stato carico di esplosivi e tale ipotesi imponeva precauzioni precise. Se invece il carico fosse stato di natura diversa, le cautele non sarebbero state necessarie e ciò avrebbe significato per le due società risparmio di tempo e denaro.

La Marina Militare rispose alla richiesta con una prima menzogna. Con una lettera del 28.8.'47, l'ammiraglio Vicedomini, capo dell'Ufficio Requisizioni, informò la Saip che «all'atto dell'affondamento la nave era presumibilmente carica di esplosivi». Per sapere la verità dovranno passare 18 anni e bisognerà arrivare al 3.12.'65 e al sequestro ordinato da un magistrato di Palermo della lista di carico della Gualdi, effettuato presso il Segretariato Generale della Marina Militare: l'Anna Maria Gualdi non trasportava esplosivi.

La benzina annacquata

Costretti dall'informazione ricevuta da Vicedomini, Saip e Sicilia comprono il passo successivo dell'iter burocratico-marino, chiedendo l'autorizzazione a usare, nelle operazioni di recupero, il taglio elettrico e l'uso di piccole cariche di dinamite. Nell'attesa, ordinarono ai loro sommozzatori e palombari di esaminare la nave dall'esterno e di tentare di penetrarvi attraverso i numerosi squarci prodotti nella chiglia dalle esplosioni. C'era già la prova di almeno un tradimento: la Gualdi non era affondata per bombardamento nemico ma per sabotaggio.

Alla Marina Militare cominciarono a diventare nervosi. Impossibilitati a bloccare l'operazione di recupero, gli ammiragli decisero di sabotarla. La Capitaneria non rispose alla prima richiesta Saip-Sicilia di usare il taglio elettrico e le cariche di dinamite. Non risposero nemmeno gli ammiragli alle richieste successive. Da Palermo partivano ogni mese lettere raccomandate con ricevuta di ritorno dirette sia alla Capitaneria di porto locale sia alla Marina Militare. Arrivavano i dirigenti Saip e Sicilia per sollecitare una risposta. Niente da fare: la Marina non rispondeva.

Intanto i sommozzatori erano penetrati nel relitto. E nella stiva avevano trovato una quantità di fusti metallici pieni di acqua dolce. Con mille stenti riuscirono a riportarli a terra. Il loro contenuto fu analizzato: 85 fusti di 200 litri ciascuno contenevano nafta mescolata ad acqua nella proporzione del 26%. Altri 16 fusti, egualmente di due ettolitri erano pieni di benzina con presenza d'acqua al 31%.

Sia la Saip che la «Sicilia» non cercavano grane. Quello che volevano erano di riportare a galla la nave e di rimorchiarla nel più vicino cantiere di riparazioni. Commisero forse l'errore di non denunciare immediatamente il fatto almeno all'opinione pubblica. Fu, in un certo senso, carità di patria non disgiunta dal senso degli affari. Continuarono a rinnovare mese per mese la richiesta d'autorizzazione all'uso del taglio elettrico e delle cariche di dinamite. Così per anni. L'ultima richiesta è datata 20.3.'53, a pochi mesi dalla sca-

denza del termine fissato per il recupero.

A Roma gli ammiragli continuavano a fare il loro gioco, ma il primo tradimento, quello del sabotaggio mascherato da bombardamento, avrebbe potuto anche essere attribuito ad ambienti esterni alla Marina Militare. Ma il secondo, cioè la scoperta delle massicce percentuali d'acqua presenti nei carburanti, chiamava direttamente in ballo la Marina. E forse il relitto dell'Anna Maria Gualdi conteneva le prove di un terzo tradimento, assai più grave degli altri. Fu così che, alle menzogne sulla natura del carico e al sabotaggio burocratico, decisero di aggiungere la creazione di un falso.

Dalla sentenza Aliprandi

Ed inoltre, quando l'Ufficio storico della Stato maggiore della Marina - con le note 12 mar.1960 e 12 apr.1960 (f.56,69) ha comunicato alle soc.SAIP e Sicilia quale era il carico della "Gualdi" ha ommesso di indicare la fonte da cui aveva tratto le notizie che forniva, omissione che ha indotto la Corte di Appello di Roma a dichiarare inammissibile la domanda di revocazione proposta dalla soc. SAIP nei confronti della sentenza 12 giu.1959 della stessa Corte (sentenza 31 mar.1962).

Sarebbe stato più rispondente a quel criterio di lealtà e correttezza cui sempre la p.a. dovrebbe ispirare la propria azione nei confronti del cittadino disarmato di fronte all'apparato burocratico, precisare che, pur non emergendo dai documenti ufficiali che a bordo della nave in questione erano contenuti esplosivi, ciononostante la presenza non poteva categoricamente escludersi, per cui motivi di sicurezza impedivano accordare la chiesta autorizzazione.

L'aver addotto quei motivi occultando al contempo il contenuto dei documenti ufficiali che proprio smentivano detti motivi induce, pertanto, a considerare il comportamento della Amministrazione della Marina militare come indubbiamente poco limpido e non improntato a quella correttezza che sarebbe stata doverosa.

Tale comportamento, che appare per lo meno sospetto, ha indotto il Giudice Istruttore di Palermo ad affermare che il falso era

Estratto n. 1

La lettera falsificata

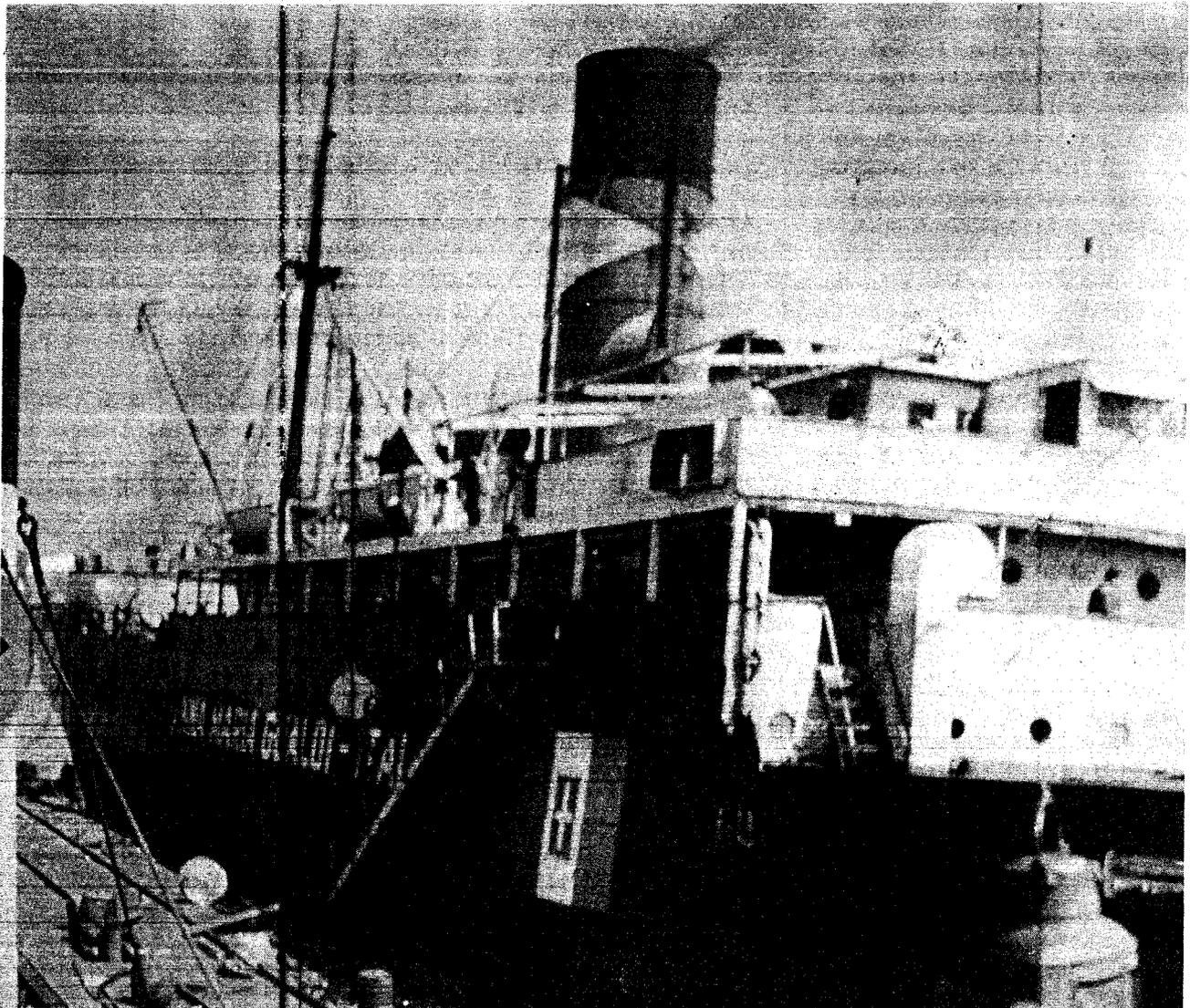
Ma occorre fare le cose per bene, in modo da non far nascere sospetti. L'Anna Maria Gualdi dovrà restare in eterno nel fondo del mare, la Saip non riavrà la sua nave, la Sicilia non deve in alcun modo recuperarla. Gli ammiragli, avendo perso la guerra, non possono perdere anche la faccia. Fingendosi estremamente solleciti verso l'operazione di recupero i cui termini stanno ormai scadendo, concedono alla Saip una proroga fino al 31.12.1954. Ma si dimenticano di aggiungerci

anche l'autorizzazione a usare il taglio elettrico e le cariche di dinamite, senza di cui il recupero non può venir fatto. Tanto più che «ufficialmente», la Gualdi continua a essere carica di esplosivi.

In tal modo si arriva a 50 giorni dalla scadenza della proroga. E finalmente la risposta arriva. La Capitaneria di porto di Palermo, in data 18.10.'54 scrive alla Società Sicilia: «Come *continuamente* comunicato a codesta società anche verbalmente, l'impegno del taglio

elettrico per altre aperture allo scafo del piroscavo in argomento, si deve intendere autorizzato col benessere della società armatrice (la Saip) e con tutte le modalità di sicurezza previste dalle leggi in vigore, per quanto si riferisce all'eventuale presenza di munizionamento a bordo».

Saip e Sicilia cadono dalle nuvole. Non hanno mai ricevuto alcuna autorizzazione né scritta né verbale. Con lettera del 7.11.'54 smentiscono le affermazioni della Capitaneria e dichiarano di rinunciare, sfidando chiunque a sostenere che sia ormai possibile procedere al recupero del relitto nei



pochi giorni che mancano alla scadenza del termine. Inoltre annunciano che chiederanno i danni. Hanno speso decine di milioni nelle operazioni preliminari e intendono venire risarcite.

Imperterriti, alla Capitaneria rispondono (9.12.1954): «L'autorizzazione forma oggetto di altra comunicazione fatta con foglio 35226/T del 9.9.'53, in dipendenza della lettera di codesta ditta del 20.3.'53

e in conseguenza della considerazione fatta da Marinarsen-Messina con foglio 6089 del 16.4.'53». Ma la società Sicilia ribatte (13.1.'55) di aver mai ricevuto quella lettera. A replicare questa volta, ma con ritardo (29.8.'55) è il ministero della Marina Mercantile che trasmette una copia della lettera 35226/T, aggiungendo che essa è inoppugnabile. Lo è talmente che la lettera è stata falsificata di sana pianta.

in uscita in un periodo successivo. Intanto la questione è finita sui banchi della magistratura. Saip e Sicilia vogliono l'indennizzo per i danni e il governo rifiuta di pagarli. Il giudice istruttore di Palermo apre l'inchiesta. Negli archivi della Capitaneria viene scoperta una copia della lettera 35226/T, ufficialmente datata 9.9.'53. Sotto la data, il giudice scopre una data posteriore che è stata malamente cancellata. Non c'è più dubbio, si tratta di un falso. L'esame del registro della corrispondenza in uscita lo conferma. Forse per ordine degli Alti Comandi di Roma la Capitaneria di Palermo ha fabbricato un documento apocrifo. Ma viene indiziato il solito poverocristo: l'archivista Andrea Castiglione.

Le menzogne dello Stato

Saip e Sicilia rinnegano di aver mai ricevuto la lettera. Il Ministro della Marina Mercantile, invia un ispettore (20.12.'55) il quale dà una botta

al cerchio e una alla botte. Dichiarata nel rapporto di non escludere che la lettera sia effettivamente non partita e che possa essere stata protocollata

Nonostante il falso provato, l'Avvocatura Generale dello Stato si presenta in tribunale a difendere contro Saip e Sicilia i suoi autorevoli clienti: la Marina Militare e Marina Mercantile. Il Vice Avvocato Generale dello Stato Guido Calenda sa che il documento è un falso ma al processo lo impone come autentico. Quando l'avv. Calenda muore, gli subentra l'avvocato Renato Carafa. Anche costui sa che la lettera è stata falsificata, creata cioè ad hoc per impedire a Saip e Sicilia di non violare, recuperando la nave, l'ultimo tradimento al popolo italiano. Questo è già stato ottenuto, adesso si tratta di evitare allo Stato le spese processuali e il pagamento dell'indennizzo, e la lettera che è falsa, continua a essere dichiarata autentica. I colpevoli sono Saip e Sicilia che mentono dichiarando di averla ricevuta nell'ottobre del 1954 anziché nel settembre del 1953.

Col ripetersi dei processi si sono moltiplicate le imputazioni. La Marina Militare viene accusata di sabotaggio, e tradimento e di aver causato inten-

Dalla sentenza Aliprandi

Il P. S., nel presente procedimento, ha osservato esattamente che quella formulata dal giudice palermitano è una mera supposizione e che sarebbe stato più semplice, al fine di tutelare quegli "alti" interessi, negare sin dall'inizio l'autorizzazione al ricupero della "Gualdi". Ciò è esatto, ma è bene ricordare come soltanto durante le ispezioni del 1950 venne provato che i fusti di benzina a bordo della nave contenevano alta percentuale di acqua (peraltro la prima sospetta affermazione era già contenuta nella nota 28 ag. 1947 del VICEDOMINI come rilevato).

Concludendo, ed indipendentemente dalle conseguenze che tale constatazione può avere ai fini dei procedimenti civili in corso, conseguenze che potrebbero anche non esservi in quanto la risoluzione della questione potrebbe darsi prescindendo da tale comportamento della P.A. bensì basandosi esclusivamente sul comportamento delle due società, è doveroso rilevare che la condotta della Amministrazione della Marina militare è stata tale da far, quanto meno, ma con notevole fondamento, sospettare che - mossi meramente da un comprensibile sentimento di salvaguardare l'onore ed il prestigio dell'intero Paese e della Marina militare in particolare, ma ciò non di meno errando - si è voluto tener celato un ~~accusato~~ atto di sabotaggio e di tradimento posto in essere durante l'ultimo conflitto da parte di persone che hanno operato d'intelligenza con il nemico, atto che è costato la vita a sette militari germanici e a due militari italiani.

Estratto n. 2

zionalmente la morte di due soldati italiani e di sette tedeschi, oltre al falso in atto pubblico e ai danni provocati a Saip e a Sicilia. La piccola macchia dell'Anna Maria Gualdi si è estesa fino a diventare uno scandalo ricco di risvolti incredibili, coinvolgendo una serie di ammiragli, ed Alti Funzionari, vari ministeri, preture, giudici istruttori. Finora ammiragli e ministeri sono sempre andati assolti per difetto di giurisprudenza e perché i reati di fatto non sussistono. In una sua sentenza del 1968 li as-

solve anche il noto giudice Antonio Alibrandi pur notando che «è doveroso rilevare che la condotta dell'Amministrazione della Marina Militare è stata tale da far sospettare che - mossi meramente da un comprensibile desiderio di salvaguardare l'onore e il prestigio dell'intero paese e della Marina Militare in particolare, ma ciò non di meno errando - si è voluto tener celato un atto di sabotaggio e di tradimento posto in esame da parte di persone che hanno operato d'intelligenza con il nemico».

ragioni alle più Alte Cariche dello Stato. Ma non ci credono.

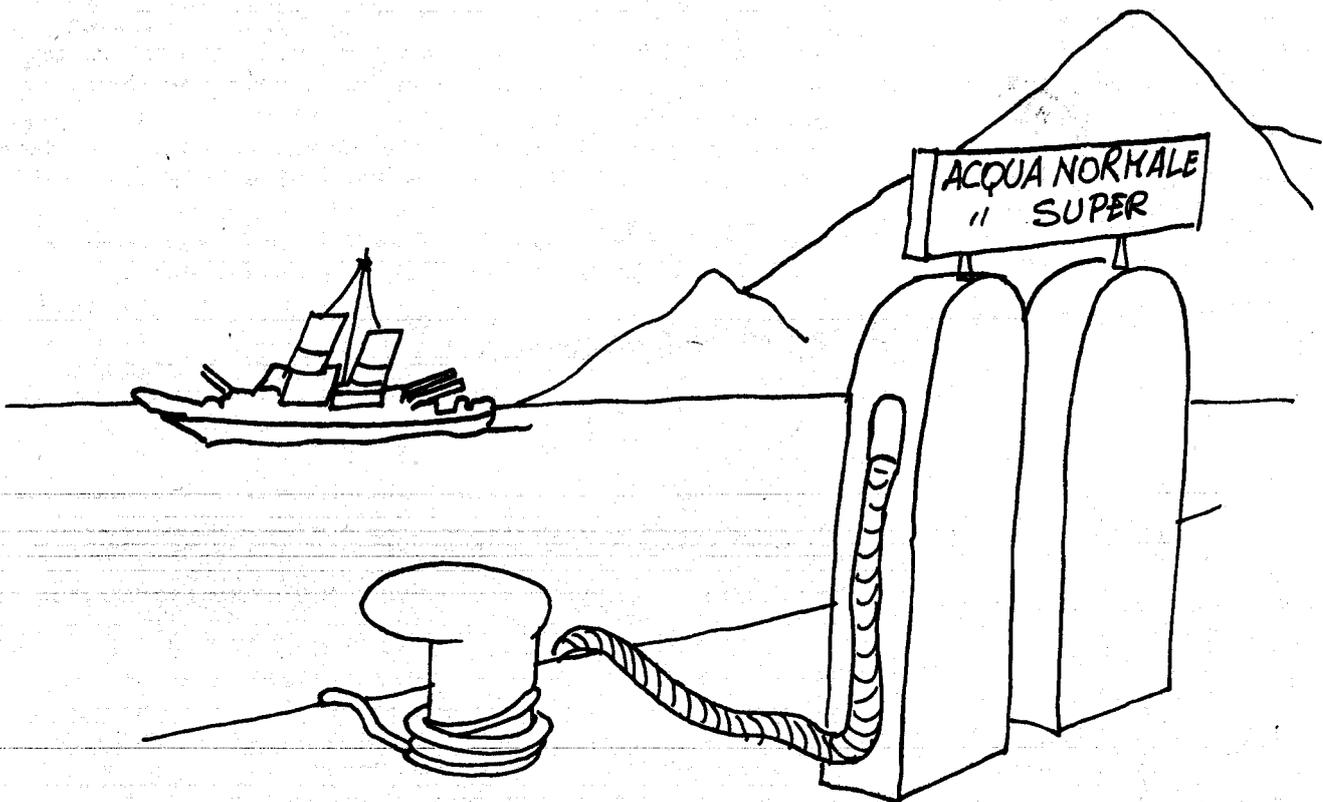
La giustizia ha mille vie per affermarsi. In questi 30 anni sono morti, tutti repentinamente, ammiragli, ministri e capitani di porto connessi con le vicende dell'Anna Maria Gualdi. È morto l'avvocato dello Stato Ecc. Calenda. Chi ha familiarità con le leggende del mare sa che con il mare non si cherza. E l'Anna Maria Gualdi, nonostante il suo nome di ragazza, continua a farsi giustizia da sola. La recente mareggiata dell'ottobre 1977 che ha colpito il porto di Palermo ha prodotto i danni più catastrofici proprio in rispondenza del punto in cui essa giaceva. Trecento miliardi di danni produsse quella mareggiata. Ci pensi Giulio Andreotti e faccia i conti, in vista di prossimi disastri. Se non altro per scaramanzia, gli conviene disporre secondo giustizia.

La vendetta della nave

Detto ciò da parte di un magistrato, vuol dire tutto e niente. Cioé, lo Stato ha torto ma bisogna dargli ragione. Può sabotare, assassinare, mentire, creare i falsi e sostenerli per

mezzo dei suoi dipendenti e, dopo di ciò, chiunque contesti e reclami ha torto ed è brigata rossa.

Saip e Sicilia non si sono arrese. Hanno esposto le proprie



Scandalo!

La Regione Toscana scheda gli anticomunisti

Fino a questo momento la Regione Toscana ha speso 13.000.000 (tredici milioni) per condurre un'indagine sul «neofascismo in Toscana», un'indagine commissionata all'Istituto Storico della Resistenza Italiana i cui responsabili sono il prof. Carlo Francovich (Presidente) ed il prof. Enzo Ronconi (Direttore). Praticamente sono stati spesi tredici milioni solo per «schedare» oltre a veri eversori tutte quelle persone che sono dichiaratamente anticomuniste e delle loro idee non fanno mistero. Insomma si tende a criminalizzare la cultura di destra secondo la tattica leninista adottata durante la Rivoluzione russa.

Questo lavoro è stato portato a termine dai signori Massimo Farassi, Donatella Viviani e Francesco Rossi che, molto probabilmente, sono stati i maggiori beneficiari dei tredici milioni munificamente elargiti dalla Regione Toscana in attesa che ne vengano spesi (stando ad alcuni calcoli) altri cinquanta per portare a termine il «lavoro».

Gli stessi schedatori (autode-nominatisi «gruppo di lavoro») nella *relazione dell'attività svolta dal gruppo di lavoro dell'ISRT (Ist. Storico Resistenza Toscana)* debbono però ammettere amaramente che la Commissione speciale della Regione si è tirata indietro di fronte a tali bassezze per cui (pg. 6 Rel. generale) nel «mondo della scuola... l'Istituto ha sospeso ogni attività al riguardo. Anche il questionario che il gruppo dell'ISRT aveva già

elaborato e provveduto a stampare per inviarlo a tutte le scuole medie superiori non è stato spedito perché è mancata l'approvazione definitiva da parte della Commissione».

Ha contribuito invece a schedare gli anticomunisti l'Istituto di Sociologia del Magistero di Firenze anche per il lavoro dei professori Carbonaro e Arnaldo Nesti (un prete - si fa per dire - della Diocesi di Pistoia), che hanno anche eseguito «un'indagine di carattere socio-economico della città di Montecatini... dove si è verificata un'anomala consistenza della presenza elettorale del M.S.I.» (sic!).

Perché ognuno possa giudicare in che modo si siano messe alla gogna le persone delle quali, in molti casi, oltre al nome e cognome si indica persino la data di nascita (o l'indirizzo della redazione del giornale dove si pensa possano trovarsi!), basti pensare che si cita quale pezza d'appoggio un opuscolo vergognoso pubblicato nel 1973 da «LOTTA CONTINUA» dal titolo «fascisti al bando» in cui venivano indicati con foto, nome e cognome, targa d'auto, i «presunti» fascisti... con il «fine» che ciascuno potrà immaginare. Per dare un carattere di «serietà» al tutto, vengono citate «sentenze e ordinanze di rinvio a giudizio» di gruppi da considerarsi in effetti eversivi (attentati in Valtellina nel 1970 - ordinanza del G.I. Violante contro Ordine Nuovo ed Ordine Nero - attentati di Bologna del 1974 e Terontola del 1976) e, accanto ad esse, episodi che con

gli argomenti in questione non hanno niente a che vedere; ma servono invece per coinvolgere nello stesso discorso criminoso, persone che godono la stima di tutti e che sono universalmente conosciute come aliene da ogni estremismo e da ogni violenza.

Per esempio (pag. 21 Vol. cronologico) dopo aver riportato pagine intere di episodi di violenza squadristica si dà notizia di un convegno di gruppi «spontanei anticomunisti e di destra democratica» (testuale!) e si indicano tra i partecipanti l'Avvocato Dante Ricci, un principe del Foro fiorentino da sempre su posizioni liberal-democratiche e l'Avvocata Mirella Migliorati Stefani che, appunto, presiedeva il convegno.

E, via di questo passo, si «criminalizza» o si «cerca di criminalizzare» (è il caso di dirlo!) coloro che non sono su posizioni di «compromesso storico».

Un esempio (forse il più significativo!) è la schedatura del settimanale cattolico-anticomunista «IL RECENSORE» (come si rileva dalla fotocopia delle bozze n.d.r.) organo del M.A.C. (Movimento Anticomunista Cattolico) e diretto dall'Avvocato Domenico Polito. Innanzi tutto viene riportato (ad evidente scopo intimidatorio!) anche l'indirizzo della redazione ed il nome della tipografia che ne cura la stampa. Quindi le accuse: «frequenti gli appelli all'anticomunismo», e la «condanna della contestazione studentesca»...: come se es-

NUOVA REPUBBLICA

Periodico dell'UDNR.

Direttore resp.: Randolfo Pacciardi

Luogo: Roma

Periodicità: quindicinale

Il programma di «Nuova Repubblica» è così sintetizzato nelle pagine del periodico: «Dobbiamo creare in Italia un vero regime repubblicano efficiente, ordinato, giusto e pulito. Rivolgiamo un appello pressante a tutti gli italiani dentro e fuori dei partiti perché diano prova di chiarezza intellettuale e di coraggio morale. (...) Vogliamo l'elezione popolare diretta del capo dello stato. Vogliamo un governo di competenti scelti al di fuori del Parlamento fra i più degni uomini della Nazione.

Vogliamo restituire il Parlamento alle sue alte funzioni di controllo sottraendolo agli intrighi e alle crisi ministeriali. Vogliamo che le forze vive della Nazione, tecniche, produttive, sindacali, abbiano voce in capitolo nella gestione della cosa pubblica. Vogliamo ordine, pulizia, moralità, giustizia. Vogliamo la partecipazione operaia nelle aziende, dei contadini nella terra, degli studenti nella scuola, dei cittadini nello Stato. Vogliamo l'unità e l'indipendenza dell'Europa». Questo programma si ispira al programma dei colonnelli greci e trova ampi elogi da parte degli americani.

Collabora attivamente alla realiz-

zazione di questo programma Raffaello Bertoli, che intorno al 1969 sarà costantemente presente all'interno della trama eversiva in Versilia. Insieme a Bertoli Alfredo Pizzitola garantirà con la sua attiva collaborazione la presenza e l'appoggio del Fronte Nazionale di Valerio Borghese. Infatti il Pizzitola è anche un attivo collaboratore de «Il Nuovo Pensiero Militare» di Firenze.

Sarà questo personaggio a commentare il documento approvato dalle Associazioni d'arma il 29 marzo 1970 con queste parole: «Le forze del male progrediscono sempre più; l'ansietà del paese aumenta, la tensione psicologica è sempre più forte, l'instabilità sempre più sentita. Ormai tutto appare in una luce di tramonto: le istituzioni nazionali sono offese, la Costituzione è inoperante, la Patria è demolita, il Parlamento è scaduto, il Potere è diventato un bene privato conteso dai partiti, i partiti sono corrosi da lotte intestine.

In questa tremenda stagnazione, che sa purtroppo di putrefazione, resa più pesante dall'anelia spirituale degli italiani, le Associazioni insorgono per il bene comune e la salvezza della Nazione». La prosa

di questo articolo è golpista, ma non stupisce se si va a considerare gli uomini che compongono il Comitato Nazionale di UDNR: tra gli altri spicca il nome di Tommaso Adami-Rook, anch'egli invischiato nella trama nera in Italia.

In politica estera «Nuova Repubblica» sostiene il nazionalismo europeo come si può ben comprendere da questo comunicato dei giovani di Nuova Repubblica: «I giovani di N.R. prendono atto con soddisfazione della nascita di gruppi spontanei nazional-europei in tutte le città italiane e si dichiarano disponibili fin da ora per una battaglia comune organicamente articolata da condurre ovunque, dalle scuole alle fabbriche in nome dell'indipendenza dei popoli europei e di una rinnovata missione di civiltà dell'Europa».

Curiosi sono i contatti che Nuova Repubblica ha con gruppi anarchici. Si legge il 9 novembre 1969, pochi giorni prima della strage di piazza Fontana, a proposito di un libro scritto da un anarchico della vecchia guardia Enzo Martucci: «È vero: gli anarchici e il loro anticomunismo sono avversati da tutti, salvo che dagli uomini liberi».

sere anticomunisti e condannare la contestazione studentesca significasse essere «fascisti»... Inoltre (e qui gli «schedatori» arrivano a coprirsi di ridicolo!) si accusa il mensile di interessarsi ai «problemi di costume (minigonna e shake) improntati di integralismo e... razzismo»...

Dimenticando che «IL RECENSORE» è sempre stato un giornale fiancheggiatore della Democrazia Cristiana e che esponenti di quel partito vi hanno collaborato, si cerca di pescare nel torbido e si giunge al punto di «far la trina» citando episodi addirittura irrilevanti: la presenza, ad esempio, di un giornalista del «SECOLO D'ITALIA» ad un convegno del MAC.

Comunque il tutto serve a «far fuori» gli esponenti del cattolicesimo tradizionale che vengono citati in fondo alla scheda (il Conte Neri Capponi, lo scrittore Tito Casini, l'editore Pucci Cipriani, i Professori Leopoldo Medici, e Virgilio Mori ecc.).

E qui iniziano anche le prime «grane» per i solerti «delatori delle brigate rosse» (come qualcuno, a Firenze, oramai definisce gli schedatori): infatti, l'avvocato Domenico Polito cita i due esponenti dell'Istituto Storico della Resistenza Toscana, Francovich e Ronconi rilevando, tra l'altro, che «per dimostrare quanto erroneo e colposamente diffamatorio sia detto inserimento, basterebbe soltanto il fatto che, sulla scheda relativa al «RECENSORE» viene attribuita al sottoscritto Avvocato Domenico Polito la qualità di membro del direttivo del sindacato missino FINALME-CISNAL... quando quel Domenico Polito dirigente della CISNAL è deceduto sin dal giugno 1975 a seguito di incidente stradale».

Altre diffide piovono presso

la Sede dell'Istituto della Resistenza mentre i legali di fiducia dei presunti «neofascisti» stanno approntando le querele contro i responsabili. Naturalmente si scheda anche il Comitato di Resistenza Democratica e l'ex Ambasciatore Edgardo Sogno, Medaglia d'Oro della Resistenza, a sua volta colpevole di essere «democratico» ed «anticomunista» e, forse, di non pensarla come gli ineffabili Professori Carlo Francovich ed Enzo Ronconi.

Non sfugge a questa sorte un'altra Medaglia d'Oro della Resistenza, Giuseppe Rimbotti, reo di aver collaborato al «NUOVO PENSIERO MILITARE» e alla «SQUILLA DEL FANTE».

Paginone intere sono dedicate al «NUOVO PENSIERO MILITARE» di cui si fa un ampio elenco di collaboratori. Ancora una volta si coprono di ridicolo gli improvvisati «compagni sociologi» allorché inseriscono tra le associazioni eversive l'Associazione Democratica per la Nuova Repubblica guidata da Pacciardi, combattente antifranchista in Spagna, ex segretario del P.R.I. che (apprendiamo dalla schedatura) è stato «più volte chiamato in causa per presunte implicazioni in vari tentativi di colpi di stato» (testuale!)... senza aggiungere che Randolfo Pacciardi è sempre risultato «estraneo» ad ogni presunto tentativo di golpe. Quindi viene catalogata come stampa neofascista o parafascista anche «NUOVA REPUBBLICA» perché, nel programma (scandalo!) si afferma di volere «ordine, pulizia, moralità e giustizia».

Ad un certo punto, poi, senza prove, senza citare nemmeno un episodio, di punto in bianco, si arriva a fare una lista di proscrizione nella lista di proscrizione; allorché arbitra-

riamente si afferma con sicurezza che «Per dare un'idea degli stretti legami intercorrenti tra i collaboratori dei vari fogli da noi presi in esame e la *Trama nera* in Toscana riportiamo qui di seguito un elenco di gruppi redazionali». E si citano nuovamente alcuni nomi (Generale Cucci, Medaglia d'Oro Rimbotti, Generale Pizzitola, Mons. Luigi Stefani, Gen. Pietro Sangiorgi, ecc.). Questo, in breve, il riassunto di una pubblicazione fatta con incredibile leggerezza, con tanti milioni e, sembra, tra il totale imbarazzo degli stessi membri della Commissione Speciale della Regione che secondo alcuni non accettano le conclusioni di una schedatura fatta di «si dice», di illazioni, di sillogismi, di approssimazione e, in moltissimi punti, di palesi mistificazioni. Il rappresentante della democrazia cristiana in commissione, si è battuto, ad esempio, perché dalla schedatura venisse tolta la voce MAC. I responsabili hanno accettato ed hanno aggirato l'ostacolo inserendo, invece del Mac, il «RECENSORE» che del Movimento Cattolico Anticomunista era l'organo e di conseguenza «criminalizzando» un maggior numero di persone con la pubblicazione dei «collaboratori».

Qualcuno si appresta a fare dichiarazioni incandescenti.

«Riterremo i professori Ronconi e Francovich responsabili di qualsiasi cosa possa accadere - dicono - perché con la diffusione di tale pubblicazione si offrono potenziali bersagli umani alle Brigate rosse».

Intanto le bozze che circolano per tutta Firenze non sono state ancora approvate dal Consiglio Regionale... si rimanda di giorno in giorno perché non si ha il coraggio (ma più che di coraggio si tratta di «faccia») di dare il placet alle liste di proscrizione.

IL RECENSORE

— Mensile del movimento anticomunista cattolico (M.A.C.)

Dirett. Resp. Domenico Polito

Vice direttore: Guido Valigi

Il periodico nasce nel maggio 1969 e continua ancora le pubblicazioni

Luogo: Firenze via Martelli 8

Sede: Firenze

Tipografia: Tipolitografia F.lli Linnari - Firenze

Aut. Tribun. di Firenze n. 2000 del 3.3.1969.

La rivista è di ispirazione cattolico-reazionaria. Significativo il fatto che il direttore faccia parte del direttivo Fenalme (CISNAL). Scopo del periodico è quello di costituire un punto di riferimento per tutti quei cattolici conservatori che militano dentro e fuori la DC. Il tono degli articoli è quarantottesco. Frequenti gli appelli all'anticomunismo in tutte le sue svariate forme. Si condanna la contestazione studentesca, lo spirito di rinnovamento di numerose frange cattoliche, l'apertura al dialogo della DC, il centro-sinistra, gli scioperi, accusando principalmente il comunismo di aver portato il paese allo sfacelo.

1969 - Il periodico nasce in questo anno. Il 4 maggio, in occasione dell'uscita del 1° numero, si svolge a Firenze un Convegno Nazionale per la difesa della libertà, organizzato dal M.A.C.

Nei primi numeri della rivista l'attenzione è rivolta principalmente alla contestazione cattolica (caso Isolotto) e ai problemi della scuola. La scuola è minacciata dal comunismo e pertanto si fa appello ad una sorta di restaurazione. Non mancano *interventi sui problemi di costume (minigonna e shake) improntati di integralismo e di razzismo*. Si attacca padre Balducci per un convegno tenuto ad Assisi e si fa appello al cardinale Florit perché intervenga, ma il cardinale non raccoglie l'invito, suscitando le ire del direttore.

Interessanti anche le dichiarazioni fatte da Agostino Greggi in un Convegno, tenuto a Firenze al Palazzo dei Congressi sul tema «L'Italia e la Chiesa nella strategia del comunismo internazionale».

Greggi esprime la preoccupazione che il comunismo riesca a stabilire un dialogo con la Chiesa.

1970 - Prosegue la campagna anticomunista e si infittiscono i commenti sulle questioni che riguardano il mondo cattolico. Particolarmente attuale il problema del divor-

zio e lo stato della Chiesa in Italia e nel mondo. Naturalmente non si perde occasione per riconfermare la linea di fondo del MAC: la necessità di costituire una grande forza di destra che ripristini l'ordine sociale e tutti i valori morali della religione cattolica. L'ideologia di questo foglio è una ideologia di conservazione dello «status quo». Pertanto si fa più robusta la campagna contro i partiti e la partitocrazia, più pungente l'attacco da destra alla DC, fino all'appoggio aperto dei gruppi dissidenti facenti capo, prima ai centri Sturzo, poi al Movimento Popolare Cristiano, dove si ritrovano personaggi come Greggi insieme ad un folto stuolo di fascisti.

L'obiettivo che il MAC si pone è quello di fare le elezioni politiche anticipate e non quelle regionali amministrative. L'attacco alle Regioni è del tipo qualunquistico e di destra. Comincia così a farsi strada l'ipotesi di un'alternativa di destra, non meglio specificata, facendo leva sul diffuso sentimento che ormai il centrosinistra ha fallito il suo ruolo e che non vi è altra alternativa che quella di tornare a governare con metodi conservatori.

Nel Convegno del MAC per l'unità dei cattolici, tenuto a Firenze al Palazzo dei Congressi, vi partecipano esponenti del MSI di Firenze (tra questi Alfonso Ughi).

1971-1972-1973 - È da notare subito che, mentre nelle elezioni del 1970 il «Recensore» appoggiava i candidati della destra DC, nelle elezioni politiche del 1972 muta atteggiamento e preferenze, appoggiando esponenti della Destra Nazionale (Arturo Viviani e Romano Becherini). Di questo mutamento di indirizzo è possibile accorgersene anche dal tono degli articoli che si fa sempre più intransigente nei confronti della DC, ritenuta ormai incapace di assolvere ad un ruolo di grande partito conservatore, capace di aggregare tutte le destre.

Continuano a permanere i toni ac-

centuatamente anticomunisti e si moltiplicano i convegni e le prese di posizione a favore del referendum. Si prendono iniziative anche a favore del regolamento del diritto di sciopero e del ristabilimento dell'ordine nelle scuole.

Si toglie l'appoggio ad Agostino Greggi, che staccatosi dalla DC aveva fondato il Movimento Popolare cattolico, che inizialmente aveva goduto delle simpatie de «Il Recensore», ma che poi viene giudicato non adeguato agli scopi politici perseguiti dalla rivista del MAC.

Collaboratori:

Giorgi Piero - stud.

Neri Capponi - avv. e prof.

Ghidetti Giorgio

Montigiani Pietro

Bechi Arrigo

Cipriani Pucci - esperto di questioni politiche riguardanti la DC. È segretario dell'Associazione Nazionale Scuola Italiana, diretta da elementi monarchici (cfr. Democrazia Monarchica, gennaio 1973).

De Maria Antonio

Donnini P.F.

Castellini Alberto

Trentalance Mario

Stefanelli B.

De Robertis F.

Brandi A.

Tacchio Giovanni

Stanghellini Luca - Senese aderente

al circolo Sturzo di Siena

Fortuna Andrea

Coronia Roberti Salvatore

Calderini Rita - segretaria del

CNADSI (Comitato Nazionale Associazione Difesa Scuola Italiana)

Martorana Rocco

Fabroni Carla

Medici Leopoldo

Mori Virgilio

Valigi Guido - vicedirettore della rivista

Casini Tito

Don Stefani Luigi - Nel NPM si trova

una sua lettera, in cui si difende

Almirante, perseguito ingiustamente.

IL NUOVO PENSIERO MILITARE

Collaboratori:

C.G. Giovanni Martini - Il 15 aprile 1972 scrive un articolo «Le difese strategiche degli Stati Uniti» sui rapporti di forza intercorrenti tra USA e URSS, intriso di anticomunismo. Il 30 settembre 1972 scrive un articolo «Violenza e responsabilità» dove fa aperta apologia di fascismo. Altri articoli esprimono il disprezzo per i partiti e la democrazia. *Attivissimo collaboratore di «Primalinea»* periodico della destra eversiva romana.

Florio Gioacchino - Ex direttore di Cassa di Risparmio
Filippini Battistelli G.
L. Civitelli Benso

Camassa Nino Bixio - Nell'articolo del 29 febbraio 1972 «L'Italia di oggi», auspica l'avvento di una repubblica presidenziale, della riforma della Costituzione e di una riforma del Parlamento. *Attivo collaboratore di «Primalinea».*

Montanari Domenico
Fasanotti E. - generale
Giachi Antonio - presidente della sezione toscana dell'UNUCI. Fa parte del *Fronte Nazionale* di Borghese.

Toschi Ellos - Fondatore, insieme a Gino Ragno, dell'Associazione Amici delle Forze Armate nel 1971. Il 14 marzo organizza una marcia con la parola d'ordine «Basta con i bordelli, vogliamo i colonnelli» (a Roma). *Attivo collaboratore di «Primalinea»*; suo è un articolo del luglio 1970 «FF.AA.: un grido di allarme».

Pizzitola Alfredo
Guazzini Francesco
Rossi Amilcare

Parlato Giovanni - *Deputato del MSI* candidato nelle elezioni del 1972.

De Sanctis Valerio - Non scrive sul NPM, ma il giornale nel 1972, invita i propri lettori a votare per lui nella circoscrizione Firenze-Pistoia. Ha scritto anche su *Firenze-Europa*. Francesco Maria Pupino - i suoi articoli fanno spesso apologia di fascismo.

Lazzeri Rodolfo - Il 15 agosto 1973 scrive un articolo «Si scherza col

fuoco!», in cui apertamente si prendono le difese del MSI-DN.

Musso Salvatore - Sottoscrive per «Primalinea», aderendo ad un Fronte per la salvezza del paese.

Zangardi A. - Dottore
Valle Giuseppe - generale
Valentino Saturno - Simpatizzante del *Fronte Nazionale*, scrive un articolo sul NPM «Martiri a buon mercato» il 15 giugno

Recchia Francesco

Ragusa Salvatore

Romanelli Guido

S. Sorgiacomi de' Aicardi

Gaetano Tamborrino Orsini

Rocco Mario - professore

De Lorenzo Giovanni - generale

Giuseppe Bellacosa - colonnello

Santoro Ettore - colonnello

Giordano Mario - *Consigliere del MSI* di Massa Carrara, generale in pensione. Consigliere della sezione di Massa Carrara degli Arditi d'Italia, di cui fa parte anche *Porta Casucci*.

Sinisi Salvatore

Scheda Angelo

Pironti Giuseppe

De Candido G. A.

Sangiorgi Pietro - Collaboratore del NPM e direttore responsabile di «Primalinea».

Notarnicola Antonio

Fabiani Emanuele

De Napoli Domenico

Ferrario Giuseppe

Corradi Libero

Anelli Francesco

Gerd Hoesslin

Demetrio Marino - esperto di problemi scolastici e giovanili, è ispettore generale del Ministero della Pubblica Istruzione. *Attivissimo collaboratore di «Primalinea».*

Riva Guiscardo

Vella Andrea

Sofia Pietro

D'Orazio Giulio

Ferrando Giuseppe

Sardella A. - generale

Pace Luigi

Di Stefano Filippo

Asperti Franco

Bonifazi Luigi - colonnello

Montanari Domenico

Pietromarchi Clemente

Fratini Alvio

Lezzi Angelo

Carniello Romolo

De Prato Tullio

Guerrini Gino

Grasso Domenico

Rimbotti Giuseppe - collaboratore

della «Squilla del Fante Fiorentino».

In collegamento con il *Fronte Nazionale*, era presente infatti alla

riunione tenuta a Fiesole da Borghese nel 1969. *Medaglia d'oro della*

Resistenza, ha partecipato anche al

convegno tenuto a Firenze di «Re-

sistenza democratica», fondata da

Edgardo Sogno.

Incadorna Calogero

Scalia Angelo

Tonoli Ettore

Bancardo Giuseppe

Pontrelli Michele

Giannantoni Ottorino

Colonna Alberto

Giancola Francesco

Foti C.A.

Secchi Antonio

Motta Giuseppe

Lanzara Fabio

Negrè Leo

Cucci G.B. - generale di divisione

Rosso Walter

Brunetti Alvise

Zangardi Antonio

Berlettano Giovanni

Messina V.

Melani Giovanni

Castro Alessandro

Fantini Oddone - generale

Manzi Pietro

Botto Goffredo - generale di brigata

Di Stefano Filippo

Giannantoni Ottorino

Bauer Guido

Borghesio Mario

Arno Star

Tedde Antonio

Calderoli Guido

Moricca Oreste

D'Alterio Francesco Adolfo

D'Autilia Giulio

Tibaldi Edmondo - ten. Col. in Bspe

Bennardo Giuseppe

Roccaforte F.

Brusini Andrea

Recchia Francesco

Egam

Costa più da morto

Nelle vecchie zolfatare siciliane, «caruso» era chiamato il ragazzino (a volte bambino) che scendeva nei pozzi coi minatori, servendoli nei vari lavori di manovalanza, quella sessuale inclusa. Ma qui il presagio del nomen = omen va interpretato alla rovescia, prima perché non si tratta più di zolfo bensì di marmo, e in secondo luogo perché il Cav. del Lavoro Caruso Giacomo di cui ci occupiamo, le miniere non le lavora ma le compera, le vende e le noleggia.

Tutto fa nuovamente capo all'Egam, alla ristrutturazione delle sue ex aziende e al gioco dei sotto-interessi di cui abbiamo dato notizia altre volte. Eravamo rimasti, in questo infinito racconto a puntate, a Giacomo Caruso che, acquistate a suo tempo dalla Montedison per 500 milioni l'Imeg e la Sam, le aveva rivendute immediatamente dopo all'Egam per 2 miliardi più una modesta partecipazione azionaria. Disfatto l'Egam, Caruso si era messo in moto per riprendersi le sue aziende, cercando di pagarle il meno possibile all'Eni cui erano state assegnate in gestione post-mortem.

Le ultime notizie parlano di un accordo già raggiunto fra il marmorario Caruso e l'ente di stato presieduto da Piero Sette. In base a esso, l'Eni si accollerebbe il 75% delle perdite passive e Caruso il 25% degli utili futuri. Le prime ammontano a oltre 600 milioni da ripianare, mentre i secondi si prospettano elevati, da quando gli sceicchi del petrolio hanno cominciato a

comprare marmo a ritmo continuo. In più, nel nuovo accordo, mentre all'Eni viene assegnato il compito di estrarre il marmo dalle cave, Caruso riserva a se stesso l'onere di venderlo, cosa che in un mercato affamato di prodotti marmiferi non appare né difficile né rischioso. Naturalmente, l'Eni gli cederà il marmo a prezzi «molto agevolati».

Noi non abbiamo le possibilità per accertare fino in fondo i punti oscuri di tale trattativa e le clausole precise delle delibere assembleari della Imeg e della Sam. Confidiamo che qualche lettore di Forte dei Marmi e di Carrara voglia toglierci questa curiosità. Rimane comunque, il mistero su quelle due società, sulla loro nascita, crescita e vicissitudini.

In attesa che l'accordo con l'Eni diventi operativo, Caruso continua a importare marmo dal Brasile che poi vende agli arabi come marmo italiano, «prodotto» dalle sue vecchie società come la Sicilmarmi o la Sicilgesso. Ma chi è Giacomo Caruso?

Come ogni vero capitano d'industria, è nato dal nulla e probabilmente è sceso da bambino nell'inferno delle zolfare, assieme a tanti piccoli coetanei innocenti e sfruttati del territorio attorno a Caltanissetta. Oggi è plurimiliardario e cavaliere del lavoro. Tanto ricco che nel 1971 suo figlio Antonio venne rapito e liberato dopo lunghi mesi previo pagamento di un ingente riscatto. Il giovane Antonio, oltre a essere figlio

di tanto padre, era nello stesso tempo anche parente stretto del boss Pietro Torretta, e il suo rapimento, equivaleva a uno sgarro di prima categoria. Certo è che, a detta della polizia, ancora ai giorni nostri certi picciotti sconsigliati, sospettati dalle autorità di aver avuto mano nel rapimento, continuano a venir trovati qua e là col sasso in bocca e qualche etto di piombo sciolto nella cassa toracica.

Riguardo all'ascesa pubblica di Caruso padre, documenti insospettabili la collegano in vari modi a Nino Gullotti quando questi, prima di passare alle Poste, era ministro delle PPSS. Fu in quel periodo che Caruso acquistò per un pezzo di pane dalla Montedison le industrie marmifere del Carrarese rivendendole poi all'Egam al prezzo di 2 miliardi. Tralasciamo qui se corrisponde o no al vero la diceria secondo la quale molti dei marmi spediti in America vennero scoperti dal Narcotic Bureau del Fbi pieni di cavità artificiali riempite di eroina. Tale attività clandestina di traffico stupefacenti avrebbe potuto avvenire benissimo anche a sua completa insaputa.

Ma che si tratti di un personaggio limpido è impossibile a dirsi. Forse lo diventerebbe se riuscisse a operare un taglio coi legami del suo ambiente d'origine.

Il suo curriculum siciliano non presenta in verità risvolti emozionanti. Nel 1948 fondò la Sicilmarmi per l'estrazione e lavorazione del marmo e dei

suoi derivati. Tra il 1969 e il 1970, gli operai della società fecero uno sciopero a oltranza durato tre mesi per non aver percepito il pagamento dei contributi sociali concessi loro dalla Regione, a titolo di premio di produzione e di incentivamento. La Regione aveva pagato ma gli operai non avevano visto i soldi, che erano stati intercettati e trattenuti lungo la strada. Un'ispezione della Tributaria, avvenuta nel 1972, accertò per il periodo gennaio 1970-ottobre 1972 un'evasione Ige per £. 5.162.157 e una differenza fra ricavi dichiarati e accertati di £. 4.284.832.

Altra società del periodo siculo di Caruso è la Sicilgesso, fondata nel 1963. Anche qui un accertamento tributario accertava, in uno spazio quinquennale, irregolarità varie: lire 243.321 di evasione Ige e 15.532.612 di Ige versata irregolarmente, oltre a una differenza di £. 15.063.772 fra ricavi dichiarati e accertati.

Altre imprese sicule del Caruso sono la Sitar (società industriale trapanese autoveicoli riparazioni) titolare della concessione provinciale Fiat, e il cui salone vendite venne gestito per un certo periodo dal noto mafioso Francesco Plaia. Seguono la «Oceania Spa» (pesca atlantica), l'«Immobiliare Milo spa» (acquisto, costruzione e gestione di aree edificabili) e la «Sicil Jmbach Motori Spa» (costruzione motori e ricambi).

Da vari anni la Tributaria ha preso chissà perché a girare al largo dalle società di Caruso e dai suoi uffici. Praticamente li ignora, come se non esistessero. C'è chi fa notare che anche in seguito all'accertamento delle evasioni e irregolarità riportate, il Caruso non ebbe mai vere e proprie noie. Forse non le merita. Ama dire infatti che lui i suoi affari li fa alla luce del

sole. Salvo i mafiosi che gli rapirono il figlio, non risulta che abbia nemici, o almeno nemici capaci di contrastarlo. Conta invece moltissimi amici: non soltanto Gullotti e i boss minori delle Partecipazioni Statali, ma la più vasta e meglio defilata elite del sottogoverno romano e siciliano, Iri ed Eni compresi.

Così oggi appare uomo di rispetto a tutti gli effetti. Il suo potere contrattuale si estende e la sua ombra si proietta nel campo sconfinato della finanza

pubblica e dell'industria di Stato. Singolare è la sua capacità di concludere accordi a proprio illimitato favore: quanto abbiamo riferito sulle sue trattative prima con la Montedison e poi con l'Egam e infine il recente accordo con l'Eni lo testimonia. Che cosa possiamo pensarne? Che sia un «genio» alla Sindona? Che incanti e paralizzanti le facoltà reattive degli oppositori? Che oppure sia soltanto l'uomo di punta di un potere invisibile cui nessuno osa dire di no?

La spartizione

Nei giorni scorsi la Camera ha approvato il decreto-legge, recante «provvedimenti urgenti per le società già inquadrate nel gruppo Egam e norme per l'attuazione e il finanziamento del programma per il riordino delle società stesse». Dall'applicazione di tale legge deriva un onere complessivo di 1.212 miliardi, che dovranno essere erogati nell'arco dei prossimi cinque anni. I fondi di dotazione di Iri ed Eni sono aumentati rispettivamente di 406 e 577 miliardi.

Questa la spartizione tra i due enti di stato delle aziende ex-Egam:

1. - Partecipazioni inquadrate nell'Istituto per la Ricostruzione Industriale - I.R.I.

- Acciaierie del Tirreno Spa (e, indirettamente, Siderurgica del Belice Spa);
- Breda Siderurgica Spa;
- Nazionale Cogne Spa;
- SIAS - Società italiana acciai speciali Spa (e, indirettamente, SIAS France Spa);
- SADEA - Società azionaria derivati acciai Spa;
- Tecnocogne Spa;
- CERIMET - Centro ricerche metallurgiche Spa;

2. - Partecipazioni inquadrate nell'Ente Nazionale Idrocarburi - E.N.I.

a) settore minero/metallurgico:

- AMMI Spa;
- AMMI Abrasivi Spa;
- AMMI Bario Spa;
- AMMI Sarda Spa;
- Carbosulcis Spa;
- Cokitalia Società anonima Spa;
- COMEMIN Spa;
- COMSAL - Compagnia sarda alluminio Spa;
- Cuprifera sarda Spa;
- FIASA - Fabbrica italiana abrasivi sintetici & affini Spa;
- G. Foschi & C. Spa;
- Industrie minerarie meridionali Spa;
- Mineraria Alpi orientali Spa;
- Nuova Fornicoke Spa;
- RIMIN - Società per la ricerca mineraria e la valorizzazione del suolo Spa;
- Solmine - Società lavorazione minerali e derivati Spa; (e, indirettamente, Fluormine Spa);
- Mercurifera Monte Amiata Spa;
- Società Mineraria dell'Argentario Spa;
- SOGERSA - Società ricerche gestione e ristrutturazione miniere sarde Spa;

— Vetrocke Cokapuana SpA;

b) settore meccano/tessile:

- Cognetex - Cogne macchine tessili SpA;
- Cosimates - Commerciale Simates SpA;
- MATEC — Macchine Tessili circolari SpA;
- Nuova San Giorgio SpA;
- Officine Savio SpA;
- Tematex SpA;
- SICEA - Società italiana per il commercio estero SpA;

I. — Partecipazioni inquadrate nell'Istituto Ricostruzione Industriale - IRI - e cedibili dallo stesso:

- Acciaierie di Modena SpA (cedibili in rapporto alle previsioni dei piani di settore);
- ISAI International SpA (e, indi-

rettamente, RIVOIRA SpA e RIVOIRA Sud SpA, cedibili in rapporto alle previsioni dei piani di settore);

- NUI - Nuova utensileria italiana SpA;
- PANTOX - SpA;
- Promedo Italia SpA;
- Promedo Sud SpA;
- SBE - Società bulloneria europea SpA;
- Romanelli SpA (partecipazione della Cintia SpA);
- Sisma SpA (e, indirettamente, Comfede-Saprometa SpA) (cedibile in rapporto alla previsione dei piani di settore);

II. — Partecipazioni inquadrate nell'Ente Nazionale Idrocarburi - ENI - e cedibili dallo stesso:

- IMEG - Industrie marmi e gra-

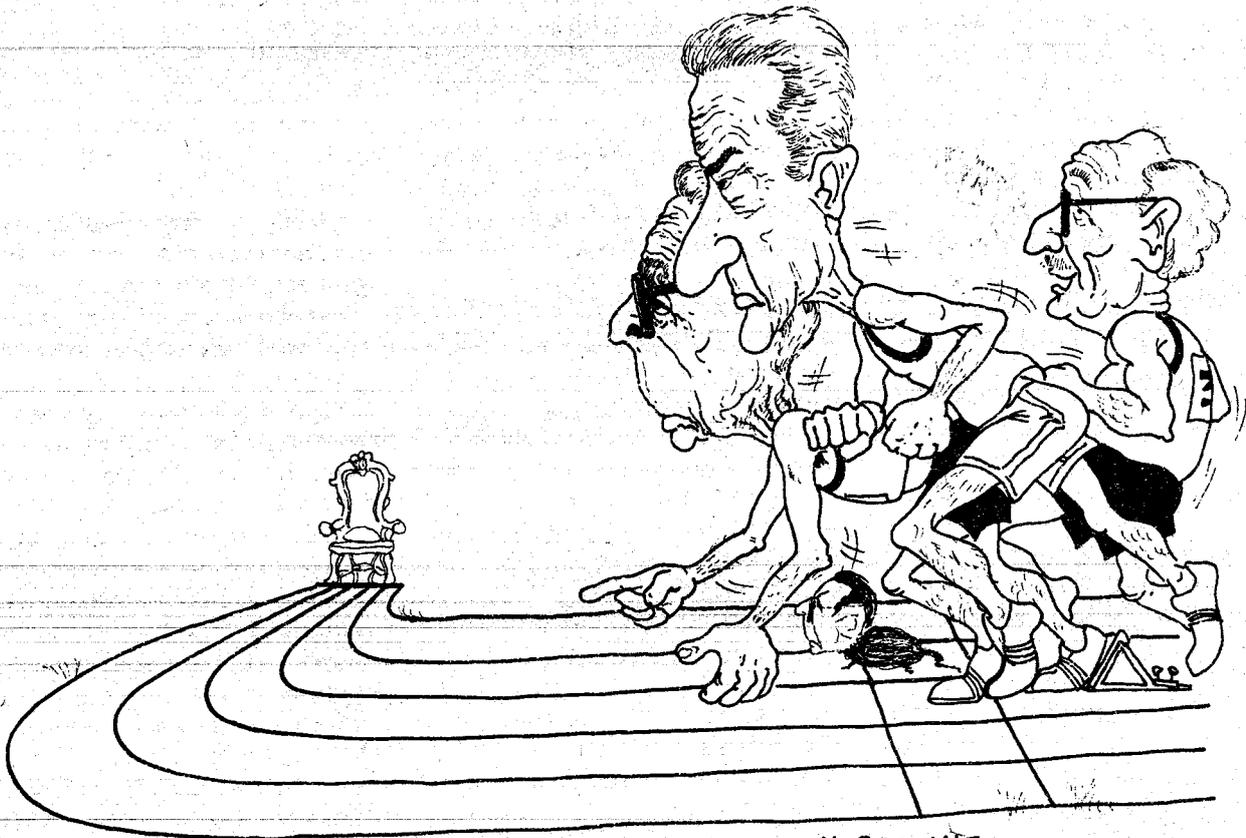
niti SpA (e, indirettamente, Società Apuana marmi SpA) (cedibile in rapporto alle previsioni dei piani di settore);

I. — Partecipazioni in gestione fiduciaria all'IRI:

- Cintia SpA;
- Indusnova SpA;
- Metalsud SpA;
- SMAS - Società meridionale acciai speciali SpA;

II. — Partecipazioni in gestione fiduciaria all'ENI

- AIDIRU - Azienda italiana investimenti immobiliari rustici ed urbani SpA;
- Mineraria Senna SpA;
- Nuova Arredotecnica SpA;
- Samaveda SpA;
- Società metallurgica siciliana SpA.



LA CORSA AL QUIRINALE

LUNEDI' notizie

Contenzioso Rai: chi sceglie i procuratori legali?

Abbiamo già visto (OP n. 3) come la Rai detenga un non invidiabile primato, quello del contenzioso: tra ordinario e cause di lavoro si superano i duemila processi. Buona parte dei procedimenti è in mano a studi legali privati, cui l'azienda rilascia procura a resistere in giudizio.

I nominativi che più spesso ricorrono nel lungo elenco dei consulenti legali tv, sono quelli degli avvocati Vecchione, Geremia e Pace, che assieme agli «interni» Zoccali ed Esposito svolgono circa il 90% del contenzioso ordinario. I rapporti che legano l'ufficio legale della Rai con alcuni degli studi esterni meriterebbero di essere approfonditi.

Ci risulta infatti che da anni alcuni componenti dell'ufficio Rai-Tv sono in collusione con colleghi di studi legali esterni, cui vengono affidate prestazioni professionali a tutela degli interessi dell'azienda. Risulta in particolare che il responsabile dell'ufficio legale Rai, Attilio Zoccali, ad ogni richiesta di parere a lui avanzata dagli organi aziendali, si rivolga al collega esterno Alessandro Pace; e lo stesso avviene quando deve adottare di sua iniziativa un determinato comportamento. L'avv. Pace è sempre a disposizione, per sedute persino not-

turne; tanto che si può affermare che il vero ufficio legale Rai in sostanza è costituito presso lo studio dell'avv. Pace.

Ma c'è dell'altro: uno dei maggiori collaboratori dello Zoccali, e precisamente l'avv. Rubens Esposito, dipendente dell'azienda radiotelevisiva, collabora assiduamente con lo studio dell'avv. Rinaldo Geremia (tra l'altro amministratore della Vianini), al quale sono affidate - come è naturale - gran parte delle controversie che partono dall'ufficio legale della Rai; il cui responsabile formale è il già citato Zoccali ma affidato in sostanza all'avv. Esposito.

A questo punto c'è da chiedersi quando si porrà fine, da parte del Consiglio di amministrazione della Rai, a questo ignobile comportamento: tanto più grave se si considera che è sempre il cittadino a pagare per queste collusioni di interessi.

Scaduti nel Friuli, grandi elettori a Montecitorio

Domenica si è votato in Val d'Aosta e nel Friuli/Venezia Giulia. A chi toccherà ratifica-

re la nomina dei consiglieri regionali che voteranno per il Presidente della Repubblica: le giunte decadute o quelle che nasceranno dal voto di domenica? È impensabile che i nuovi eletti riescano a fare le giunte in tempo record. E se le nomine vengono considerate (come sembra) normale amministrazione per le giunte decadute, voteranno a Montecitorio degli ex consiglieri?

Congresso PRI: abbandonano Ugo per applaudire Bettega

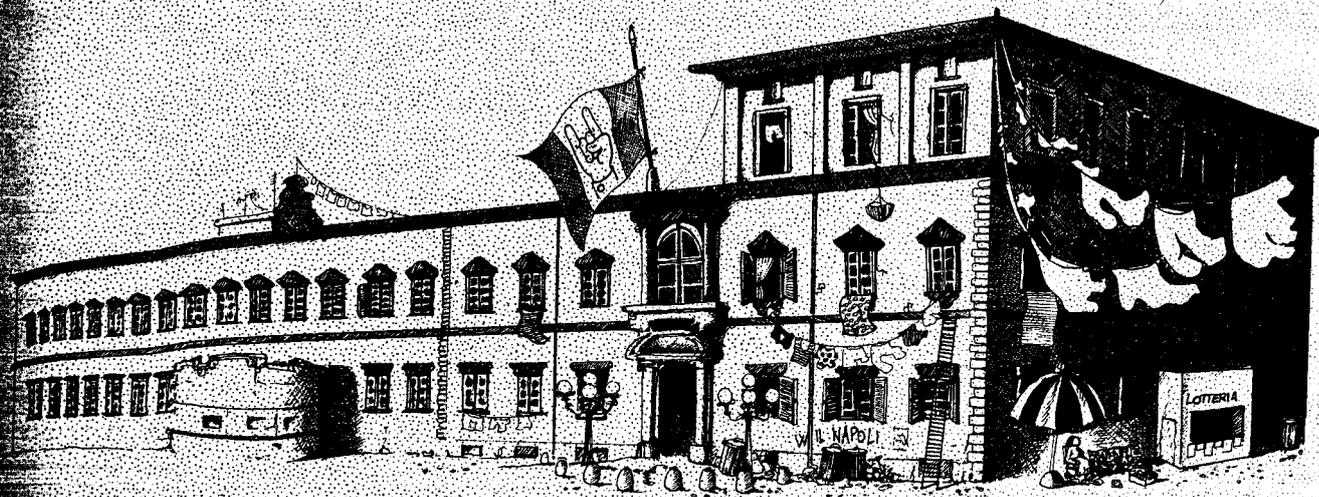
Repubblicani sportivissimi. Italia-Germania (leggi campionato del mondo di calcio in Argentina) coincideva con i lavori del trentatreesimo congresso a Roma.

Approfittando della momentanea assenza del più tirchio «eonomo dello Stato» (leggi Ugo La Malfa) gli organizzatori dell'unione romana hanno fatto arrivare qualcosa come 40 televisori per consentire ai congressisti di assistere alla partita.

Visto il risultato deludente, Mauro Dutto (alludendo a La Malfa) ha detto «ma valeva poi la pena rischiare tanto?».

Mauro Dutto è il giornalista del TG2 ed è uno dei responsabili dell'unione romana del PRI.





OP contro Leone

Sette anni di guerra

Continua il viaggio attraverso le notizie sul «caso Leone» pubblicate dall'Op dal 4 gennaio 1972 ad oggi. Non una segnalazione, non un addebito, non un particolare indiziato dei mille da noi rivelati con larghissimo anticipo su ogni altro organo di stampa, la cui prova dei fatti è risultato fallace o inesatto. Sulla base di questo materiale sono stati scritti libri, presentate interrogazioni parlamentari, aperti in sede di Inquisizione complementi di istruttoria. Ma soprattutto nelle ultime settimane sono stati rimproverati quotidiani e periodici d'assalto che oggi si prendono il merito delle nostre rivelazioni ma che ieri, quando eravamo i soli a denunciare il clan di S. Gennaro e le sue attività, si pascevano di comunicati ufficiali o facevano anticamera. Così vanno le cose in Italia, dove un Berlinguer può accusare di avventurismo antidemocratico quelli che hanno fatto le dimissioni di Leone nel '76 appena scoppiato lo scandalo Lockheed, soltanto perché non hanno fatto far sloggiare personalmente l'inquilino di Montecavallo quando, morto Moro, il 20 giugno, più tardi, assieme a Zaccagnini, ha ritenuto esser venuto il momento adatto.

5.10.1973

Ultim'ora dalla Francia

Alle 19,45 atterrerà oggi all'aeroporto di Ciampino il Presidente della Repubblica Giovanni Leone. La delegazione proveniente da Parigi è composta dalle Loro Altezze Reali e dai Principi del Sangue Mauro, Paolo e Giancarlo.

7.10.1974

Leone nelle mani di Androclo

Importantissimi circoli politici e finanziari della capitale danno per segretamente stipulato, durante il soggiorno americano del nostro Presidente della Repubblica, un trattato commerciale basato sul clearing, cioè sulla compensazione degli scambi per i profani. In virtù di esso, gli Stati Uniti esporteranno dollari in Italia e l'Italia esporterà in America ogni sorta di miracoli possibili, dalle statue che piangono, ai quadri che stillano sangue, dai buoi parlanti agli asini che cantano ecc. Il trattato è stato predisposto col noto Avvocato napoletano Prof. Lefebvre, esercitante a Roma, piazza Montecaballo 1.

19.11.1974

I Leoni in Arabia Saudita

Gli sceicchi dell'Arabia Saudita, allo scopo di dare più colore al loro ambiente naturale, hanno deciso di popolare i loro deserti di rari esemplari di leoni. Essendo quasi a digiuno di nozioni geografiche, in particolare per quanto attiene alla fauna africana, abbiamo deciso di consultare una enciclopedia soprattutto per renderci conto di come questi feroci animali possano petroliferare nel nuovo habitat e alla voce leone abbiamo trovato: «D'indole piuttosto prudente ma animosa e assai socievole, il leone caccia in comitive da 5 a 15 individui» e più avanti: «Il leone ha molto senso della famiglia. La femmina provvede più del maschio a procurare il cibo per i suoi cuccioli che sono definiti per antonomasia famelici e insaziabili» e infine «È proverbiale il fiuto del leone anche quando è cucciolo e i suoi artigli sono implacabili sia quando afferrano la Predda, sia quando sono usati per scavare».

È evidente che se gli sceicchi hanno deciso di importare i leoni nella loro terra, i rari esemplari che si apprestano a ricevere sapranno perfettamente adattarsi alle nuove

distese desertiche. Chi prenderà per primo confidenza con il nuovo mondo? Forse mamma leonessa? Oppure i cuccioli famelici saranno i primi a sguazzare nella terra promessa e a procurarsi di che soddisfare le loro incontenibili brame? Perciò non ci meraviglieremo se questi animali, accolti con tanto amore, non si mettessero a dare una mano ai fortunati sceicchi e prendessero con i loro artigli a scavare, scavare con lena sempre maggiore, fino ad una profondità mai raggiunta dalle più moderne trivelle.

Essi saranno capaci di arrivare fino a 150.000 metri e ancora più in profondità, tanto da perforare da parte a parte la crosta terrestre, dalla quale sgorgheranno fiumi di petrolio...

25.2.1975

Quel blocco in via della Frezza

Per l'uscita di due bellissime indossatrici di Valentino, Aida e Danka, traffico bloccato l'altro giorno in via della Frezza all'altezza del numero 40. Un'auto presidenziale era venuta a prenderle per accompagnarle alla villa di Capri che è sorta per virtù dello Spirito Santo guarda caso proprio a fianco di quella di Rovelli.

18.9.1975

Capri due ville e tu

Tutto è cominciato con la meraviglia di un nostro collaboratore quando, andato a trascorrere l'ultimo week-end di agosto sull'isola dei Faraglioni, ha potuto constatare che a Capri... mancavano due pezzi. Si è stropicciato gli occhi, s'è dato due schiaffi e un pizzicotto alla guancia: temeva di avere le traveggole, ma villa Capricorno e villa Ciano erano irrimediabilmente scomparse. Va bene che il nostro è diventato il paese dove scompaiono persone, cose e persino cavalli di razza, ma, suvvia, la scomparsa di due ville gli sembrava davvero troppo. Invece, a Tragara, in luogo della magnifica villa già proprietà di quel Bob Hollestein (il re del pesce surgelato e di terraferma che quando veniva a trovare i suoi boys isolani amava farsi ricevere addirittura dalla banda cittadina), in luogo degli splendidi affreschi che impreziosivano i soffitti della villa e delle notti più sfrenate del miliardario pederasta, faceva ora prepotente mostra di sé un residence composto da una pomposa villetta e da un

edificio di 10 miniappartamenti, due dei quali «regalati» - rispettivamente per 115 e 75 milioni - a Marcello Mastroianni; un altro dato in perpetuo uso, sempre per 115 milioni al noto regista napoletano («I guappi») Pasquale Squitieri; l'ultimo ceduto con altissimo gradimento dei costruttori per 90 testoni alla turbolenta e vampissima Mariangela Melato. E villa Ciano, l'altra illustre «scomparsa», non ha avuto miglior sorte. Caduta nelle mani dello stesso gruppo, ne sono stati ricavati 15 appartamenti, andati subito a ruba per cifre oscillanti tra i 120 e i 250 milioni. Pensare che agli intraprendenti costruttori - ma avranno avuto il benessere delle Belle Arti, il visto di Italia Nostra; l'indispensabile licenza comunale, avrà trovato d'accordo maggioranza ed opposizione? - i due capolavori erano costati, si fa per dire, una sciocchezza: appena 300 milioni - riciclati senz'altro tutti in pesci di terra - la villa Capricorno del bizzarro Herr Hollestein; mezzo miliardo lo splendido castello che fu del conte Ciano e che domina tutta l'isola. Inoltre, e sempre per restare al tema soldi, pare che il Banco di Napoli abbia sentito il bisogno urgente di ridurre di un terzo il rischio dell'esposizione finanziaria dell'evidentemente molto influente gruppo di costruttori. Ma, questa del mutuo bancario è un'operazione naturale: l'istituto si è soltanto voluto attenere a quanto giurò il suo presidente Paolo Pagliuzzi il giorno dell'incoronazione. «Questa banca favorirà sempre l'imprenditorialità meridionale». Ed evidentemente, i beneficiari di quest'affare sono tutti nati sotto il Vesuvio. Vi dimorano tutt'ora?

18.9.1975

Giancarlo, paparazzo se è obiettivo...

L'unico personaggio - o almeno uno dei pochissimi - in grado di sciogliere i mille misteri e i mille milioni delle ville capresi, è oggi in Italia proprio Giancarlo Leone. La sua professione - come è noto lo scorso anno decise di fare il fotoreporter riuscendo anche ad ottenere, naturalmente dopo aver vinto un difficile concorso internazionale, l'esclusiva sulle foto dei viaggi presidenziali - e le sue conoscenze dovrebbero infatti consentirgli di riuscire dove tutti i suoi colleghi hanno fin qui fallito: mettere naso ed obiettivi al di là di quelle alte mura di cinta dei residence che impediscono ogni



sguardo da parte di occhi men che discreti. E, sempre per restare alle foto, tutte le immagini, le cartoline, i disegni, i più semplici schizzi delle vecchie ville Capricorno e Ciano, è come se fossero state gettate nel Vesuvio. Non se ne trova più traccia. Lo stesso Angelo Frontoni fotografo personale di Bob Hollestein che aveva fatto riprendere per lungo e per largo, davanti e dentro, la sua splendida villa, non possiede più neppure la miseria d'un negativo sfuocato. Caso strano dice di non essere riuscito a ritrovarli, da poco dopo che iniziarono i lavori di «restauro» sulla villa un tempo del suo Bob.

18.9.1975

A.A.A. Vendesi anche villa Valentino

Gli sceicchi e le favorite hanno un seguito anche al mare. In questo caso di Ville, come poteva mancare il nome di uno dei primi personaggi del Palazzo, di quel santo che ha le chiavi di tutti i sancta sanctorum? Ecco infatti che poche centinaia di metri ad ovest di Tragara, poco distante dall'albergo Flora, sorge quella villa Valentino di cui corre con

insistenza voce che sia stata di recente posta in vendita. A tal proposito, un'offerta definita principesca è stata avanzata da un gruppo che ha da sempre avuto molto a cuore gli interessi dello sviluppo turistico edificativo del comprensorio napoletano. La congrega dei benefattori si nobilita infatti di Pasqualino Acampora (presidente dell'Associazione Generale Commercio e Turismo, consigliere del Centro Addestramento Perfezionamento professionale Addetti Commercio e Turismo, membro della Giunta della Camera Commercio Industria ed Artigianato e Agricoltura di Napoli, Presidente della Presud), dell'avv. Francesco Casella (anch'esso consigliere delle ineffabili Associazione Generale Commercio e Turismo di Napoli, e Centro Addestramento Prof. Add. Commerciale Tur.), di un non meglio identificato Bacci, dirigente della Finanziaria Agricola Meridionale, del piú noto Gabriele Benincasa, presidente della Finanziaria Agricola Meridionale, amministratore delegato della Pierrel, già candidato alla Presidenza del Banco di Napoli - trombato da Pagliuzzi -, già candidato alla SEM, la casa editrice de «Il Mattino», dove andò in sua vece Foschini, e del quale, si dice, che la Finanziaria Agricola Meridionale sia stata creata apposta per dare un posto a lui. Il titolo piú redditizio in casa Benincasa, è comunque ritenuta l'intima amicizia con don Giovanni Leone. Amici e parenti sanno, infatti, che per essere introdotti a Palazzo, si passa per casa Benincasa. Per quella nuova, s'intende, piú bella e piú degna di lui! Non per la vecchia che vendette ad Antigono Donati.

18.9.1975

Ma il piatto forte sta ad Anacapri: lo serve un certo Lefebvre

Capri è proprio un opificio. Fosse così anche la penisola, non ci sarebbe certo crisi, per lo meno nell'edilizia residenziale. Ma forse non pensava di diventare il benemerito delle iniziative anticrisi prese dalla Repubblica, quel membro della celebre famiglia dei Lefebvre che sta curando gli interessi del gruppo cui fa capo il colossale affare della «ristrutturazione» di Anacapri, affare a paragone del quale le speculazioni sulle ville Capricorno, Ciano e Valentino, appaiono poco piú che l'acquisto d'un pacchetto di noccioline. Per ora su Anacapri non possediamo altri elementi..., ma, c'è sempre un ma sospeso sulla vita dei burattini.

12.2.1976

Come i dollari del prof. Antonio diventano ville

Nella piú piena osservanza delle regole rivelate dalle fonti americane, i suoi dollari USA anche Lefebvre li sta rapidamente trasformando in parchi e ville. L'avvocato notaio ne ha al momento in costruzione addirittura cinque. Una, faraonica, per lui e tutt'attorno altre quattro, piú modeste, per i suoi rampolli, due maschietti e due femminucce di regime.

Ma, dimenticavamo, per il suo quartiere Antonio Lefebvre ha scelto l'esclusivissima zona dell'Olgiata. Guardacaso, proprio dove anche il professor Leone ha fatto già costruire la casetta sua.

12.2.1976

Politici farisei e sadducei: chi è senza peccato...

Povero avv. Lefebvre! Ora gli sono tutti attorno col pollice verso. E chi propone la gogna e chi la ghigliottina. Pensare che gli stessi che oggi vestono da moralizzatori, appena il luglio scorso facevano la fila per accalcarsi al matrimonio di sua figlia. Allora, Quirinale in testa, Ministri, Sottosegretari, Consiglieri di Stato e Presidenti di Enti pubblici e para, diritti come fusi rendevano gli onori alla prima famiglia ombra d'Italia che sposava la sua primogenita.

E, tra i politici, i pochi che non poterono esser presenti di persona, si fecero ricordare con sontuosissimi regali da 1000 e una notte. A carico dei competenti ministeri?

13.2.1976

Nomina Bonifacio: qualcuno pensa al futuro

Su Stammati alle Finanze non c'è molto da dire. Molti i commenti che invece s'accentrano sulla nomina alla Giustizia di Bonifacio. Il quale, perduta la Corte Costituzionale e non essendo deputato, era definitivamente uscito dal gran giro.

Viceversa, per lui è giunta una provvidenziale mano dal cielo. È stato quando, a crisi aperta, durante uno dei suoi numerosi colloqui con Moro, lo stesso Presidente Leone ha caldeggiato l'assunzione a Ministro del suo coteraneo e amico Bonifacio. Che, tra breve, potrebbe restituire il favore togliendo il Presidente da un gravissimo imbarazzo.

18.2.1976

Solo Leone può salvare la Repubblica

Un capo, se vuole che l'istituto del suo comando gli sopravviva, deve innanzi tutto salvare il prestigio della carica. Il primo cittadino della Repubblica, quando riceve quel supremo mandato riassume nella sua persona e conferisce presenza fisica alla stessa dignità dello Stato. Egli è l'anello del presente con la storia. È il segno della continuità delle istituzioni. Il suo è il comportamento della nazione Italia nel contesto del mondo. È secondo questa etica di stato che oggi le circostanze richiedono - la questione morale, cominciano a chiamarla - che venga stroncata adesso che sta nascendo quella spirale di sospetti, di allusioni, di vociferazioni che circola ormai incontrollata per il paese minando al cuore lo stesso fondamento della Repubblica. Lefebvre, Benincasa, Fava, questi i nomi delle tre «teste di turco» emerse con lo scandalo Lockheed, sono stati ormai ufficialmente definiti «intimissimi del Presidente della Repubblica Giovanni Leone». Il senso dello Stato e della storia vuole, a questo punto, che ogni malevola insinuazione venga stroncata. E non certo più col boomerang di un comunicatino alla Nino Valentino. È Leone in persona che deve fare il gran gesto di deporre pubblicamente. Scelga lui la sede, il luogo, l'interlocutore. Non è più la prassi che conta ma la sostanza. Se il Presidente ha commesso l'errore di frequentare cattive amicizie, lo riconosca. Il popolo lo sentirà più vicino, più degno del comando, sarà più disposto ad obbedire e sacrificarsi quando avrà saputo che lui con gli affari privati, con le corruzioni e i profitti di certe ghenghe non c'entra né c'è mai entrato. Vive del suo e mantiene la famiglia con le rendite della precedente professione d'avvocato, di professore e di senatore e, ora, con quanto la Costituzione gli riconosce. Sappiamo che per chiunque, per qualunque Capo, il gesto che chiediamo è difficile. Per lui però oggi questo gesto è d'obbligo: Se a se stesso, vuole anteporre gli interessi della Repubblica.

18.2.1976

In casa Lefebvre i ladri sono di casa

Con il titolo «I soliti ignoti in casa Lefebvre», l'11 aprile dello scorso anno, dicevamo d'un fatto che aveva gettato terrore e sconforto anche tra le altissime famiglie

della Capitale: il tentato rapimento del prof. Antonio Lefebvre! Come è noto, la notizia fu confermata, ma in modeste dimensioni, in una conferenza stampa rapidamente organizzata dallo stesso, nella quale il noto professionista economico-navale, non ancora conosciuto per la sua dimestichezza Lockheed, dichiarava di essere stato tuttavia costretto dai suoi rapitori a pagare il più pronto dei riscatti, staccando dalle pareti della sua villa qualche Caravaggio, un Guido Reni ed un Canaletto.

Il pagamento del «riscatto» (in quadri), per l'«insolito» sequestro non è però il primo caso nel quale il prof. Antonio incappa nelle trame dei malviventi. Precedentemente, si tratta di qualche anno fa, i «soliti ignoti» si erano già interessati della sua imponente e costosissima collezione, tant'è che ebbe a lamentare un furto di tele del 4-500 italiano, rimpiazzate per altro con estrema facilità.

Questa predilezione, dei ladri s'intende, per le opere d'arte dell'avvocato ombra che, come è noto batte bandiera panamense e non figura nei ruoli dei contribuenti romani, avrebbe insospettito il «deceptive» della nota società di assicurazioni che avrebbe rimborsato una somma da capogiro al «previdente» avvocato. Questa la nuova tesi che trasformerebbe sostanzialmente l'identikit dei «soliti ignoti» indicati nella nostra nota dello scorso anno e le indagini di chi di dovere.

18.2.1976

Giro Lefebvre: è l'orgia del potere

Lo scandalo dilaga. L'avvocato ex ombra, Antonio Lefebvre ormai non riesce più a mantenere sulla sua persona e sulle sue attività, il riserbo tanto a lungo custodito. Come si sa, infatti, per nessuno come per i Lefebvre il silenzio è d'oro; ora finiti nell'occhio del ciclone, sono molte le persone che incominciano a prendere le distanze da lui. C'è gente che giura finanche di non averlo mai conosciuto. È così, che da questi stessi canali in cerca di una nuova verginità giungono prime voci di feste, festine e festicciole, organizzate nella splendida villa sulla Cassia, da una delle signore Lefebvre. Festicciole organizzate, con la partecipazione di aiutanti e ben disposti giovani, per il sano divertimento della padrona di casa e delle sue amiche, tutte mogli del «giro su» della Capitale.

18.2.1976

Gli ultimi giorni di Pompei

Un'epoca di corruzione senza precedenti. All'estero ritengono che stiamo vivendo «gli ultimi giorni di Pompei». La girandola degli scandali ci ha degradati al rango di paese sudamericano. «Scandalusia», così Ernesto Rossi aveva battezzato sul vecchio Mondo la nostra penisola, appare ormai un continente pateticamente lontano e quasi irreprensibile. Non sappiamo più dove voltarci per la vergogna d'essere italiani.

F104, Hercules, Gui, Tanassi, Com-El, Terzorefo, Olivi, Ikaria, Pike, Church, Andreotti, Scaglia, Donat Cattin, Saragat, Cazzaniga, Preti, Ferri, Valsecchi, Bosco, Selenia, Gulf, Bertonic, Andreoni, Rodriguez, Caremar... Questa la stravolgente spirale del valzer degli ultimi giorni. Prima c'era stata - e dovrà tornare - United Brandes, Exxon, Texaco, Tenneco, Mobil e mille e mille altre sigle, altri nomi, altre vergogne a soffocare di sdegno l'opinione pubblica di questo paese.

Perché ora è convinzione di tutti: qui il marcio è generalizzato. Qui, non c'è più niente da salvare. Qui non vale la pena di fare sacrifici per salvare qualcosa. Anche perché, mentre tutto il mondo punta l'indice contro, questi vergognosi «leaders» che occupano il potere in Italia fanno insolentemente spallucce. Non uno che s'assuma responsabilità; non uno che faccia l'ovvio gesto di dimettersi. Anzi, per un Gui che l'ha fatto, s'è subito preoccupato di ridimensionare se stesso e i suoi colleghi giungendo all'impudenza di definirsi «testa di turco».

Non di questi uomini, non di queste «teste di turco» ha bisogno il paese. Per noi popolo italiano costoro - purtroppo nessuno escluso - sono tutti moralmente, e quindi politicamente, colpevoli. Se non hanno il coraggio, se non hanno il pudore di farsi subito da parte, è nostro dovere civile - se vogliamo sopravvivere - cacciarli a calci dalle loro poltrone. Anche perché ormai, lo ha dichiarato Klaus Boelling portavoce ufficiale della Repubblica Federale Tedesca, «la situazione attuale in Italia ricorda con insistenza quella che si ebbe da noi in Germania durante la cosiddetta Repubblica di Weimar».

E noi a nessun costo intendiamo consentire che gli illeciti profitti che continuano a nascondersi dietro ai Lefebvre e alle Fava di questa Repubblica ci trascino nelle brac-

ia di un secondo e più terribile Adolfo. Ma, saprà il popolo italiano essere miglior giudice dei suoi capi?

9.3.1976

La cenerentola e la regina

La Regina Elisabetta e il duca di Edimburgo, insieme con il Ministro degli Esteri Mr. Callaghan (l'Italia era rappresentata dalla moglie del Presidente della Repubblica, signora Vittoria e dal ministro Sarti), si sono mobilitati mercoledì sera per un avvenimento anglo-italiano di grande importanza artistica.

Al Convent Garden, decorato in bianco rosso e verde a cura dell'Enit e dell'Ente per il Turismo ligure che per l'occasione ha spedito a Londra 3500 garofani bianchi e rossi, la Scala ha inaugurato quella che è stata definita la «grande avventura» dei massimi teatri lirici dei due paesi, impegnati simultaneamente fuori casa a Milano e a Londra.

La tournée si è aperta con «Cenerentola» e Donna Vittoria Leone è stata giudicata da tutti i presenti più elegante della stessa regina.

9.3.1976

Dove lavora il figlio del notaio Marasco?

Nessuno sa dirlo di preciso. Quel che è certo è che il rampollo del notaio che senza batter ciglio ha fabbricato per i Lefebvre tutte le società delle quali costoro hanno avuto bisogno, esce regolarmente di casa alle nove di ciascuna mattina, per farvi ritorno solo nel secondo pomeriggio. Insomma, si comporta come se seguisse regolare orario d'ufficio.

Non è che il Marasco jr., seguendo le piste di famiglia, operi per caso in qualche succursale della ditta? Dalle parti di Montecavallo, per capirci.

11.3.1976

Quel bocchino a casa Lefebvre

Gli ordini fuoriemessi da Nino Valentino sono tassativi e categorici: non si parli oltre di Antonio Lefebvre. Assoluto silenzio anche sugli ultimissimi incontri tra don Antonio ed il sor Giovanni. Silenzio anche sulle visite fatte nel tempo dalla Famiglia al n. 791 della via Cassia. Quivi Donna Vittoria furoreggiava. Si distingueva tra gli invita-



ti per bellezza del corpo, per regalità di portamento, per grazia di movimenti, per sfarzosa eleganza delle vesti, per splendore di gioielli. Ma soprattutto per un lungo bocchino, color bianco!...

24.3.1976

Scirè la prudenza e i proverbi

Nicola Scirè non doveva avere troppa dimestichezza con i proverbi. Specie con quello che consiglia «tra moglie e marito non mettere il dito».

Lui invece le dita fu costretto a metterle tutte e dieci addosso ad una Signora che, in vacanza a Parigi, trascorreva il suo tempo in negromanzie, senza più volerne sapere di talami romani. Ricondata suo malgrado la pecorella smarrita nel legittimo ovile, subito cominciò a tramontare la buona stella di Scirè.

Qualcuno, geloso dei suoi segreti domestici, aveva giudicato che si era visto troppo per continuare ad essere commissario.

26.3.1976

Lefebvre: una voce poco fa...

Per quante feste e ricevimenti abbia ospitato quella villa al 791 della Cassia, è rimasta però memorabile quella per il matrimonio di Maruzza. Quella sera, per accogliere le auto dei 600 invitati, fu mobilitato addirittura il personale dell'ACI per vigilare sul prezioso parco-auto. Tannò, da perfetto ospite, pagò personalmente non soltanto l'area per accogliere le oltre duecento vetture - gentilmente concessa dalla confinante Overseas School -, ma persino il conto presentato dall'ACI, visto che agli illustri ospiti fu evitato persino il disturbo di por mano agli spiccioli. Che Antonio volesse far le cose sul serio si era già capito da diversi giorni; arredi principeschi - di quelli tipo «casa reale» - scaricati da camions e di provenienza ignota; tecnici dell'Acea impegnati per settimane a predisporre le luminarie nell'ampio pineto di fronte alla casa; una intera orchestra ad allietar la serata con le

più celebri melodie partenopee, l'avv. Lefebvre si era persino assicurata l'ugola d'oro di Luciano Tajoli. Insomma, tutto preparato a puntino. Compreso il rinfresco, fornito dall'Euclide e ricco di ogni ben di Dio, dai gamberetti allo spiedo alla porchetta romana. La colossale festa terminò solo all'alba: proprio per questo, a quanto pare, il presidente Antonio aveva fissato alcune stanze in un noto albergo di via Veneto per gli autisti delle personalità. A tener lontani dalla villa sguardi e obiettivi indiscreti, pare fosse stato assoldato un nutrito manipolo di sorveglianti. A quell'epoca dorata, lontana da scandali e galere, circolava liberamente voce che il genero dell'avv. Lefebvre fosse imparentato con un notissimo esponente politico della sinistra costituzionale. Ora il particolare è avvolto nel mistero. Si sa solo che esce di casa alla mattina, in quel dell'Oligiata, per farvi ritorno a sera. Con chi sia imparentato e dove lavori è uno dei misteri di San Gennaro.

26.3.1976

L'agenzia OP sulle peste piste del notaio Marasco

Notizie clamorose sul dott. Francesco Saverio Marasco continuano a pervenirci in redazione. Stentiamo però a prenderle tutte in seria considerazione tanto ce lo raffigurano alla stregua di un Crociani o di un Lefebvre. Un tipo, per intenderci, sempre alle prese con misteriose operazioni e che godrebbe di potentissime amicizie che si estendono da Napoli a Ponte Chiasso.

26.3.1976

Guagliani: è ora di saldare il conto

Crescono le rimostranze dei proprietari di alcuni noti ristoranti romani, stanchi delle cene «a scrocco» di childrens leonini. Il giro è noto. Dal George al Jacky O, dal Number One alla Taverna Flavia. Non sempre - e non più in questi tempi di crisi - basta un cognome a far considerare tutti i conti nelle spese di rappresentanza.

31.3.1976

L'affare dell'anno si chiama Leone

È stato finalmente raggiunto l'accordo tra il governo tedesco e la Oto Melara che consentirà il montaggio nelle officine di La Spezia di carri armati, analoghi se non identici, ai

Leopard della prima serie. Come è noto, tale accordo è stato necessario per aggirare la legislazione che impedisce alla Germania di vendere armi a paesi extratlantici. Che viceversa saranno il principale mercato dei carri costruiti a La Spezia: ordinativi per 3000 esemplari - per una somma di oltre tre miliardi di marchi - sarebbero già affluiti dai paesi arabi. Ah, dimenticavamo: per questo carro di derivazione Leopard è stato scelto il significativo nome di un altro animale: il carro degli arabi si chiamerà «Leone».

31.3.1976

Un dubbio a proposito di un evaso

È stata definita «troppo facile» l'evasione di Umberto Ammatura, boss napoletano del traffico degli stupefacenti. Lasciamo a polizia e magistratura di indagare su questa malaugurata circostanza. Per quanto ci riguarda, vorremmo sapere se l'Ammatura evaso oggi è lo stesso Ammatura che il direttore responsabile di «Servire il Popolo» - organo del PC d'Im.l. - ha avvicinato agli interessi rappresentati dallo studio legale di Giovanni Leone, quando questi non era ancora il Presidente. Vogliamo anche qui di seguito ricordare che per questa notizia il giornalista di Mao è stato prima incriminato per «vilipendio» e poi mandato assolto dalla Corte d'Assise d'Appello del Tribunale di Milano, perché il fatto non costituisce reato.

2.4.1976

Solo grosse pratiche allo studio di Ciommo

L'altra mattina abbiamo chiamato lo studio dell'avv. Michele Di Ciommo - al Lungotevere Mellini n° 4 -, socio del valente professor Mauro, per essere assistiti in una vicenda giudiziaria di poco conto. Dallo studio ci è stato risposto che lì vengono trattate solo pratiche dal miliardo in su, sull'esempio di altri noti professionisti della capitale. La cosa deve corrispondere al vero, se questo giovane professionista napoletano può viaggiare su una Mercedes 450, con tanto di radiotelefono a bordo.

2.4.1976

Dolce vita: c'era una volta Mauro

Il principe ereditario M. Leone ha recentemente passato lo scettro di «play boy della Real Casa» al più piccolo dei suoi nobili fratelli,

S.A.R. Paul. Persone vicinissime al Quirinale ci comunicano che l'abdicazione di Mauro è stata provocata dai sempre maggiori impegni che gli derivano dalla sua carica, ormai ufficiale di «reggente».

Il trono non gli concederebbe però molto tempo libero per impegnarsi, con l'entusiasmo di un tempo, in avventure galanti più o meno fortunate. Anche perché tra pittura, università e politica gli restano ben pochi momenti liberi, delle sue nottate.

7.4.1976

Gli agenti col moccolo al servizio delle altezze reali

S.A.R. il Principe Ereditario Mauro Leone è stato notato giovedì scorso al Villaggio dei Pescatori di Fregene e successivamente al ristorante «Mastino» in compagnia di Mita Medici.

La scorta era composta da tre agenti, con candela. Considerato che anche gli altri due giovani leoni godono di uguale trattamento, gli agenti impegnati per queste incombenze ammonterebbero a 9 (nove) o (se consideriamo di otto ore il servizio giornaliero di un agente) a 18 (diciotto). Fornicoll, fornicollà!!

13.4.1976

La villa dei misteri

I misteri di casa Lefebvre sono tanti; di uno dette notizia - riprendendola da noi, mesi dopo - persino il quotidiano di via del Tritone tempo addietro. Si tratta della «scomparsa» delle tele di ingente valore artistico - Canaletto, Tiziano, Guido Reni - che arricchivano le pareti delle 59 stanze della modesta dimora di Don Antonio.

Nessuno ha detto però che il previdente avvocato, prima di staccarli dalle pareti, si premurò di farle immortalare da un fotografo per motivi che non conosciamo.

Il tempo di sviluppare le lastre, e dei preziosi dipinti già non c'era più traccia.

22.4.1976

È necessario estendere l'indagine a Lefebvre e Benincasa

Vista la determinazione con la quale l'Inquirente intende controllare le situazioni patrimoniali di Gui e Tanassi, suggeriamo di estendere l'indagine nei confronti dell'avv. Lefebvre e dell'avv. Benincasa, gli

intimissimi del Presidente.

Ci risulta che tutti e tre sono - tra l'altro - proprietari di una villa, cadauno naturalmente, con piscina o con campo di calcio, in località «Le Rughe» sulla Cassia, appena fuori Roma. Il cui costo, tra terreno, fabbricato e manutenzione, dovrebbe aggirarsi attorno al miliardo e passa; di lire non ancora svalutate.

22.4.1976

Forniture militari: anche il PCI trova strani i carri Leone

Riprendendo la nostra nota del 31 marzo scorso «L'affare dell'anno si chiama Leone», i deputati comunisti D'Alessio, Boldrini e Nahoum hanno chiesto a Forlani di «conoscere più ampie ed esatte informazioni in merito agli accordi Krauss Maffei-Oto Melara circa la prosecuzione del contratto per la fornitura all'Italia di 800 carri armati Leopard (200 acquistati direttamente dalla Germania e 600 prodotti su licenza) con l'ulteriore produzione di un'altra versione del suddetto carro leggermente ridotta e semplificata, da destinare al mercato di esportazione».

In particolare, il PCI vuole «conoscere, a tale proposito, quale sia il piano di produzione della nuova versione (denominata - secondo una agenzia di stampa - con il nome di Leone); in che cosa consista l'apporto italiano e se lo scopo della nostra collaborazione sia quello di aggirare le disposizioni di legge che disciplinano in Germania l'esportazione delle armi».

22.4.1976

Mauro e Giancarlo principi intercambiabili

Nei giorni scorsi abbiamo dato notizia di un pranzetto consumato fuori porta da Sua Altezza il principe ereditario Mauro Leone con Mita Medici. Aggiungevamo che il nostro interessamento non era rivolto alle avventure galanti dei pargoletti della Repubblica, quanto all'uso e all'abuso che anche per simili occasioni si faceva del personale di polizia adibito a guardia del corpo.

Precisiamo volentieri - come richiesto da una telefonata giunta in redazione - che in quella occasione al Villaggio dei Pescatori di Fregene con Mita non c'era Mauro ma Giancarlo. Tuttavia la sostanza non cambia. Quel che resta è il fatto che per i loro privati spostamenti, i tre magnifici fratelli di san-



gue blu - che si rechino in Svizzera, o a Caserta, in banca o al ristorante - debbano usufruire di un simile trattamento tanto privilegiato quanto costoso.

24.4.1976

Antilope Cobbler sfida il paese

Al peggio non c'è mai fine. Credevamo che ieri, nel giorno dell'Antilope, avessimo finalmente toccato quel fondo che tuttavia segna anche il punto di risalita. Invece... Invece questa che ci rifiutiamo di chiamare ancora classe dirigente continua a superarsi nell'offendere la civiltà del suo popolo. Altro che senso dello Stato e responsabilità civile di fronte alla nazione e al mondo. Questi, con le loro facce da Antilopi e da Ciabattini rimangono ancorati alle loro poltrone, dimenticando Hobbes. Il quale aveva avvertito che: «Quando le condizioni di vita diventano intollerabili a causa delle coercizioni dello Stato, ribellarsi è un diritto».

Ritenevamo, per il bene del paese, una volta individuato in Giovanni Leone il pro-

tettore di Antonio Lefebvre; una volta circoscritta al ricorrente nome di Giovanni Leone e a Mariano Rumor la rosa dei candidati al titolo di «sbranatore d'antilope» (è questa infatti la traduzione non letterale di quell'Antelope Cobbler del codice Lockheed), il Presidente della Repubblica italiana, proprio perché tale, ritenesse suo preciso dovere presentare le proprie dimissioni, perché il montare delle voci scandalistiche non nuocesse più allo Stato e al Popolo che è stato chiamato a rappresentare.

È evidente che ci siamo sbagliati. È però altrettanto evidente che per la protervia di pochi il nostro popolo, non bastassero quelli di oggi, dovrà affrontare nuovi sacrifici, nuove incertezze, nuove difficoltà, forse nuovi traumi. Perché questa volta chi ha deciso di far giustizia delle Antilopi per render giustizia al popolo italiano, non si farà certo fermare da piccole arroganze di procedura o da questioni di etichetta.

Giovanni Leone non ha voluto seguire l'esempio di Francesco Cosentino. Il Segretario Generale della Camera vendendo sterline a Crociani non aveva commesso alcun tipo di reato. Tuttavia, per non far gravare ombre e polemiche sul Parlamento, ha preferito rinunciare a quella carica che ricopriva con onore ed estrema competenza da oltre 30 anni. L'inquilino del Quirinale è evidentemente altra stoffa d'uomo. Non gli basta di sapere che è di pubblico dominio che i Lefebvre innescarono il loro rapporto da sanguisughe con la Lockheed quando lui, loro intimissimo protettore, sedeva a Palazzo Chigi. Non gli basta sapere che i comunisti sanno e abusano di ciò che sanno. Tanto che ieri a Montecitorio, in sede di Commissione Inquirente, è stato il loro Ugo Spagnoli a consentire una pausa all'incalzare dell'inchiesta. Quella pausa che nei disegni di Berlinguer dovrebbe consentire al Quirinale del Sospetto la possibilità di sciogliere per la seconda volta le Camere.

Non sa Leone che, se a giugno si vota, probabilmente avremo una maggioranza frontista? In nome di che cosa il Presidente della

Repubblica, pur di non presentare le proprie dimissioni e affrontare a testa alta il verdetto della giustizia, fa affrontare al nostro popolo il rischio di una simile tragedia?

Umberto Agnelli ricordava ieri su «Repubblica» che se l'attuale terrorismo strisciante unito al vuoto di potere continuerà ancora per un poco a scorrere nelle vene del paese, presto diventerà inevitabile l'affermarsi di un nuovo potere che ripristini la matematica nelle fabbriche.

Il vicepresidente della Fiat ha preferito usare un eufemismo: siamo però sicuri che tutti voi e il Presidente, avrete compreso bene a che cosa egli volesse alludere.

È questo che si vuole per proteggere l'impunità di un pugno di boiardi e della loro Antilope?

27.4.1976

Watergate globale

Quando lo scorso venerdì il Quirinale, con una procedura perlomeno inusitata, scavalcato Moro s'è rivolto direttamente a Castelli per invitarlo a proseguire ad oltranza nella sua caccia all'Antilope di regime, è stato fatto compiere al Presidente della Repubblica il più tragico degli errori.

Alla decisione s'era giunti dopo un summit di famiglia, allargato al Ministro della Giustizia che - in un momento per le istituzioni tanto delicato - si trova nella scomodissima posizione d'essere egli stesso insieme Guardasigilli ed intimissimo della chiacchierata Confraternita di S. Gennaro. Tragico errore, dicevamo, ma che rischia di diventare una ben più tragica trappola.

Perché il Presidente, cioè il massimo garante dell'unità nazionale sospettato d'essere viceversa stato il garante d'una truffa internazionale, sollecitando Castelli, ha in realtà sollecitato il Parlamento. Quello stesso Parlamento che, egli lo sa fin troppo bene, è al momento impossibilitato di procedere alla formalizzazione dell'impeachment, perché i partiti di governo e quelli che al governo aspirano stanno contendendosi la parte del Maramaldo ansioso di vibrare l'ultima stiletta al paese di Ferruccio.

Insomma, le massime istituzioni sono ridotte ad essere un cane che si morde la coda.

Da una parte il Parlamento che dovrebbe sciogliere Leone dal suo mandato, dall'altra il Quirinale che a sua volta s'appresta a rimandare il paese per la seconda volta anticipatamente alle urne.

È una corsa contro il tempo, una fuga in avanti alla rispettiva ricerca di uno scampo diventato impossibile. Perché se il Parlamento non può più governare perché troppo del suo personale è coinvolto in episodi di corruzione, l'inquilino del Quirinale rischia di diventare addirittura il portabandiera di un'allegra brigata di pubblici ed interessanti amministratori.

Tragica trappola quindi. Specie perché, nemmeno le elezioni potranno cancellare le tracce dell'Antilope e al popolo italiano non sarà offerta nessuna alternativa: dovrebbe confermare i Mike, i Ferguson, gli Andrew e tutti gli altri ricordati nei diversi codici della vergogna, per i rinnovati splendori della corte del Ciabattino.

A questo punto come non ricordare i versi di Shakespeare: «È tanto sozzo il cielo/che solo una tempesta lo potrebbe lavare»? I nostri eroi, le Antilopi, gli Andrews, il petrolio e l'Anas, valevano proprio tanto?

27.4.1976

Scandalo Lockheed: 2 + 2 fa quattro

Nel dossier Lockheed sta scritto che Ovidio e Antonio Lefebvre furono accreditati presso la multinazionale di Marietta (Georgia), da un «noto senatore democristiano». In altra parte del documento si legge che l'Antilope Cobbler architetto dell'intero scandalo è un ex Presidente del Consiglio. Indagini successive hanno circoscritto la rosa delle antilopi a due sole persone: l'on. Rumor e il sen. Leone. Noto democristiano.

27.4.1976

Attenti al Brancaccio di S. Gennaro

Il Ministro di Grazia e Giustizia prof. Bonifacio, non contento d'aver ufficiosamente assunto le vesti di difensore del sen. Giovanni Leone nella questione dell'Antilope, non contento d'aver consigliato al Presidente della Repubblica di scavalcare il Presidente del Consiglio e di rivolgersi direttamente all'on. Castelli, non contento di aver così suggerito di condizionare la sovranità del Parlamento e l'indipendenza della Magistratura (i membri della Commissione Castelli sono insieme partecipi del legislati-

vo e del giurisdizionale), non contento di aver rappresentato davanti al paese - ed in piena crisi istituzionale - la profonda frattura esistente tra l'attuale Capo dello Stato e il Capo del Governo, ha da ultimo deciso di inviare a Washington il suo Capo di Gabinetto «per approfondire le voci sull'affare Lockheed».

Meglio sarebbe stato mandare altri o almeno non mandare il solo Antonio Brancaccio. Perché in questi tempi di abusi costituzionali di vuoti istituzionali e di confusione di poteri, non si potesse sommare sospetto a sospetto.

È infatti già di per sé gravissimo che il Guardasigilli inserito nell'ultimo gabinetto Moro su espressa richiesta del Presidente Leone, piuttosto che seguire dall'alto (e senza interferire) che anche nel processo Lockheed tutto si svolga secondo procedura e secondo giustizia, abbia viceversa deciso di assumere dagli scanni dell'Esecutivo le vesti di un giudice vocato all'assoluzione.

27.4.1976

Il caso Bebawi applicato all'Antilope

I Bebawi erano due, uno dei quali sicuramente colpevole. Leone ebbe l'abilità di farli assolvere entrambi, nel dubbio su chi tra essi fosse veramente il colpevole. Gli Antilope sono tre. Leone insegue il vecchio e collaudato schema. Punta sull'assoluzione di tutti e tre, nel dubbio su chi sia stato veramente il colpevole.

27.4.1976

Et voilà l'assicurazione la do a papà!

Il socialista Mario Ferri ed il prof. Mauro Leone sarebbero interessati all'acquisto della società di assicurazioni Palatino, che come è noto è in vendita sul mercato insieme ad altre compagnie tipo Globo e Intereuropea. Anche per questa ultima si fa il nome di un probabile acquirente da individuare nella persona di un noto leader democristiano. Saranno in grado di dare maggiori ragguagli nei prossimi giorni.

30.4.1976

Prossima l'apertura di un'inchiesta Leone

Stanco delle continue e ricorrenti voci su affari e tracotanza di Mauro, Giancarlo e Paolo; dopo che lo stesso Presidente è diven-

tato uomo al di sotto d'ogni sospetto, mentre suo fratello Carlo a Napoli non è proprio un gelsomino, un alto dirigente repubblicano è di recente sbottato: «Facciamo al più presto i conti in tasca al clan. Senza dimenticare nessuno. Una Repubblica può morire di sospetti». Ci troviamo completamente d'accordo con il seguace dell'on. La Malfa. Fra gli interessati all'indagine, oltre ovviamente i Lefebvre, i Benincasa e i Bonifacio, suggeriamo di inserire l'Alberto Ramasso Valacca, Bruno Pagliai e Felipe Tapia.

6.5.1976

Antilope decidenti, Tannò ha già cantato

Com'è noto Antonio Lefebvre ha confessato ai membri dell'Inquirente che nel '68, quando «trattava» per la Lockheed l'affare degli Orion, chiese ed ottenne l'autorevole intercessione del Presidente Giovanni Leone. Pertanto agli sbigottiti inquisitori di Stato ora tremano i polsi davanti all'interrogativo: a chi si sarà rivolto il simpatico Tannò quando poche settimane più tardi gli venne l'idea di piazzare gli Hercules? Siamo sicuri che, ad impedire che a Castelli e a Reggiani possa venire il mal di capo, Bonifacio e Brancaccio consiglieranno di girare l'interrogativo alla eccezionale penna di Nino lo smentitore Valentino.

6.5.1976

Fotografati a Londra un Lama e una Leonessa

C'è a Roma una persona che due mesi fa a Londra, nei pressi del Covent Garden Hotel, ha dato libero sfogo al proprio hobby per la fotografia. È riuscito a ritrarre insieme, molto vicini, un Lama e un Leone. Anzi una Leonessa. In compagnia del Lama, la bestia feroce aveva un atteggiamento mansueto quasi di sottomissione. La Leonessa, ufficialmente, era a Londra per una rappresentazione di gala della Cenerentola che si è tenuta alla presenza della Regina d'Inghilterra. È rimasta Cenerentola anche dopo l'affare Lockheed?

6.5.1976

Nino Lover: dalla russa con ardore

Il Borgia di Montecavallo non sa più se ridere o piangere. Da una parte gongola e si frega le mani per l'incidente capitato a Tannò, suo superiore diretto, incidente che gli

consente un'ulteriore ascesa nelle grazie del Signore. Dall'altra teme invece che Giovanni periclitati... Gioie e dolori non gli impediscono però di far fronte alle stressanti richieste di una giovane russa dal fascino slavo dalla quale si sente irresistibilmente attratto. KGB è figli maschi.

7.5.1976

Quirinale viaggi: ad Acapulco andremo a Natale

Contrarietà a Palazzo Reale. Specie la Signora, che non vedeva l'ora di potersi acquistare tutta una serie di ponchos originali - la novità balneare di quest'anno - non ha saputo nascondere la propria delusione. E pensare che il viaggio in Messico era già tutto predisposto. Consiglieri privati ed intimi amici (anche quelli in sombrero) avevano stilato, nell'interesse del Paese, agendine fitte di incontri e proficui appuntamenti. Purtroppo però la situazione politica italiana e certe noiose vicende giudiziarie, hanno impedito a Leone di abbandonare il Quirinale. Il Messico può attendere, l'Antilope no. Peccato però perché il buon Felipe Tapia e l'ottimo Bruno Pagliai già si fregavano le mani. Sarà - Tempo permettendo - per il prossimo Natale. Toccato Acapulco, la carovana presidenziale potrebbe fare una puntatina persino nel vicino Panama. Tanto per toccare con mano certe realizzazioni di Tannò. Caramba, el dinéro de S. Gennaro.

7.5.1976

Povero Giovanni! Non salverà né capre né cavoli

Leone, per non volersi riconoscere impedito dalle accuse che da tutte le parti gli sono state rivolte, per non aver chiamato in sua vece Giovanni Spagnoli al Quirinale, per non essersi voluto mettere a disposizione dell'Inquirente, se ha nuociuto al paese, ancor più ha nuociuto a sé stesso. Egli infatti avrebbe potuto evitare all'Italia una drammatica consultazione elettorale; in questo caso avrebbe potuto probabilmente chiedere qualcosa in cambio. Ora invece, che cosa può aspettarsi dal prossimo Parlamento? Quando il 20 giugno sarà finalmente trascorso, il Quirinale sarà fatto oggetto di attacchi concentrici e generalizzati: dal PCI al MSI nessuno escluso, tutti affonderanno il loro dito nella piaga. Forse il Presidente spera ancora che ci sia qualcuno disposto a dargli una mano?



11.5.1976

Eroismo: il Presidente trasvola il Friuli

Leone è stato a lungo indeciso. Da una parte il cuore gli comandava di precipitarsi tra le genti del Friuli. La presenza fisica del Capo dello Stato tra le vittime della catastrofe, si rendeva necessaria per più motivi. Primo fra tutti quello dell'ordine pubblico. Solo il Presidente della Repubblica, con l'autorità non solo morale che egli rappresenta, avrebbe potuto assicurare a quelle popolazioni che l'Italia di Roma, i governanti presi dalle trame preelettorali, i cortigiani di Palazzo, non le avevano né le avrebbero dimenticate. Come purtroppo, da Messina all'Irpinia, da Toscana al Belice, tutta una lunga serie di precedenti avrebbe potuto far immaginare. Ma dicevamo che Leone era titubante. Se infatti i motivi che abbiamo appena finito di elencare ne raccomandavano l'immediata partenza per Udine, altri e non secondari la sconsigliavano. San Gennaro quest'anno di fare la grazia non vuole proprio saperne e la cosa è foriera di disgrazie e di tragedie nazionali. Come non classificare tra queste ultime un eventuale incidente sul lavoro, magari a Gemona? Sia come sia, a mezzogiorno dello scorso venerdì, l'ufficio

stampa del Quirinale ci ha confessato che in Reggia si stava ancora sfogliando la margherita. Nel primo pomeriggio però, il Presidente rompeva gli ultimi indugi. Un aereo militare lo portava ad Udine, dove, con assoluto sprezzo del pericolo, Leone saliva su di un elicottero. A bordo del quale si spingeva fin a trasvolare in quota alcuni tra i paesi più colpiti dalla catastrofe. Chissà gli applausi dei friulani, riconoscenti per questo importante test di popolarità e coraggio.

4.6.1976

Lefebvre a corto di contante

Vivamente preoccupato per il sequestro del miliardo e mezzo depositato sul conto corrente della Contrade spa, Antonio Lefebvre avrebbe deciso di sospendere - sia pure momentaneamente - i lavori in... economia per la costruzione della sedicesima villa della famiglia; che va ad aggiungersi a quelle sulla via Cassia, a quella sulla costiera amalfitana, alle sette dell'Olgiata, a quella de Le Rughe, ecc. ecc.. Ma in fondo a lui che glie ne frega: la Contrade non è sua, i soldi nemmeno, le ville neanche...

18.6.1976

Passatemi papà!

In margine alla disavventura occorsa tempo addietro a Giancarlo Leone e alla sua scorta in terra elvetica, dove si era recato per conto del suo giornale per un reportage su di una mostra dello scultore Messina, abbiamo appreso altri particolari. La reazione di Giancarlo al fermo degli uomini di scorta, considerati sospetti dai gendarmi svizzeri, fu rabbiosa quanto immediata. Sceso dalla 130, il rampollo - inviato speciale - fece subito le sue vivaci rimostranze agli agenti di polizia, spiegando loro che i «sospettati» altro non erano che loro colleghi italiani. Poi, per tagliar corto, chiamò papà a Roma, con il radiotelefono di bordo, per chiedere il suo autorevole intervento. E nel nostro caso bastò la parola del Presidente galantuomo per aggiustare tutto.

13.7.1976

L'uomo più sexy d'Italia...

È, senza alcun dubbio, Giovanni Leone: perché dovunque vada - al Parlamento come al Consiglio Superiore della Magistratura - al suo solo apparire tutti i membri si alzano.

14.7.1976

Il Quirinale alla mercè di un radicale

«... il Presidente della Repubblica, è, a nostro avviso, fra i maggiori responsabili della situazione di caos costituzionale ed istituzionale nel nostro paese...», l'invito rivolto ai radicali «risponde al formalistico rispetto di una liturgia democraticistica e parlamentaristica che con la democrazia e i diritti del Parlamento ha molto poco a che fare». Queste le parole con le quali Marco Pannella ha ieri motivato il suo rifiuto di incontrare Giovanni Leone. Il fatto non ha precedenti nella storia della Repubblica. Mai eversore di destra o di sinistra aveva osato tanto. Nemmeno Rauti, nemmeno Saccucci parlano più di «liturgie parlamentaristiche». Quanto all'estrema sinistra, basti ricordare che Adriano Sofri, quando in piena bagarre elettorale fu convocato da Cossiga, saltò di corsa le scale del Ministero degli Interni. Ma lo scontro Pannella-Leone va al di là di quest'episodio contingente. Non vale nemmeno la pena ricordare che, nel suo comunicato della sera, Nino Valentino definisce «arbitraria» la dichiarazione del leader radicale. Un Capo di Stato, di fronte ad un simile attacco, non scende sul piano di un qualsiasi Marco Pannella. Avremmo preferito da lui un dignitoso silenzio. Ma il fatto è che Leone non può più stare zitto. Alla vigilia delle elezioni, i Mazzola e gli Scalfaro in prima fila, mezzo parlamento chiedeva la sua testa. Il rifiuto di Spagnoli di ripresentarsi candidato deve trovare ancora una spiegazione convincente. Ma tutti ricordano come agli inizi di questo maggio l'allora Presidente del Senato e Aldo Moro si recarono invano e per ben due volte in Quirinale, mentre per la capitale si propalavano voci di dimissionamento.

Per salvare la faccia a Leone Giovanni, la DC, è stata costretta ad affrontare le elezioni. Le ha vinte, ma il paese è egualmente di difficile governo. Ora tutti i nodi, tutte le cambiali giungono alla scadenza. Le dimissioni di Leone avrebbero consentito in maggio quel governo di tecnici che è indilazionabile a settembre. E lo scandalo Lockheed, oltre alle sue Antilopi, ha portato alla luce altri episodi di malcostume, altre clientele, altri vincoli di corruzione nel mondo parapolitico. Fra tutti, ha posto sotto stato d'accusa la confraternita di S. Gennaro. Lefebvre, Benincasa, Ramasso Valacca, Bruno Pagliai,



Gait Pharaon, Vianini, Incas, Flaminia Nuova, semoventi «Leone», Capri, Hotel Continental, petrolchimica, sono realtà palpabili non meno vistose, non meno scottanti, non meno perseguibili dei C-130. Il Presidente deve capire. Egli non è più un momento di sicurezza, di stabilità per la democrazia e per il paese. Il suo comportamento, i circoli con i quali ha pratica d'affari, lo pongono alla mercè del primo Marco Pannella. Lasciamo immaginare ai lettori quanto su di lui possano, con la sola forza del silenzio, i comunisti. La riforma dello stato, il ripristino del prestigio delle istituzioni, comincia dalla sua poltrona. Il paese ha bisogno di ben altri volti per la sua rinascenza. Andarsene in tutta fretta è quanto di dignitoso e di sicuro ancora gli resta.

20.7.1976

La caccia Antilope ricomincia a Portorico

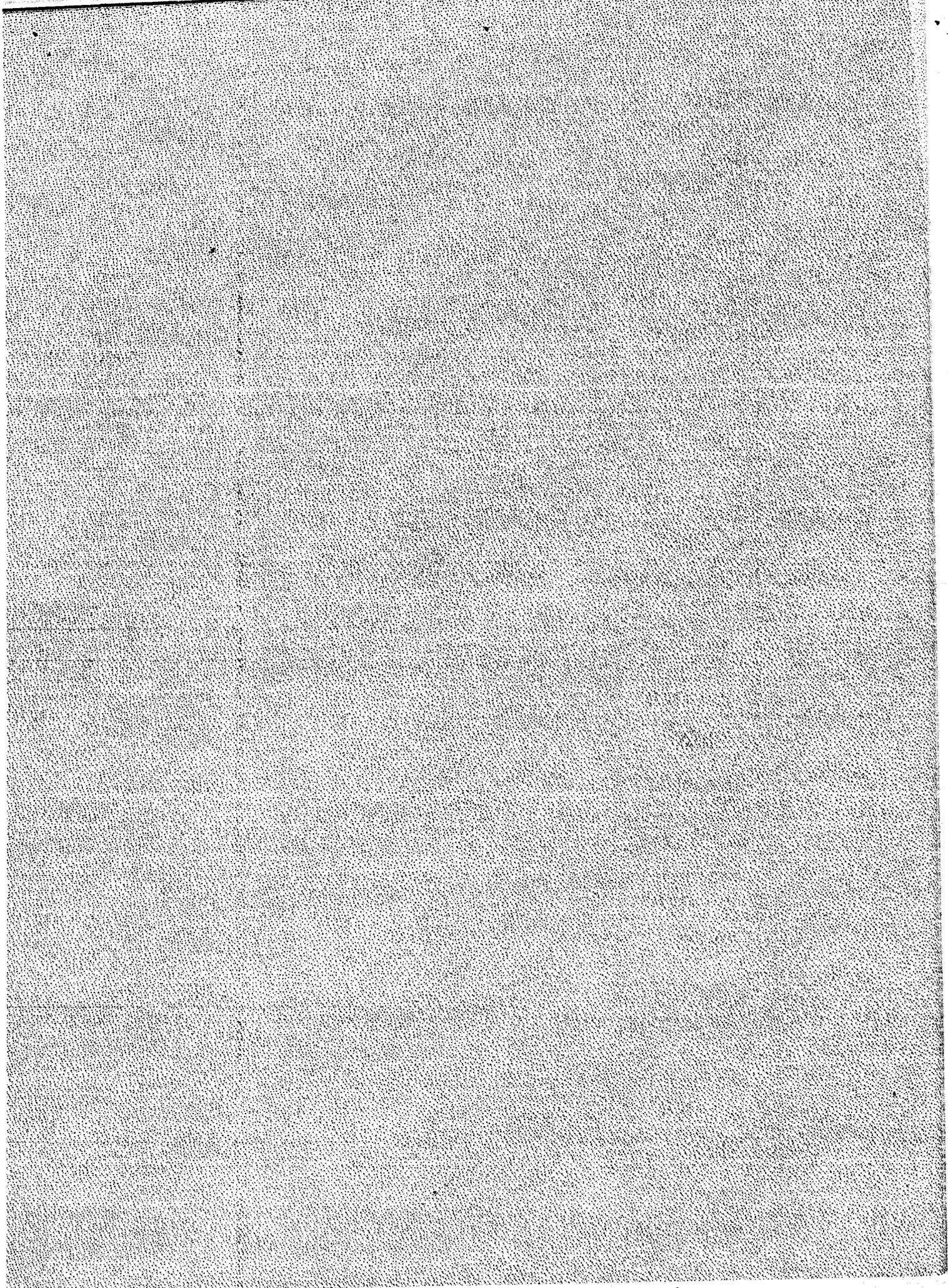
Come avevamo annunciato qualche mese fa, iniziano a piovere sulla penisola gli avvertimenti degli alleati occidentali. Per nulla intimoriti dalla siccità (gli europei) e dallo scannamento elettorale (gli americani) i nostri amici procedono secondo il piano stabilito.

Le decisioni di Portorico si commentano da sole. Il «no» al PCI e alle sue formule che minacciano di coinvolgere altri Paesi europei è chiaro e duro. Se i comunisti vogliono continuare a fare politica, facciano pure, ma dall'opposizione. Tra l'altro è più redditizio e meno pericoloso.

Vero Berlinguer (-Genghini)? Uno dei punti centrali del programma alleato è sempre la sostituzione di alcuni uomini-chiave. Tra poco, infatti, sarà nuovamente Lockheed. Inutilmente il clan partenopeo, sorretto da alcune forze politiche ed economiche, cerca di ributtare a galla il povero leader dei dorotani.

Rumor non era in intimità con Tannò Lefebvre quando questi prese la mazzetta dalla società americana. Tannò doveva passare parte della bustarella ad un presidente, ma di che cosa? Del consiglio dei ministri, della Lazio, del Senato, della Camera o della cooperativa scaricatori del porto di Genova? Il fumo di copertura alimentato dal cadavere di Rumor, non servirà a nascondere l'unica verità.

Speriamo che l'operazione avvenga, come ci è stato confidenzialmente annunciato, ad autunno. Adesso è tempo di vacanze, anche se per qualcuno saranno le ultime sui colli almeno.



MARTEDI' notizie

Fondazione Moro: è Dc il pomo della discordia

Si sta delineando in termini vistosi la frattura tra i figli di Aldo Moro e alcuni collaboratori dello scomparso uomo politico. In primo luogo è stato improvvisamente chiuso l'ufficio di via Savoia che per anni è stato il centro di ogni attività di Moro.

Le due impiegate che vi lavoravano, una della Fiat e una dell'Enel, torneranno ai rispettivi enti di appartenenza. Inoltre, la sede della Fondazione Moro, che provvisoriamente era stata appoggiata allo studio di via Savoia, è stata trasferita in via Bertoloni, presso l'ufficio del dottor Sereno Freato, ex capo della segreteria di Moro.

Tra qualche tempo si spera di dare alla Fondazione una

sistemazione definitiva. La chiusura dell'ufficio di via Savoia e il trasferimento della Fondazione rappresentano gli aspetti più appariscenti di una frattura ormai insanabile che si è creata tra Sereno Freato e i figli di Aldo Moro da un parte e, dall'altra, gli ex collaboratori Rana, Guerzoni, Manzari e Giacobozzo (medico personale del presidente Dc).

I figli di Moro e Freato vorrebbero portare su posizioni extraparlamentari, in ogni caso anti-Dc, la Fondazione; gli altri vorrebbero mantenerla vicino al partito. Per ora, la signora Eleonora si sta barcamenando tra le due posizioni cercando di risolvere le divergenze.

Per il Quirinale deciderà lo spettro

La notizia ha cominciato a circolare negli ambienti politici, giudiziari e giornalistici della capitale nella mattinata di lunedì 19 giugno. Le Brigate rosse hanno iniziato a diffondere alcuni stralci del processo fatto ad Aldo Moro durante i cinquantacinque giorni della sua prigionia. La notizia, così com'è esposta, è evidentemente

incompleta. Infatti non si sa ancora a chi le Br abbiano affidato le fotocopie dell'interrogatorio del defunto presidente della Dc, né che uso intendano fare del materiale stesso. Negli ambienti citati trova particolare credito l'ipotesi che la documentazione, dopo aver vagato in alcuni ambienti della sinistra estrema, vada a finire sul-

le scrivanie di alcune redazioni. Dopo l'annuncio ufficiale dato dai periti, sarà ben difficile che qualcuno (Zaccagnini?) possa ancora sostenere che durante la sua prigionia Moro è stato drogato e che, perciò, ogni sua dichiarazione o affermazione resa davanti al «tribunale del popolo» è inattendibile. Se la notizia relativa all'entrata in circolazione del «processo» Moro troverà conferma, non si può escludere che lo scomparso statista possa pesantemente influire sulla scelta del candidato democristiano per il Quirinale. Le dichiarazioni postume di Moro potrebbero avere un tal peso politico e, al limite, essere talmente gravi nei confronti di alcuni tra i più probabili candidati alla presidenza della Repubblica, da consigliare le segreterie dei partiti a puntare su un candidato laico, o se si preferisce, extraparlamentare. Nei prossimi giorni vedremo se le Brigate Rosse, immerse in un gelido silenzio dopo l'esecuzione di Moro, hanno ora deciso di passare ad una nuova fase della loro attività. Entrare cioè nel vivo della lotta politica e, forse, dire una parola decisiva per l'uomo che dovrà salire il colle più alto di Roma. Contemporaneamente, avremo la ennesima conferma che Aldo Moro, come aveva promesso a Zaccagnini, anche da morto continuerà a fare politica e a condizionare le scelte e le decisioni dei suoi ex amici di partito.

notizie martedì

Zac-Fanfani e l'oscuro male

Alla ricerca di ogni mezzo per poter togliere terreno sotto i piedi di Zaccagnini nella corsa al Quirinale, Fanfani ha fatto circolare negli ambienti politici un'espressione che egli coniò all'indomani dell'elezione di Zaccagnini alla segreteria della democrazia cristiana. Così il Capo dello Stato supplente si esprime sul suo diretto concorrente: «Sarà Benigno, ma sempre tumore è». Perfettamente d'accordo.

Tra i fermati il figlio di Benigno?

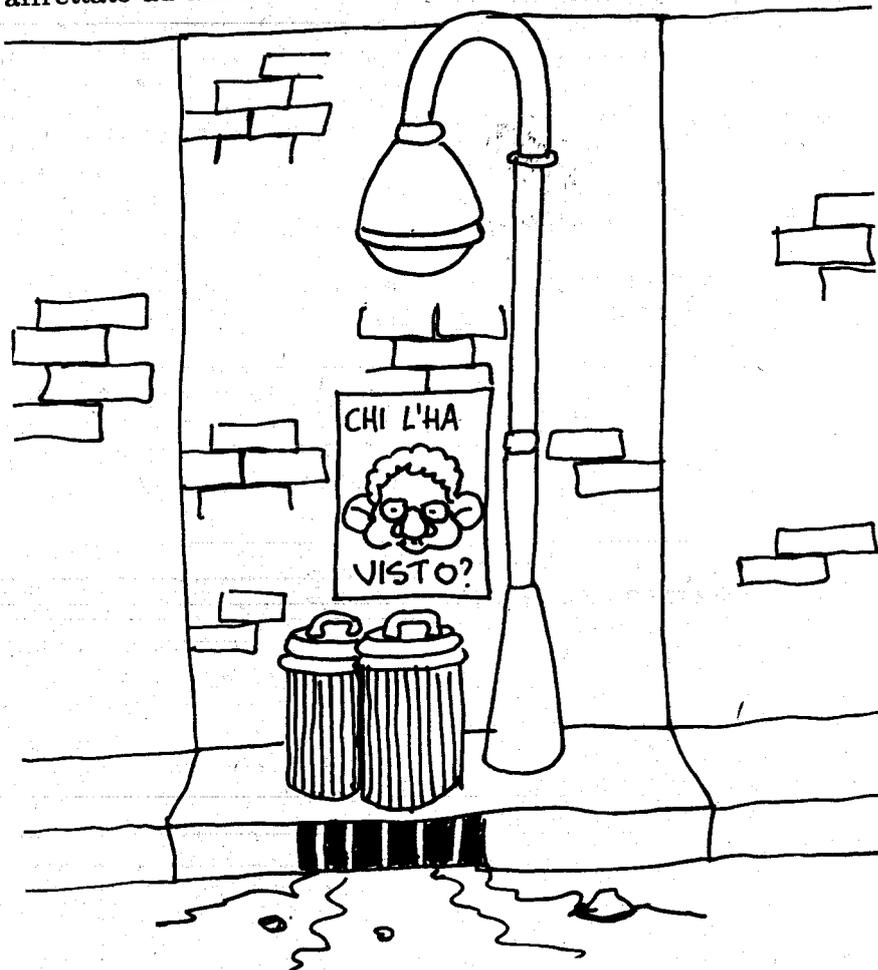
Alla fine di marzo, una settimana dopo il rapimento di Aldo Moro, la Digos della Questura di Roma fece una retata nei circoli dell'estrema sinistra romana alla ricerca di eventuali collaboratori e fiancheggiatori delle Brigate Rosse. Vennero fermate oltre cento persone, la stragrande maggioranza delle quali fu entro breve rimessa in libertà. Non tutti i nomi dei fermati furono affidati alle cronache dei quotidiani. Ora, vorremmo sapere dagli organi competenti se anche il figlio del segretario della democrazia cristiana, Zaccagnini, militante della sinistra rivoluzionaria e collaboratore di numerosi fogli di quell'area politica, sia stato fermato in quella occasione. La notizia, di per sé non è certo travolgente, essendo nota tra l'altro la collocazione politica del giovane Zac. Ma riteniamo sia importante avere una conferma, o una smentita, in previsione di una candidatura di Zaccagnini al Quirinale. Il popolo italiano ha appena terminato di sopportare l'arroganza di un Mauro Leone dopo sei anni e mezzo di proteste. Non vorremmo che quel ram-

pollo fosse sostituito entro breve da personaggio che milita tra le fila di coloro che non hanno mai preso eccessive distanze dagli assassini di Aldo Moro.

Dell'Andro sceglie Balena Bianca

L'onorevole Dell'Andro, amico del cuore di Aldo Moro, è colui che ha ricevuto durante la prigionia dello statista una lettera nella quale il prigioniero delle Brigate Rosse tessava l'elogio della linea politica di Massimo De Carolis. Dell'Andro si è ben guardato dal renderla pubblica o dal farne recapitare fotocopia a De Carolis: evidentemente, la lettera di Moro doveva contenere anche degli apprezzamenti poco edificanti nei confronti dello stesso Dell'Andro. Questi si era infatti affrettato ad affermare che la

lettera conteneva solo valutazioni di carattere personale che non riteneva opportuno fossero rese di pubblico dominio. Ora, a cinquanta giorni dalla morte di Moro, apprendiamo che il moroteo Dell'Andro si è schierato con Arnaldo Forlani. Con quel Forlani, Balena Bianca, che è stato il più acceso avversario della linea politica che Moro aveva elaborato per dare l'avvio all'attuale governo assembleare. Fu proprio Forlani l'esponente democristiano che maggiormente si oppose, in sede di riunione dei gruppi parlamentari Dc, alla strategia di Moro. Successivamente lo stesso Moro dovette ricomporre una sorta di apparente unità sulla sua linea che era stata osteggiata dal moderato Forlani. Come mai Dell'Andro ha operato questa scelta? Forse è stato consigliato in questo senso nella misteriosa lettera di Moro?



La fuga del Leone: altro che tasse...

È necessario tranquillizzare il popolo italiano. La maggior parte del Paese può essere infatti indotta a ritenere che Giovanni Leone sia stato costretto ad abbandonare il Quirinale in un impeto di giustizia fiscale. Si è forse portati a credere che Berlinguer e Zaccagnini, sulla scia delle rivelazioni in merito alle fasulle dichiarazioni dei redditi della famiglia Leone abbiano optato per un sano colpo di moralizzazione pubblica. Fantasie! Un popolo in gran parte di evasori non poteva dimettere il proprio capo dello Stato per infedele dichiarazione al fisco; specie in considerazione del fatto che le dimissioni di Leone non sono state richieste a gran voce dal popolo, ma in extremis dalla più classica

tra le categorie di evasori fiscali, quella dei politici. A questo proposito vale la pena di aprire una parentesi. Tempo fa fu proposta una legge che prevedeva che all'inizio e alla fine di ogni legislatura ogni parlamentare dovesse dichiarare il suo stato patrimoniale per poter valutare se durante il suo mandato poteva essersi illecitamente arricchito. Anche se questa legge presentava numerose scappatoie, i politici non hanno mai pensato di prenderla in esame. Torniamo a Leone. La verità è che Leone è stato fatto dimettere da «alcuni gruppi» sulla base di una documentazione di ben più grave importanza e gravità di quella pubblicata dal settimanale del principe Caracciolo in Fiat.

Zaccagnini e il commissario sovietico

Questa che pubblichiamo, è una tra le notizie più inquietanti di tutto il caso Moro. Per 55 giorni, in piazza del Gesù, Benigno Zaccagnini ha ricevuto gli emissari della famiglia Moro, imponendo immancabilmente loro la presenza di Antonio Tatò, addetto stampa del partito comunista e consigliere personale di Berlinguer.

Durante le otto lunghe settimane, dal sequestro di Moro in via Fani al ritrovamento del cadavere in via Caetani, Nicola Rana, Corrado Guerzoni e Se-

reno Freato, fedelissimi del presidente della Democrazia Cristiana, si sono recati anche due volte al giorno nella sede centrale della Dc per mettere Zaccagnini al corrente degli sviluppi della situazione e per ottenere il suo aiuto nella linea alternativa che Moro suggeriva.

Arrivavano preceduti da una telefonata. Ogni volta assieme a Zaccagnini - detto lacrima sul viso - trovavano ad aspettarli Antonio Tatò. A volte, oltre a Zaccagnini e a Tatò c'era-

no anche il capufficio stampa Umberto Cavina, il vicesegretario Galloni nonché Granelli e Bodrato, cioè tutti gli uomini-ombra che detengono il potere del partito, funzione in cui l'incapace Zaccagnini, figura come Re Travicello.

Lungo i corridoi, Rana e Guerzoni si erano imbattuti in Rumor, in Colombo, in Dell'Andro, vecchi amici di Moro, che decisi a fare il possibile per salvarne la vita, avrebbero gradito partecipare ai colloqui e alle decisioni. Al loro posto Rana, Guerzoni e Freato ogni volta, seduto davanti alla scrivania di Zaccagnini, trovavano invece Tatò. Era arrivato prima di loro. Restava per tutto il tempo immobile, silenzioso. Prendeva appunti, scambiava occhiate con Zaccagnini e con Cavina, non fiata. Per uscire aspettava che i tre fossero usciti. Poi correva a Botteghe Oscure, lì a due passi.

Rana, Freato e Guerzoni, andando a parlare con Zaccagnini, credevano di andare a parlare con la Democrazia Cristiana, il partito di cui il loro amico Aldo Moro era presidente. Si trovavano invece a parlare anche davanti al partito comunista, ufficialmente rappresentato da Tatò per delega di Berlinguer.

A questo punto ci si domanda chi è veramente Benigno Zaccagnini e che cosa è diventata con lui la Democrazia Cristiana. Quale patto servile ha stretto segretamente coi comunisti? A quale ricatto si trova soggetto, lui l'uomo pulito? Per raggiungere quali poltrone è potuto giungere a tollerare un controllo così vergognoso da parte comunista?

Il 9 giugno a Bari, commemorando Moro nella basilica di San Nicola davanti alla famiglia e agli amici, il vescovo Mincozzi, amico da vecchia data del defunto, ha dichiarato

che Moro gli aveva recentemente rivelato di voler abbandonare la vita politica. La notizia ha sorpreso molti, perché nessuno conosceva certi retroscena. Moro, prima di ritirarsi a vita privata intendeva convocare un congresso straordinario della Dc, per eliminare la segreteria attuale, Zaccagnini in testa, che giudicava colpevole di cedimenti sostanziali e strategici nei confronti del partito comunista.

Secondo Moro Zaccagnini aveva tradito la Dc, per stringere con Berlinguer un patto privilegiato. Aldo Moro aveva deciso di togliergli la guida del partito. Fra le tante possibilità, oggi non si può escludere che quella decisione segnò la sua condanna. Quando la storia vera della morte di Moro sarà scritta, molti pezzi del rebus andranno a posto. E forse riusciremo anche a sapere perché mai, durante tutti quei giorni, Benigno Zaccagnini parlò con Rana e Guerzoni sempre in presenza di Antonio Tatò.



Un giudice imputato di violazione del segreto professionale, un giudice ricusato, uno ricusabile, un quarto sotto inchiesta...

Alta corte di quale giustizia?

Risolto con un generale sospiro di sollievo il caso di Giovanni Leone, non si deve ora ritenere che l'affare Lockheed possa sgonfiarsi come un palloncino sfiorato da un'aguzza sporgenza.

Se l'indicazione del 12 maggio ha indotto le restie forze politiche a prendere in extremis la strada che porta al processo alla corruzione politica, si deve pretendere che la parziale soluzione dell'angoscioso caso Leone sia solo l'inizio, non lo strumentale boccone gettato in pasto a mute di cani inferociti.

Ma sembra che l'Alta Corte

dia già evidenti segni di imperizia nel condurre in porto il processo Lockheed. Vediamone i motivi.

La Corte Costituzionale ha respinto la richiesta di ricazione del professor Orio Giacchi, giudice costituzionale, accusato di aver lavorato per dieci anni in una società dei fratelli Lefebvre. La motivazione del rifiuto della richiesta di ricazione si rifà alla presentazione della richiesta stessa (avanzata dal Commissario comunista d'accusa Dell'Ora) oltre i termini consentiti. Dopo questa decisione, Dell'Ora ha chiesto

che al prof. Giacchi sia almeno imposto di astenersi in sede di votazione. Ma i dubbi sulla legittimità della presenza di alcuni giudici costituzionali tra i banchi di palazzo della Consulta non si esauriscono qui. Il partito comunista ha recentemente messo sotto accusa anche Vittorio Veronese asserendo che questo esponente del mondo cattolico non ha assolutamente i requisiti per poter giudicare serenamente gli imputati del caso Lockheed. Fortebraccio, l'acuto elzeverista dell'Unità, ha ricordato le vicende giudiziarie legate allo

scandalo del Banco di Roma nelle quali Veronese era immerso fino al collo. Vi è da rilevare che le obiezioni che solo ora il Pci solleva nei confronti di Giacchi e Veronese, erano valide anche quando i due furono insediati alla Corte Costituzionale. Come mai il sempre occhuto partito comunista preferì allora evitare di chiedere la riconsiderazione, mentre solo ora si è affrettato a fare passi in questa direzione?

Chi ricusa i due giudici del Pci?

Ma sulla composizione dell'Alta Corte vi sono altre valutazioni da fare. Il silenzio più assoluto è calato su altri due giudici costituzionali, nominati dal Pci. Il primo è Alberto Malagugini, il quale su Rinascita del 27 febbraio 1976 si è esibito in un pesante attacco a Camillo Crociani, proprio uno degli imputati laici del processo Lockheed. Parlando della vicenda sulla quale ora dovrebbe giudicare, Malagugini tra l'altro sostiene: «Ci sono sì tutti gli elementi caratteristici di quasi tutti gli affari torbidi di questi anni:... fino alla fuga (imprevista solo da chi avrebbe dovuto mettergli le mani addosso) del manager-farabutto finanziatore e amico di potenti baroni dorotei e fanfaniani e per questo elevato alla massima carica di una delle finanziarie pubbliche». Si può anche essere in accordo con quanto scritto da Malagugini, ma è evidente che la prosa dell'esponente comunista manifesta una prevenzione verso un imputato che egli deve giudicare e una mancanza di serenità di giudizio che è gravemente pregiudizievole del corretto svolgimento del processo e, soprattutto, dell'obiettività del giudizio richiesto all'alto magistrato.

Ma c'è di più. Un altro giudice costituzionale nominato dal partito comunista, il ricco avvocato fiorentino Pasquale Filastò, si trova in una gravissima situazione. Ben tre mesi fa, il Procuratore Generale di Firenze, Giuseppe Ognibene, trasmise a Paolo Rossi, presidente della Corte Costituzionale, un fascicolo relativo ad una denuncia pendente presso quella Procura a carico dell'avvocato Filastò. A presentare la denuncia era stata una signora fiorentina, cliente del Filastò, che accusava l'avvocato di un reato infamante, quale la violazione del segreto professionale. Il fascicolo, alla procura fiorentina, era stato trasmesso dal Pretore Onorato.

Ogni giudizio è viziato in partenza

Allora; chi sono questi giudici costituzionali che devono giudicare imputati pubblici e laici per lo scandalo Lockheed. Almeno quattro, due esponenti democristiani e due comunisti, non hanno i requisiti per poter continuare a svolgere le loro funzioni. Dovrebbero essere immediatamente ricusati. Ma probabilmente le sorprese non sono finite qui. Infatti Paolo Rossi, nel respingere la richiesta di riconsiderazione per Giacchi ha affermato, con un'ingenuità che differisce dall'onestà, che se avesse accolto la richiesta a carico di Giacchi avrebbe dovuto accoglierne altre cinque. Ci sembra lecito credere che il cittadino italiano, diventato dopo l'11 giugno pubblica accusa contro il malcostume politico, si chieda chi sono in sostanza questi giudici della Corte Costituzionale. Con quali criteri sono stati scelti? Come si può essere certi che essi possano giudicare con serenità e obiettività in

un processo che è destinato ad entrare nella letteratura della giurisprudenza? Come li si può ritenere giudici imparziali in un processo che può ancora avere sviluppi inattesi. Questi uomini o, ripetiamolo, alcuni di loro, non possono spingersi fino a pronunciare un verdetto (di condanna o di assoluzione poco importa) perché la fonte del verdetto stesso è viziata.

Il risveglio del Pci scrollerà anche la Dc

Ma cosa è accaduto ai due grandi partiti? La Dc non si sogna nemmeno di rispondere alle accuse contro i suoi due esponenti, tirando in ballo le illegittime posizioni di Malagugini e Filastò. Ad ogni schiaffo del Pci risponde cristianamente porgendo l'altra guancia. Ma con il Vangelo si fa poca politica. E al Pci, cosa è successo? Per ben tre anni il partito comunista ha difeso Leone da ogni accusa e, analogamente, da gennaio ad oggi ha fatto finta di non sapere chi era Orio Giacchi e quali ombre pesassero sulla posizione alla Consulta di Vittorino Veronese. Eppure alle Botteghe Oscure sono sempre stati al corrente di tutto. È stato dopo i risultati del 14 maggio e dopo il voto antipartiti del 12 giugno che il Pci ha ritrovato un'aggressività che sembrava defunta. A questo punto non rimane che chiedersi se la Dc ritiene di poter controllare fino in fondo la ritrovata bellicosità comunista. Forse il partito di Zaccagnini ritiene che il risveglio comunista possa portare un certo tornaconto personale ad alcuni uomini dello scudo crociato? Ma che succederà quando alla fine il Pci si rivolgerà contro quello Dc, tutta la Dc, che con tanta generosità oggi lo sta allattando?



IL PRESIDENTE È MALATO!
COS'HA? HA L'ERNIA DEL FISCO!

MERCOLEDÌ' notizie

Quante crepe in questa indagine

Se non fosse per le iniziative di questi GIP (gruppi impegno politico della DC) rifioriti a Roma con la grande operazione tesseramento dello scorso anno, di Aldo Moro non si parlerebbe più. È un discorso scomodo che trova spazio in qualche messa fatta celebrare in condominio dai dc del teatro dell'opera e dai tranvieri, o dai dipendenti scudo-crociati della rai-tv che sembrano aver ritrovato - proprio con la triste storia di Moro - la verve di *bernabeiana* memoria.

Anche la storia d'Italia è contraria alla commemorazione continua del martirio di Aldo Moro: adesso c'è Leone. La commissione urbanistica del Campidoglio propone che il piazzale delle Scienze (davanti all'ingresso dell'ateneo) venga intitolato allo statista trucidato dalle brigate rosse: due righe e niente più. Ma che fine ha fatto il progetto - chiedono i cronisti all'ufficio stampa di Argan - e

il superaffollato ufficio stampa del professore, precisa che adesso dovrà occuparsene la giunta e con il voto favorevole della giunta la proposta dovrà scendere nella sala Giulio Cesare dove le riunioni del consiglio diventano sempre più episodi da... museo.

E allora le cronache più attente riferiscono del *meeting* a Torrita Tiberina dei GIP ATAC e teatro dell'opera, mentre le informazioni sull'indagine della magistratura trovano collocazione, in basso, nelle pagine dedicate agli «interni». Sono cose che capitano, ma solo in Italia, dove abbiamo avuto un presidente della repubblica come Giovanni Leone.

Interrogativi - dicevamo la settimana scorsa - ce ne sono tanti e ogni giorno che passa ne avanzano altri.

C'è anche la proposta di 70 senatori dc (il gruppo dei fede-

lissimi che fa capo a Cervone) molti dei quali frequentano casa Moro, per l'inchiesta parlamentare; ma il senatore laziale sembra rettificare il tiro e, pur non ammettendo le enormi difficoltà che il progetto presenta in sede parlamentare, vorrebbe che la questione Moro diventasse una proposta di legge, garanzia per l'inchiesta, che non faccia, cioè, la fine di altre inchieste.

Ma in mancanza di questi atti essenziali e definitivi - così dovrebbero essere - gli strati intermedi delle operazioni non fanno progressi. I Guasco, i Gallucci, i De Matteo sono persino loquaci, ma non dicono altro che sono in attesa dei risultati delle perizie. E si conosce già parte del lavoro dei periti, per quanto concerne esami merceologici e tossicologici. Ma non si collegano le risultanze scientifiche con i dati in possesso della magistratura (o se preferite, della DIGOS e dei ca-

rabinieri) per fare intorno ai brigatisti terra bruciata.

Adesso sarebbe stato identificato il misterioso *signor Borghi* di via Gradoli. E come identificarlo meglio che attribuendogli il nome e il cognome (oltre le caratteristiche somatiche) di Mario Moretti, il latitante che più interessa gli investigatori?

Mario Moretti, è, dunque, il finanziatore di Enrico Triaca per la tipografia di via Pio Foà; è l'uomo che diede i soldi a Gabriella Mariani per acquistare l'appartamento di via Palombini: è l'uomo che teneva i contatti tra le brigate rosse vere (quelle che potrebbero aver avuto parte nel rapimento e nell'uccisione di Moro) e la colonna Roma-sud: è colui che scese a Roma d'accordo con Prospero Gallinari e Corrado Aluni per perfezionare l'accordo operativo tra BR e NAP: è finanziatore, diplomatico e coordinatore e, a quanto ha detto Triaca, potrebbe essere considerato il numero uno a Roma. Ebbene, adesso, Mario Moretti sarebbe anche il *signor Borghi* di via Gradoli.

Si ha l'impressione che si stia esagerando.

Ma non è questo l'interrogativo principale da sciogliere e di cui ci vogliamo occupare oggi.

A proposito di basi brigatiste o presunte tali, un aspetto dell'inchiesta (se ci sarà - ma ormai anche queste cronache appartengono alla storia della vicenda Moro e verrà un giorno in cui la risposta sarà indilazionabile) riguarda il comportamento della DIGOS a proposito di via Foà, la tipografia famosa. Quando fu scoperta, il questore De Francesco tenne conferenza stampa, rompendo le stesse abitudini di freddezza che aveva portato, qualche settimana prima, alla espulsione ridicola del giornalista Piero

Orsini (vedi *OP* n. 5 del 25 aprile). Forse il questore voleva far sapere a Cossiga e a Parlato (suo ex capo ufficio al Viminale) che anche lui viveva e vegetava nei successi delle solite brillanti operazioni, eccetera, eccetera.

Ma scivolò per inesperienza dicendo che la polizia il covostabilimento di via Pio Foà lo conosceva prima ancora del rapimento di Moro. E ci fu subito il cronista pronto che interruppe e chiese «Perché mai non siete intervenuti durante i 55 giorni della prigionia di Moro?».

Qui De Francesco fu piuttosto bravo; accusò il colpo e ripiegò sui motivi di polizia giudiziaria che tendono a prendere nido e chiocchia nello stesso tempo ad evitare fughe disordinate della figliolanza.

L'inchiesta vera (forse neanche quella parlamentare, se mai ci sarà) dovrà far luce anche sui buoni motivi di polizia giudiziaria dell'attuale questore di Roma. Perché, allora, non è stata tenuta in considerazione la stessa tattica, a Torvaianica dove l'arsenale non aveva compagni di guardia e prima ancora di Torvaianica, di Moro e dell'inausto 1978, in tanti altri lussuosi piccoli e grandi appartamenti di Roma, e non soltanto di Roma, dove l'eversione rossa si è annidata, preparando i suoi micidiali colpi?

Ma forse Enrico Triaca, dal momento che andava al cinema coi biglietti gratuiti del commissariato di zona, è un confidente della polizia; e allora non esistono meriti e non reggono le cosiddette argomentazioni tecniche. E in questo clima sarebbe oltremodo facile identificare il *signor Borghi* con Mario Moretti e promuovere sul campo questo sconosciuto dell'eversione ai ruoli dello 007 del terrorismo e delle ban-

de armate e ancora scagionare, come ha fatto il signor Triaca, Spadaccini e Lugnini, accusando, poi, come ha fatto il signor Triaca, la coppia Mariani-Marini.

Il fesso, insomma, chi è? Il brigatista che vuota il sacco dopo essere stato messo al sicuro come le spie nel carcere di Volterra ritenuto inattaccabile, o chi lo ascolta, cantando vittoria?

Leone non-immune ad interim?

Al momento attuale, in attesa, cioè, della nomina del settimo presidente della Repubblica, Giovanni Leone gode o non gode dell'immunità parlamentare? Mike Bongiorno direbbe che è una domanda da sciogliere in... cabina.

Dal 27 agosto 1967 Leone non ha avuto più preoccupazioni elettorali: Giuseppe Saragat, infatti, in quella data lo nominò senatore a vita per aver illustrato la Patria...

Quando fu eletto Presidente della Repubblica, ovviamente, Leone lasciò il suo scanno a Palazzo Madama. Adesso non è più presidente perché dimissionario. Torna automaticamente ad essere senatore a vita, come ex capo dello Stato, o dovrà nominarlo tale il nuovo Presidente? Può beneficiare, insomma, o no dell'immunità parlamentare?

Il quesito fu posto nei giorni scorsi dalla stampa (*Il Giornale* del 17.6) e il «neretto» è stato sottoposto all'attenzione di Fanfani. Chissà che tra una medaglia e l'altra concesse per benemerenze resistenziali a varie città d'Italia (compresa la natia Monterotondo di Curcio), il *facente funzioni* non decida di interpretare la Costituzione.

GIOVEDÌ' notizie

La morale del pallone

Dopo la lirica, anche il calcio verrà moralizzato. Concetto Lo Bello, assieme ad altri deputati dc ha presentato un progetto di legge per l'eliminazione del «mediatore» calcistico e per l'istituzione di uno speciale ufficio di collocamento. Come è noto, in Italia il calciatore è un prodotto che può essere comprato o venduto. La sua è l'unica categoria di individui cui ancora si applicano scopertamente i criteri che regolavano i mercati degli schiavi di un tempo.

I mercanti sono appunto i mediatori, individui spesso inafferrabili che prosperano egregiamente ai margini della gloria sportiva e delle passioni tifose. Per costoro il miglior giocatore non è quello che gioca meglio ma quello che si vende di più.

I mediatori in Italia sono centinaia, l'uno rivale dell'altro. La loro carriera inizia addirittura con la tratta dei bambini, nel senso che essi tengono sotto controllo le piccole squadre degli oratori e dei campetti di periferia, alla ricerca del calciatore di domani. Quando ne hanno trovato uno difficilmente lo mollano.

Con beneplacito di genitori solitamente poco abbienti, lo impegnano in contratti indeci-

frabili e da quel momento tutto quanto il ragazzo farà in senso calcistico dovrà fruttare al mediatore una provvigione. I maggiori nomi del calcio italiano sono passati per questa trafilata e diventati quel che sono grazie anche al mediatore, che ha costruito la loro carriera, vendendoli, affittandoli e dandoli in prestito.

Da tale prospettiva, l'attività del mediatore è insieme positiva e negativa. Senza la sua presenza sui campetti, senza i suoi incoraggiamenti e, a volte, qualche investimento modesto, molti talenti calcistici sarebbero rimasti ignorati o non avrebbero superato gli sbarramenti della prima divisione. Allo stesso tempo, il mediatore è tipo da farsi remunerare generosamente per il suo incomodo, imponendo percentuali precise sui guadagni e i premi dei giocatori assistiti e percependo tangenti dalle squadre che ricorrono ai suoi lumi. Praticamente tutte le squadre dalla A alla C, oltre ad avere propri talent-scout, fanno uso di mediatori.

Il progetto di legge Lo Bello, famoso ex arbitro di calcio e quindi competente in materia, fa presente la necessità di moralizzare l'ambiente calcistico, in vista anche dei prezzi verti-

ginosi raggiunti da alcuni giocatori e delle cifre miliardarie che a ogni stagione corrono tra le varie squadre per ingaggi, cessioni e trasferimenti di giocatori. Cifre che quasi per intero passano sopra la testa dei giocatori stessi per finire nelle tasche dell'intermediario.

Nonostante vi sia generalmente il divieto di intermediazione nei contratti di lavoro, Lo Bello propone una legge specifica, forse ammaestrata da quanto è accaduto nel campo nell'opera lirica.

La legge si compone di tre articoli: il primo vieta la mediazione anche gratuita, il secondo stabilisce che, in attesa degli uffici di collocamento calcistico da istituire a opera degli organismi responsabili, le trattative devono svolgersi direttamente fra le società sportive e le rappresentanze dei calciatori. Il terzo stabilisce le pene: ammenda da 50 a 300 mila lire per la mediazione gratuita e arresto fino a 3 mesi e multa di un milione se la mediazione è avvenuta a scopo di lucro.

Considerata la dimensione della torta, l'entità delle pene non appare adeguata. Quanto agli uffici di collocamento per calciatori, già si teme che più che chiarire la situazione la impasticceranno ulteriormente.

Una foglia d'edera sotto accusa a Venezia

Si prevedono mischie in area, considerato che sempre molti sono i chiamati e pochi gli eletti. E chi sarà delegato a giudicarli e a valutarne le qualità? Il parroco dell'oratorio? Gli arbitri? I cronisti sportivi? O non magari, all'italiana, una commissione interpartitica, una specie di Inquirente, che dopo aver visto in azione i nuovi Bettega e i Rossi di domani, ne metta ai voti lo sprint, il dribbling e il tackle?

Una denuncia anonima ma assai circostanziata e corroborata da elementi probatori trasmessa alla Procura della Repubblica di Venezia sul finire dello scorso anno, ha provocato l'emissione di una «comunicazione giudiziaria» contro l'unico consigliere regionale

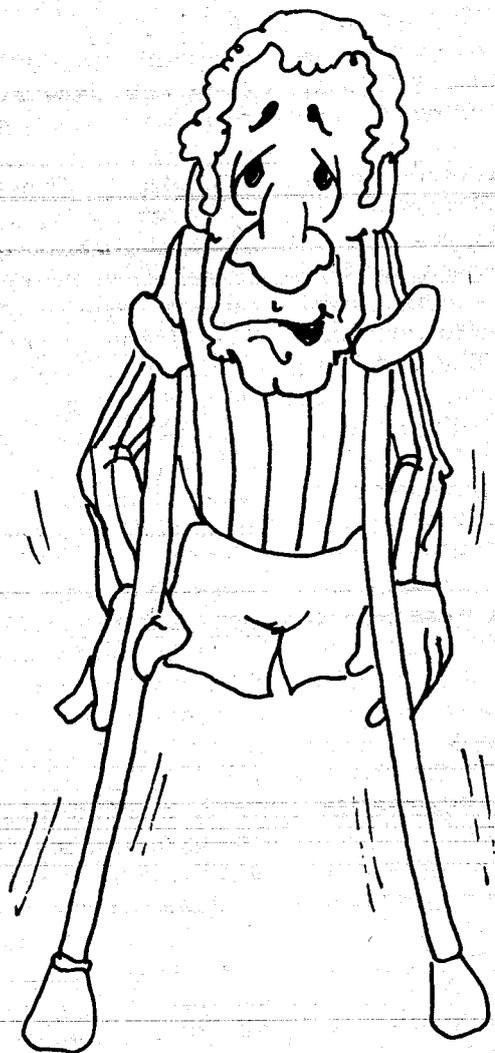
del PRI nel Veneto, l'ing. Luigi Forti. Il reato indicato è quello di «peculato» e si riferisce a fatti avvenuti tra il maggio 1976 ed il successivo luglio 1977, quando l'esponente repubblicano ricopriva la carica di assessore al bilancio e finanze in seno alla Giunta bicolore DC-PRI.

Forti è accusato di aver abusato della sua posizione per ottenere il rilascio di biglietti aerei gratuiti per Roma, adducendo false motivazioni d'ufficio per viaggi di carattere esclusivamente personale. A fornire una traccia agli inquirenti è stato paradossalmente lo stesso Forti quando, poco prima di recedere dal mandato di assessore, rimborsò alla «ragioneria» le somme equivalenti al prezzo dei biglietti confessando di aver viaggiato per motivi privati.

Alle contestazioni mossegli dal magistrato, Forti precisò che le ragioni dei suoi spostamenti erano ancora diverse: si sarebbe trattato di contatti tenuti a Roma con i dirigenti nazionali del suo partito per svolgere i quali egli aveva diritto di avere dal Consiglio regionale (e non dalla Giunta) sino a cinque biglietti annui. Sarebbe stato a causa di un banale errore che egli rivolse la richiesta all'economato della Giunta; una volta accortosi di ciò, un eccesso di zelo lo avrebbe portato a rifondere la spesa.

Dalle deposizioni di alcuni funzionari della Giunta ed esponenti del PRI veneto, è però emerso che l'ex assessore era stato ben messo al corrente delle procedure che avrebbe dovuto seguire e che il suo comportamento era già stato oggetto di critiche all'interno del

CON QUELLO CHE COSTAVANO
ME LE SONO VENDUTE!



partito. In altre parole Forti avrebbe intenzionalmente usufruito di biglietti concessi senza limitazione dalla Giunta, per riservarsi intatta la possibilità di utilizzare quelli del Consiglio allorché fosse tornato ad essere un semplice consigliere dopo il cambio della formula politica. È anche emerso che il motivo «privato» dei viaggi era costituito dallo scopo di coltivare la sua nomina a Preside incaricato di un Istituto professionale di Stato di Castelfranco Veneto con l'aiuto dell'on. Oddo Biasini, già sottosegretario al Ministero della Pubblica Istruzione.

I moduli delle richieste dei biglietti e le relative deliberazioni di spesa da lui stesso proposte portano indicazioni del tipo «riunione interregionale di assessori alle finanze», oppure «incontro al Ministero delle Finanze» e così via. A distanza di tempo l'interessato ha pagato tutto dichiarando di aver viaggiato per motivi personali; infine, avvisato della imputazione, e con l'assistenza del suo legale avv. Casellati, ha depresso nel senso di essersi recato ad incontri politici.

Delle tre versioni fornite dalla stessa persona, qual è la vera? «È l'ultima» - hanno asserito il segretario nazionale del PRI, on. Biasini ed il deputato repubblicano eletto nel Veneto, on. Adolfo Battaglia, quello che fece da tesoriere ai contributi neri delle società petrolifere. Dall'alto della immunità parlamentare da cui sono protetti, essi hanno inviato giorni or sono a Forti alcune dichiarazioni da produrre nella causa; nelle quali, denotando una ferrea memoria, affermano che a certe esatte date (quelle dei viaggi) essi avevano convocato il loro uomo per conoscere la situazione del Veneto.

Dopo l'arrivo delle dichiarazioni di Biasini e Battaglia il

sostituto procuratore Ezio Belavitis, che ha condotto l'indagine, ha trasmesso gli atti al giudice istruttore del Tribunale, con richiesta di archiviazione. Ma una decisione in proposito non è stata ancora presa e non è escluso un rinvio a giudizio di Forti. Il G.I. potrebbe infatti decidere di proseguire l'indagine per chiarire i non

pochi dubbi e contraddizioni, circostanziando meglio le esatte reminiscenze dei due parlamentari repubblicani. A meno che non si decida di archiviare «tout court» il caso ritenendo le dichiarazioni di Biasini e Battaglia al di sopra del sospetto di aver voluto compiacere un esponente del loro partito e della stessa corrente.

Editori in pericolo: Fabbri a caccia di 300 miliardi

Se quasi tutti i quotidiani italiani sono editi dal gruppo Rizzoli, per quanto riguarda la produzione della carta in bobine, cioè della materia prima per la fabbricazione dei giornali, il consorzio FaBoCart di Giovanni Fabbri agisce in regime di monopolio assoluto. Ciò significa che la libertà di stampa in Italia è nelle mani di due sole persone, anzi solo in quelle di Fabbri dal quale dipendono i rifornimenti dell'intero settore. Con una legge sull'editoria ogni giorno più lontana e con un asse dc/pci sempre più delineato, ciascuno comprenderà quanto ciò debba preoccupare.

Anche perché Fabbri è pesantemente indebitato, dipendendo così mani e piedi dalle banche e attraverso di esse dal potere centrale. Dove negli ultimi tempi il clima da compromesso storico deve aver non poco favorito una misteriosa operazione di cui si fa un gran parlare. Quella tra la FaBoCart e le Botteghe Oscure per il reperimento a breve di circa 300 miliardi di lire. Ammonterebbe infatti ad oltre 300 miliardi l'indebitamento del gruppo Fabbri emergente presso l'ufficio rischi della Banca d'Italia, un indebitamento causa-

to da operazioni (acquisizione cartiere di Arbatax, Burgo, etc) condotte agli inizi sotto l'egida della democrazia cristiana. Quella stessa dc che assieme al partito socialista assiste oggi impotente e preoccupata al nascere di un rapporto preferenziale Fabbri/Botteghe Oscure.

L'escalation della FaBoCart nel settore della fabbricazione della carta in bobine, è cominciata con l'acquisto delle cartiere di Arbatax. La cartiera di Cagliari rientrava negli obiettivi di Rovelli, sempre interessato ad allargare i suoi dominions isolani, ma la dc preferì puntare su Fabbri. Che grazie alla dc ottenne di ripianare in 15 anni le esposizioni bancarie della vecchia proprietà, pagando un tasso di interesse del 3,50% annuo scalare. Garante formale dell'operazione fu la BNL che provvide persino a restituire 300 milioni alla Banca Nazionale delle Comunicazioni che nei confronti della cartiera aveva avanzato istanza fallimentare.

Regime di monopolio o monopolio di regime?

La produzione Arbatax rappresenta il 35% dell'intera produzione italiana di carta per giorn-

nali. Quando Fabbri acquistò la Burgo (un'operazione passata attraverso Mediobanca, vera carnefice di Alder) si assicurò un altro 42%, $35 + 42 = 77$. Non pago di ciò Fabbri rilevò la Donzelli e la Cartiere del Sole alle quali aggiunse altre due cartiere minori. Così oggi Fa-BoCart significa il 97% della produzione italiana di carta da giornali. Se Fabbri non produce, non escono più i quotidiani. Se Fabbri è in difficoltà finanziarie e aumenta il prezzo della carta, le conseguenze le pagano gli editori molti dei quali saranno costretti a sopprimere (o a cedere) le testate. Regime di monopolio o monopolio di regime?

I finanziamenti agevolati dal credito industriale

Per comprare ci vogliono i quattrini, Fabbri rappresenta un'eccezione. Lui i quattrini per le sue cartiere se li è fatti dare. Sembra che negli ultimi anni abbia ottenuto dal credito agevolato, attraverso le leggi incentivanti il settore cartiere, non meno di 150 miliardi di lire. Qualcosa di più al riguardo potrebbe dirci il titolare del ministero dell'Industria. Speriamo non si faccia pregare. Altri miliardi Fabbri ha ottenuto dall'Imi, agevolazioni particolari da Mediobanca che proprio in questi giorni per sollevarlo dalle difficoltà più immediate, sta giocando al rialzo sul titolo Burgo fatto risalire dalle 5460 lire del 31 maggio alle 6200 di giovedì 15 giugno.

Esposto anche con la Commerciale?

Ma c'è la volontà politica di risolvere il problema Fabbri, gli si permetterà davvero di

Il proscritto La Volpe s'addice all'Ente Cellulosa

Socialista, creatura di Bertoldi caduto in disgrazia con Craxi e Signorile, cinque anni fa Alberto La Volpe, proprio il giornalista Tv, fu nominato al consiglio d'amministrazione dell'Ente Cellulosa.

Sarebbe interessante sa-

pere chi firmò il decreto di nomina. Perché all'epoca La Volpe era stato privato dei diritti civili (per 2 anni) con sentenza di un tribunale della Repubblica.

Ma tant'è.

All'ente andava bene lo stesso.

Quand'è di carta non è monopolio

Mentre denunciavamo i pericoli provenienti dal suo monopolio, Fabbri sta tentando di rilevare anche la Vita Mayer. Se l'operazione andrà in porto, e non si vede come potrebbe essere altri-

menti visto che l'ordine tassativo è cedere a Giovanni Fabbri a tutti i costi, il Consorzio Fabocart passerà a controllare il 74 per cento del mercato italiano della carta non in bobina.

stringere un patto d'acciaio con il pci, gli si consentirà di alzare a suo piacere il prezzo della carta da giornali, fino a far precipitare la crisi del settore? Noi riteniamo che Fabbri in Parlamento sia molto ben ammanigliato, tanto vero che il Cip per favorirlo continua a mantenere il prezzo della carta in bobine a 430 lire il chilo, sebbene cartiere svedesi e finlandesi chiedano non più di 300 lire.

Tuttavia sarebbe interessante vedere quel che farebbe il potere politico se si venisse a sapere quante sono le banche esposte con Fabbri e con il suo consorzio di cartiere. Sarebbe soprattutto interessante sapere se la Banca Commerciale, è esposta direttamente o indirettamente con Giovanni Fabbri

che della banca è consigliere.

L'Espresso e il ministro agevolatore

Nei prossimi giorni dovrebbe essere celebrato presso il Tribunale di Roma un processo da seguire con tutta l'attenzione. Vi figurano imputati il direttore dell'Espresso e il suo redattore Soria responsabili di aver scritto che Donat Cattin, ministro dell'Industria nazionale, ebbe da Fabbri una ottantina di milioni. Probabilmente la storia dei milioni non potrà essere provata, tuttavia sarà interessante sentire quel che dichiareranno ai magistrati i consiglieri dell'ente cellulosa che Soria ha citato quali testimoni.

VENERDI' notizie

Il governo ha un uomo nuovo: si chiama Accili

Assicurazioni
nel
03.05

Giorni addietro si è verificato alla Camera un episodio risibile che vale la pena raccontare per il sollazzo dei nostri lettori. Nell'aula di Montecitorio - presenti in tutto una ventina di rappresentanti del popolo, per la maggior parte democristiani - il governo era chiamato a rispondere ad alcune interrogazioni. A rappresentare l'Andreotti IV, cioè al banco del Governo, sedeva un tizio del tutto sconosciuto ai presenti in aula. Alcuni parlamentari si sono guardati in faccia, incuriositi; hanno cominciato a chiedere prima ai colleghi di partito, quindi a quelli di altro colore, se conoscessero l'omino seduto al banco del governo. Niente: ognuno si stringeva nelle spalle e chiedeva al suo vicino. Qualcuno si è rivolto alle stenografe presenti alla seduta, altri ai commessi. Nessuno lo aveva visto prima. Alla curiosità cominciava ad aggiungersi inquietudine; possibile che nessuno conosca un rappresentante del governo in carica?

Mentre nell'aula si accavallavano preoccupati interrogativi, alcuni funzionari della Camera intraprendevano ricerche per dare un nome al miste-

rioso personaggio. Anche il colonnello dei carabinieri Gulisano - responsabile della sicurezza della Camera e per 13 anni capo del nucleo dei CC a Montecitorio - non sapeva che pesci prendere; fino a quando si decideva a chiamare il Comando Generale per le delucidazioni del caso. Appurato che i tratti somatici del rappresentante del governo non corrispondevano a nessuno dei brigatisti ricercati, nell'aula si tirava un sospiro di sollievo. Nel frattempo, altri volenterosi stavano affannosamente sfogliando l'annuario parlamentare, su cui sono riportate le effigi di tutti gli eletti del popolo. Alla fine, dopo mezz'ora di frenetiche ricerche, veniva accertata la vera identità del Carneade.

Si trattava del senatore Achille Accili, abruzzese, maestro elementare e sottosegretario dei Trasporti. In quanto senatore non aveva mai messo piede a Montecitorio, e come rappresentante del governo era la prima volta. Il fatto più curioso è che non lo conoscevano neanche i suoi colleghi di partito!

Quando si dice la... notorietà!

È iniziata in questi giorni la nuova prassi delle liquidazioni dirette delle Compagnie assicurative ai propri danneggiati. Questo sistema, denominato CID (convenzione indennizzo diretto) dovrebbe essere il toccasana perché rimanendo nell'ambito del rapporto assicurato/compagnia, rende per la prima volta l'utente meno indifeso dal momento che ad un cattivo servizio segue immediatamente una disdetta di polizza.

In realtà la situazione è diversa, perché alla base di tutto è necessario il verbale di «constatazione amichevole» redatto congiuntamente dai due automobilisti al momento del sinistro. Con tutto quello che si vede per la strada in queste occasioni, quanti saranno gli automobilisti che ammetteranno, a caldo, e per iscritto di essere dei fessi?

In più questo sistema sarà valido se il danno non supererà il mezzo milione, se non vi saranno feriti, se i veicoli coinvolti non saranno più di due.

Per ultimo, alla convenzione hanno aderito solo 99 Compagnie e ne sono rimaste fuori 23; il Ministero dell'Industria avrebbe dovuto obbligare tutti ad aderire.

Il Ministro dell'Interno è filopalestinese?

Solo pochi giorni prima della sua nomina a Ministro degli Interni, voluta da Zaccagnini e dalla cosiddetta Banda di Shangai (Bodrato, Galloni, Granelli e Belci), Virginio Rognoni firmava la lettera che proponiamo all'attenzione dei nostri lettori.

Da essa risulta che Rognoni è presidente dell'Associazione Nazionale per l'Amicizia Italo-Araba, che la stessa promuove convegni di solidarietà con il popolo palestinese e che tra i relatori di uno di questi incontri figura il Conte Rosso, al secolo Carlo Fracanzani, esponente di primo piano della DC veneta ma in servizio permanente effettivo alle Botteghe

Oscure.

La circostanza che il neotitolare del Viminale sia strettamente legato da vincoli di solidarietà ed amicizia al mondo palestinese è a dir poco sorprendente. Non soltanto perché è ancora vivo il ricordo del sanguinoso raid del commando palestinese a Fiumicino o per alcune indiscrezioni che vogliono le BR in qualche modo legate al movimento per la liberazione della Palestina; ma anche perché appare improbabile che Israele - che dispone notoriamente del più efficiente servizio di spionaggio del mondo - potrà fornire di buon grado una qualsiasi informazione ad un uomo, titolare del Ministero

degli Interni italiano, che in qualche modo è legato con la resistenza ed il terrorismo palestinese e quindi con i maggiori nemici dello stato ebraico.

Con queste premesse, ci sembra che Rognoni abbia le carte in regola per farci assistere a cose peggiori di quelle viste con i Restivo, i Taviani e i Cossiga. Che Iddio ci scampi e liberi al più presto.

Una piccola unità la «Voce del Popolo»

La stampa cattolica piemontese è in crisi. La «Voce del Popolo», uno dei più vecchi settimanali cattolici italiani, è diventato la «piccola Unità» della curia. Ultimamente è stato epurato anche N. di Valenza, collaboratore per il settore previdenziale. Il giornalista, dopo quasi vent'anni di collaborazione, è stato cristianamente eliminato perché riconosciuto reo di non piegare la schiena al compromesso storico.

Il direttore, don Franco Peradotto, pur essendo vicino al nuovo vescovo, mons. Balestrero, sembra controllare a fatica il timone della nave, che fa acqua da tutte le parti.

Si parla di un rilancio della «Voce» in concomitanza con l'ostensione della Sindone, cioè alla fine di agosto. Ma da più parti minaccia tempesta. Molti parroci sono costretti ad acquistare la «Voce», ma nemmeno la sfogliano. Sembra poi che papà Agnelli preferisca i cibi genuini, come Lama, ai surrogati, come don Peradotto e confratelli.

La «Voce» veniva infatti stampata fraternamente all'Editrice «la Stampa»; mentre ora è stata trasferita in una tipografia ben più modesta.

Il partner della «Voce», cioè

ASSOCIAZIONE NAZIONALE
DI AMICIZIA ITALO-ARABA

الجمعية الوطنية
للصداقة الإيطالية العربية

Roma, 30 maggio 1978

Caro amico,

dopo una positiva attività che ci ha impegnato in questi anni consideriamo opportuno convocare una ASSEMBLEA NAZIONALE per compiere assieme un bilancio e definire in una amichevole discussione i compiti futuri della nostra organizzazione.

L'incontro che vi proponiamo avrà luogo nella giornata di martedì 27 giugno a Roma, presso l'Hotel Leonardo da Vinci (via dei Gracchi n.324). I lavori si apriranno alla ore 9 con la relazione:

" PER LO SVILUPPO DELL'AMICIZIA E DELLA COOPERAZIONE TRA L'ITALIA E IL MONDO ARABO",

tenuta dall'on. Virginio ROGNONI, Presidente dell'Associazione.

Nel pomeriggio (ore 15,30) sarà svolta una relazione del Presidente del Comitato Italiano di amicizia e solidarietà con il Popolo Palestinese, on. Carlo FRACANZANI, sul tema:

" IL PROBLEMA PALESTINESE IN MEDIO ORIENTE".

A conclusione dei lavori previsti per la stessa giornata del 27 giugno avrà luogo l'elezione del nuovo CONSIGLIO NAZIONALE dell'Associazione.

Confidiamo sulla sua presenza e sul suo contributo e, pregandola di darci un cortese cenno di conferma, cogliamo l'occasione per salutarla molto cordialmente.

Il Presidente
(on. Virginio Rognoni)

Virginio Rognoni

«Il Nostro Tempo» continua a mantenere, sotto la direzione di monsignor Carlo Chiavazza, un suo orientamento di vago disimpegno. Ma anche da questo pulpito si fanno larghi e osceni sorrisi alla servitù del nobile Berlinguer.

Le testate cattoliche sono molte vicine a Donat Cattin. Sembra però che da più parti si stia con insistenza chiedendo di finirla con l'incensare la politica del compromesso. Sembra anche che un gruppo d'industriali sia disposto a finanziare un settimanale cattolico «responsabilmente svincolato da ogni manovra berlingueriana».

Brogli elettorali per i referendum?

Si sono verificati dei fatti strani durante le elezioni per il referendum della legge Reale e per il finanziamento dei partiti. Presso un seggio della scuola media Manzoni di Torino le persone che si recavano a votare erano costrette a fare cadere gli occhi sulla pagina aperta dell'«Unità», dove troneggiava vistosamente un «no».

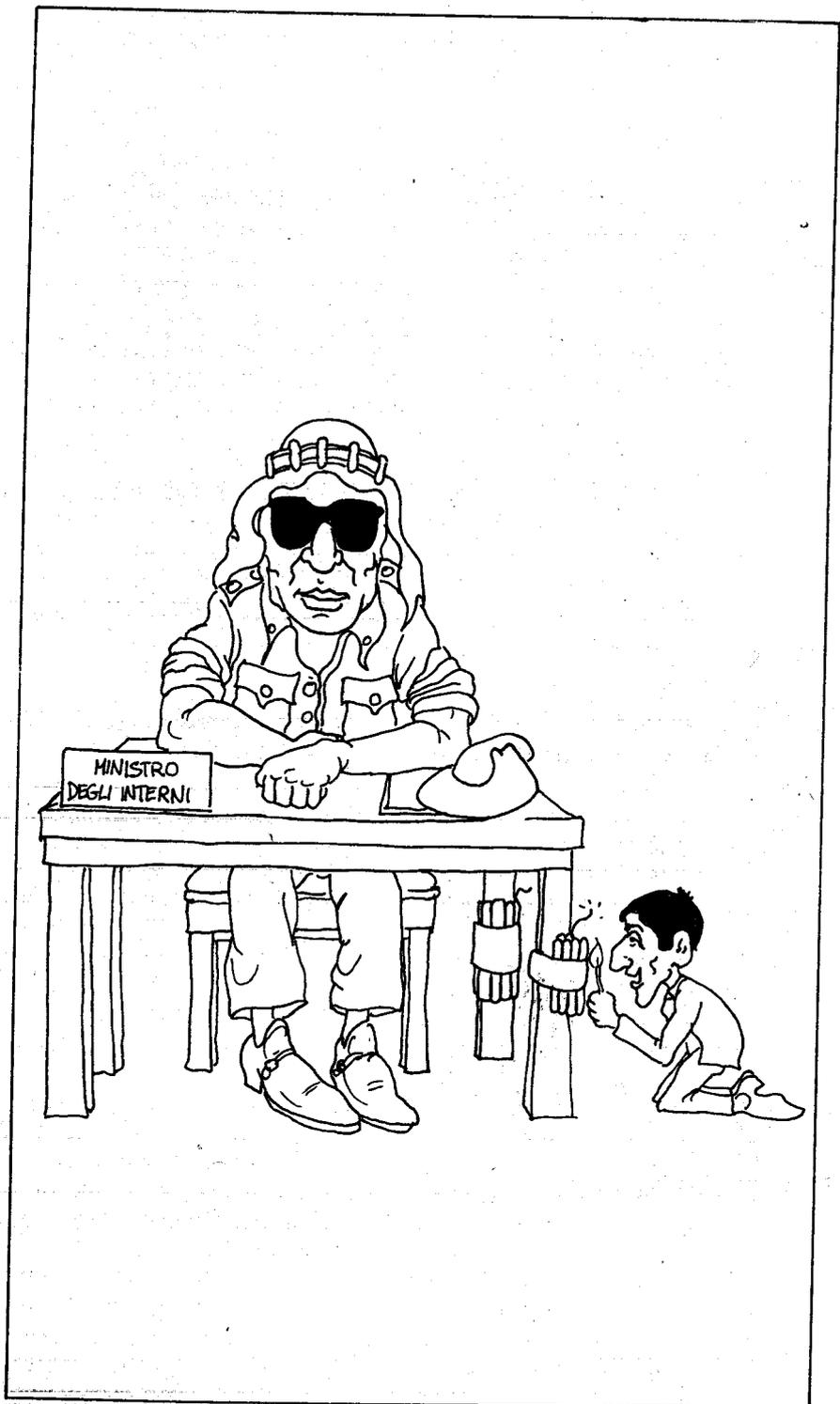
Fu necessario ricorrere al servizio di polizia per impedire che gli elettori venissero suggestionati al momento del voto. Poi si venne a sapere che presso altri seggi si stava svolgendo la stessa propaganda subdola. C'è stato quindi un ordine preciso: lasciate sul tavolo, vicino all'urna, aperta la prima pagina dell'«Unità», affinché si possa vedere vistosamente il «no».

All'interno di una cabina collocata, sempre a Torino, presso la scuola media Saba si poteva leggere vistosamente un «no». Nessuno si era preoccupato di farlo cancellare.

Sembra poi che in piccoli

centri del Piemonte i «si» abbiano fatto la conta. Ma i numeri non corrispondevano ai dati ufficiali.

Ci sono state delle schede nulle? E, in questo caso, non sarebbe opportuno controllarle?



Errata Corrige

Rettifichiamo una inesattezza dovuta ad un banale errore del proto, riportata nel numero scorso a pag. 41. L'UNSA (Unione Nazionale Sindacati Autonomi) raggruppa circa 140 mila iscritti e non 14 milioni.

Cucina alla piemontese

per

Nino Gullotti

Dopo le notizie diffuse in merito all'adesione di Nino Gullotti alla corrente di Forze Nuove, capeggiata dal ministro dell'Industria Donat-Cattin, tutto lo schieramento della DC è entrato in ebollizione in Sicilia con ripercussioni anche in campo nazionale. Non perché siano in vista grandi ed importanti mutamenti politici, ma semplicemente perché questi episodi stanno ad indicare un'affannosa ed interessata ricerca di assestamenti per consolidare determinate correnti e centri di potere di alcuni gruppi politici che vogliono gestire la cosa pubblica, con la mascheratura più o meno fasulla di ideologie e di programmi che non vengono realizzati, ma che possono servire come specchietti per le allodole.

Mentre però Gullotti continua imperterrito a «cucinare» il suo programma e le sue iniziative di accordi con «Forze Nuove» e con i «morotei», non tutti gli appartenenti alla sua corrente ed ai suoi amici politici avrebbero manifestato incondizionata solidarietà all'iniziativa del capo carismatico ed ex cuoco mancato alle dipendenze dell'amministrazione provinciale di Messina.

Intanto l'on. Gullotti è in piena attività: si sta muovendo non soltanto nel suo «principato» della Sicilia, ma addirittura attraverso contatti con esponenti politici (democristiani?)

in Sardegna, nel Veneto, nel Lazio ed altre regioni d'Italia, per minare - stando a quanto si vocifera - la posizione del segretario nazionale della DC Zaccagnini, indicato tra i principali candidati alla Presidenza della Repubblica.

A Roma sarebbero già avvenuti diversi incontri tra Gullotti e Donat-Cattin; ma non tutti gli esponenti forzanovisti sarebbero d'accordo sull'operazione correntizia e clientelare promossa dal principe Trincaria. In Sicilia sarebbe particolarmente contrario il segretario regionale Nicoletti, mentre in campo nazionale uno dei più tenaci oppositori a tale operazione sarebbe l'on. Vittorino Colombo.

In provincia di Agrigento l'on. Giglia, membro della direzione nazionale della DC, ha fatto diffondere un comunicato stampa più o meno del seguente tenore: «In relazione alle notizie apparse sulla stampa, negli ambienti vicini al ministro on. Gullotti, che in provincia di Agrigento fanno capo all'on. Luigi Giglia, componente della direzione nazionale del partito, si è manifestata la più viva sorpresa e ci è stato invece confermato che, pur mantenendo i rapporti d'intesa politica che esistono tra coloro che hanno sostenuto e sostengono la linea Zaccagnini, il gruppo che fa capo al ministro Gullotti mantiene sempre la sua posi-

zione caratteristica politica e organizzativa».

Come si può facilmente constatare, l'operazione Gullotti è tutt'altro che chiara e conclusa con i forzanovisti e tra i forzanovisti. Ma una cosa è chiara: l'on. Gullotti vuole rafforzare la sua posizione clientelare in Sicilia, come del resto ha sempre fatto nel passato, stringendo intese sotterranee anche con i caporioni comunisti. Di questo si deve convincere anche Donat-Cattin; al quale si possono rimproverare tante pecche, ma non certo quella di essere incoerente con le sue idee e con la sua linea di condotta tutt'altro che filocomunista.

Corre anche voce che l'iniziativa di Gullotti di aderire a «Forze Nuove» sarebbe stata un'operazione delegata da Giulio Andreotti in vista degli sviluppi futuri della linea politica che la DC dovrà seguire prima e dopo l'elezione del nuovo presidente della Repubblica, e quindi per la formazione del nuovo governo con il probabile inserimento dei comunisti nella nuova compagine.

Come si vede, dalle iniziative dell'ex cuoco fasullo Gullotti può accadere tutto ed il contrario di tutto, a condizione però che ne esca rafforzata la sua posizione personale e clientelare. In questo tipo di «piattini» bisogna riconoscere all'ex cuoco una capacità fuori del comune.

Nauseati di Berlinguer quattro milioni di comunisti

È stato condotto un sondaggio nei quartieri piú rossi di Torino (borgo San Paolo e Mirafiori) al fine di conoscere l'umore dei compagni. È tempo difatti che il serbatoio dei voti comunisti - i quartieri proletari e la cintura torinese - dava segno di una certa stanchezza.

Il sondaggio - come è stato detto da qualche funzionario di partito - è stata una cattiva novella per il sindaco Novelli -. Risulta difatti che su ogni dieci compagni ce ne sono in media tre nauseati per la politica dell'amministrazione rossa torinese.

Quali sono le cause? Cogliamo solamente qualche frase raccolta tra coloro che dicono di avere sempre votato comunista.

«Le cose sono andate come ai tempi dei piú corrotti democristiani. Lasci la macchina per andare a prendere una pagnotta e ti trovi subito la multa. La lasci invece fuori della grande pasticceria o del grande negozio e il vigile farà finta di non vederla. I vigili sono sempre quelli e ti stangano la povera gente...

Era stato promesso di dare i giardini ai nostri figli. Ebbene sapete che cosa ha fatto la pubblica amministrazione? Ha chiuso delle strade ed ha lasciato che qui spadroneggiassero dei piccoli delinquenti potenziali. Nessuno si è posto il problema di come avrebbero fatto i cittadini ad arrivare nelle loro case. Le strade sono state tagliate di punto in bianco come si potrebbe tagliare una fetta di pane...

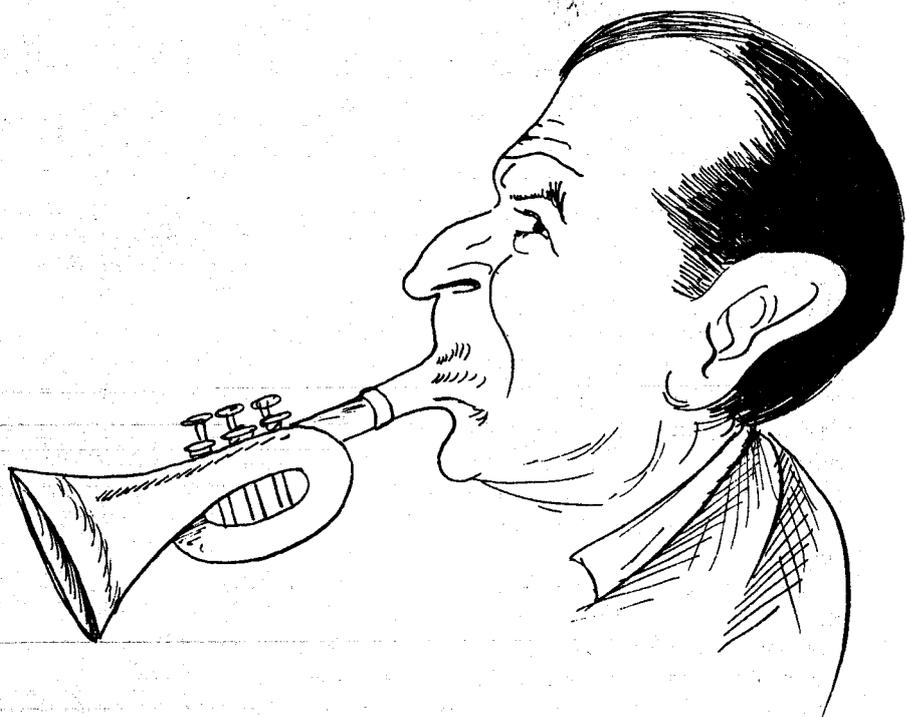
Le tasse? Perché non facciamo la statistica degli artigiani,

dei piccoli commercianti, dei piccoli professionisti che si sono suicidati o che sono finiti d'infarto perché perseguitati dal regime fiscale di Novelli? Le ville della collina e i vari clan legati agli Agnelli non sono presi di mira. È piú facile colpire il poverocristo che deve sbarcare il lunario mese dopo mese. Ed è proprio con il poverocristo che il comune è micidiale. Piú di un lavoratore è stato minacciato di vedersi sequestrare lo stipendio. Piú di un lavoratore è stato costretto a ricorrere agli strozzini perché il fisco comunale non ha accettato piú di due dilazioni. In altri termini, bianchi o rossi che siano, si continua sempre a bastonare chi lavora sodo».

«Che cosa dobbiamo dire della rivoluzione portata alla viabilità? In molti casi bisogna fare il giro dell'oca. Grandi stra-

de sono state convogliate nei controviali, altre sono state chiuse, altre ancora sono state chiuse a metà. È diffusa la voce che qualcuno abbia voluto togliere i rumori dal centro storico, dalla vecchia Torino, per demolire le vecchie case e costruire degli alloggi da cento milioni in su. C'è chi dice anche che l'operazione sia stata concordata tra comunisti e gruppi imprenditoriali. Sono voci, ma si tratta di voci che diventano sempre piú insistenti...

Gli intimi di Donat-Cattin sono venuti a conoscenza di questo sondaggio «riservato», ma hanno fatto tutto il possibile per coprire la cosa. Sembra che lo stesso Donat-Cattin abbia pronunciato una frase di questo tono: «Se ci fossero le elezioni i comunisti perderebbero in Piemonte un secco quindici per cento».



Scuola

Sempre più politica

Con la legge 348 del 1977 sono stati modificati, in parte, i programmi della scuola media. Il ministro Malfatti, prima e Pedini, poi, hanno formato la Commissione per la redazione della bozza dei nuovi programmi.

Nessuno è in grado di dire con esattezza con quale criterio siano stati scelti gli uomini per rinnovare i programmi. Sappiamo solo che in questa commissione ci sono personaggi/chave di alcune grosse case editrici per la redazione dei testi scolastici. Sappiamo ancora che ci sono le rappresentanze dei sindacati di sinistra.

Il signor Ministro Malfatti si è rifiutato d'includere in questa commissione dei docenti con larga esperienza didattica e con profonda cultura. E questo perché si trattava di docenti non graditi ai comunisti.

Tipico è il caso del Centro Didattica Artistica Cee (CDAC) di Torino, che aveva proposto un suo docente per il nuovo programma di Educazione Artistica; offerta che non è mai stata accolta perché il ministero, prima di nominare i docenti per certe commissioni/chave, chiede il parere dei berlingueriani.

Era questa una buona occasione per vedere anche le esperienze didattiche degli altri Paesi. Invece, anche con i nuovi programmi, si vuole rigirarsi nel proprio guscio del conflitto permanente.

Se prendiamo in mano la bozza, proprio per il nuovo programma di Educazione Artistica, non potremo che renderci conto dell'incapacità dimostrata da questa commissione nel riformare i programmi. Una incapacità che rimane nascosta sotto parole gonfie, ma pri-

ve di ogni contenuto. I riformatori si divertono a fare i giochi di parole. I paesi vengono chiamati nella bozza di riforma «minimi abitati» e poi si raccomanda di dare particolare rilievo agli «insediamenti rurali» e ai «momenti fruitivi-critici». Parole e ancora parole, che frutteranno però a certi editori fior di milioni; che si presteranno a mille interpretazioni - e quindi estenderanno il conflitto nella scuola - e che, in ultima analisi, non cambieranno niente.

Anche questa volta, con la miniriforma della media, è stato dimostrato che, prima di curare gli interessi della cultura, della scuola e dei giovani, è stato considerato il programma di determinate cosche politiche.

Rimane comunque ancora una volta accertato che la classe politica regnante ha ormai perso ogni contatto con la realtà pratica.

Per il nuovo programma di Educazione Artistica si continua a parlare di creatività operativa, di momento fruitivo-critico e di tante altre delizie, senza rendersi conto che nella scuola d'obbligo abbiamo una percentuale di sedici edifici scolastici su ogni cento che dispongono di una apposita aula di Educazione Artistica, mentre la Gran Bretagna ha una percentuale di cinquantasei su ogni cento, la Francia sessantadue, e la Germania Occidentale ottantanove.

Ma nessuno pensa di prendere l'esempio sulla funzionalità delle scuole della Cee.

Ma da Torino si parte al contrattacco

Da Torino sono partite otto anni fa le prime contestazioni studentesche e da Torino partirà il contrattacco alla scuola asinina voluta dai comunisti e

approvata dai democristiani.

A Torino si stanno difatti formando i Comitati Difesa Scuola (CDS) che si diffonderanno in tutta Italia, con lo scopo preciso di ricostruire la scuola attraverso la rivalutazione della funzione docente e la solida preparazione culturale del ragazzo.

Si vuole cioè bloccare la strumentalizzazione della scuola. Si vuole valorizzare i docenti migliori e i funzionari migliori. La scuola - si dice nei programmi dei CDS - deve finire di essere un pascolo per incapaci con diploma e laurea.

Ma da chi sono formati i CDS? Molti docenti che ruotano attorno all'on. Rossi di Montelera e molti genitori ne fanno già parte. Non si tratta quindi di un movimento di destra estrema, ma di cittadini profondamente nauseati per una irresponsabile politica della scuola, dove si continua ad alimentare i conflitti e le assemblee, al posto di svolgere uno studio serio e coordinato.

I CDS stanno studiando una operazione massiccia per isolare i funzionari e i docenti che hanno asservito la scuola alle forze politiche, rovinando migliaia di giovani.

Una commissione di genitori dei CDS hanno anche raccolto un migliaio di documenti fotografici sulle scritte che appaiono (e che nessuno cancella) sui muri interni delle scuole. Si tratta di una esaltazione alla violenza, al brigantaggio, alla pederastia e alla cultura asinina. Di questo materiale verranno formati dei volumi che saranno inviati a tutti i ministeri dell'istruzione dei Paesi della Cee. Sembra che il ministro all'istruzione Pedini non abbia fatto tanto caso a questa iniziativa. D'altra parte (ha detto qualcuno vicino al ministro) «tutta l'Italia è un bordello».



Caro Direttore,

è un vecchio italiano che le rivolge il suo plauso, per il contenuto veritiero e coraggioso della Sua Rivista, alla quale auguro molta fortuna, per il bene della nostra Patria.

Con un abbraccio.

Alfonso Demitry

- Cava dei Tirreni -

□ □ □

Egregio Sig. Direttore,

ho letto per puro caso il N. 11 di O.P., lo trovo interessante e mi riprometto di diventare un affezionato lettore.

Ad essere sincero, su tale numero, mi trovo d'accordo su tutto tranne che sull'analisi politica umanitaria della vicenda Moro.

Quello che non approvo sul dramma Moro, che ha scosso l'intera opinione italiana, è il voler suddividere gli italiani stessi in buoni e cattivi cioè: i «buoni» che volevano, non si sa ancora come, liberare Moro trattando la liberazione dei br, e i «cattivi» che per ragioni di Stato (ma lo Stato non siamo tutti noi?) vollero la sua morte.

Io personalmente faccio parte dei cosiddetti «cattivi», così come tanti altri milioni di italiani di qualsiasi colore politico, e non difendo alcuna ragion di Stato ma bensì una logica e un principio che, se non applicati, mettevano in pericolo la vita di altri uomini politici validi come Moro e l'esistenza di un corpo armato come i carabinieri e polizia che tanto fanno per proteggerci e mettere in galera quelli della P38 o del mitra facile e che oggi sono al limite della esasperazione per una Giustizia lassista che li mette fuori con licenza di uccidere; con buona pace di Pannella.

Strano che, dopo le dimissioni di Cossiga, si stanno trovando i covi delle br e forse chi ha ucciso Moro; e prima chi frenava la polizia?

Moro, a quel che si dice era l'uomo di Stato e dello Stato, il giurista per eccellenza, l'equilibrato politico nato e quindi se si fosse trovato egli al posto di Andreotti e Zaccagnini e questi ultimi sequestrati dalle br lei pensa che si sarebbe inchinato ai voleri di chi si ritiene in guerra con questo Stato uccidendo i suoi «servi»? Se le lettere di Moro sono veramente sue sullo scritto e nel pensiero ebbene Moro non era quel grande statista che gli si attribuisce pur avendone ricevuto tutti gli onori.

Erano uomini dello Stato i poliziotti che furono uccisi per lui oltre i magri onori (lo stipendio di fame) ebbero a pagarne gli oneri: con la morte.

Questi sono i veri servi dello Stato giusto come è e doveva essere Moro.

Cordiali saluti.

Dema Giovanni - Milano -

□ □ □

Carissimo Direttore,

seguo con attenzione ed interesse il Suo impareggiabile settimanale ed il Suo coraggioso lavoro, improntato massimamente ai più solidi principi di onestà ed obiettività e puntato allo smascheramento della pleora carismatica profittatrice che opprime l'Italia sotto tutti i regimi!

Ho notato, comunque, un'imperdonabile omissione commessa nell'ultimo numero, (n. 7) certamente dovuta a disattenzione e non a complicità: nell'articolo «Francesco De Martino sul viale del tramonto» l'articolista sostiene che «... sin dal rilascio di Guido si scoprì che buona parte del denaro pagato per il riscatto era sporco» cioè proveniente «... dall'ancora recente sequestro Costa», operato notoriamente dalle Br come si è potuto ulteriormente confermare ultimamente quando le Forze dell'Ordine hanno scoperto gli ultimi covi!

Come il De Martino abbia potuto impiegare denaro «sporco» non solo rimane il più fitto mistero ma che nessuno del c.d. stato democratico ed antifascista si sia preoccupato di venire a capo di questa strana coincidenza per saperne di più, nemmeno OP, mi suona ancor più sospetto e in ordine alla cac-

cia ai terroristi e in ordine agli «sforzi» della polizia che procede per tentativi!

Molte cordialità e saluti.

Ignazio d'Addetta

- Vico del Gargano -

Esimio Direttore,

non so a cosa servirà quello che sto per dirvi ma non si sa mai...

In data 9.5.'78 alle 4,30 del mattino lasciai in una cabina telefonica quanto segue:

«A.M. via della Scrofa n. 31 Roma».

Dopo telefonai al comando carabinieri per farlo prelevare, che fine avrà fatto?

L'altra metà del biglietto è nelle mie mani, non mi fu possibile essere più preciso per ovvie ragioni cioè non sapendo in quali mani sarebbe andato a finire come certamente avrete capito, si trattava del luogo ove tenevano Moro.

Sono un assiduo lettore del vostro ottimo settimanale. Sarà possibile sapere qualcosa?

Sinceramente con tanta stima un amico della vera ed onesta giustizia.

P.S. Vi prego di non considerarmi un vile.

F.to Un vero amico

□ □ □

Ill.mo Dr.,

seguo da circa un mese - cioè da quando mi è capitato fra le mani - il Suo settimanale e mi congratulo sinceramente con Lei per l'oggettività, il coraggio e la chiarezza. Ed oggi tali qualità sono rare, molto, per non dire quasi inesistenti, giacché tutti hanno un patronus da servire, un ordine da osservare.

In coscienza Le confesso di essere sempre più nauseato di quanto, pur nel mio piccolo, vedo; delle ingiustizie, delle truffe quotidiane alle quali con la massima indifferenza assistiamo ed altrettanto supinamente accettiamo.

Ed ho letto con la massima attenzione il Suo invito ad ogni cittadino di erigersi a difensore civico, di contrastare, per quanto possa, lo sporco che ci sommerge e dal quale non si esce perché è come il vischio e non vi si può nuotare.

Mi scusi e non me ne voglia per la franchezza: il Don Chisciotte, in Italia,

forse l'ho fatto per primo io allorché, nel 1973, con altri nove kamikaze promossi un referendum regionale avverso gli stipendi elargiti donati e regalati ai vari dipendenti di questa regione, in aggiunta alle promozioni agli stessi date per rendere più gradito l'agognato trasferimento.

Contro ci troviamo non tanto «gli interessati», ma addirittura la Sacra Trimurti, la c.d. Triplice, cioè quella stessa organizzazione che - a suo dire - aveva lottato per la perequazione retributiva (c.d.) ed ottenuto l'eguaglianza dei dipendenti pubblici! Ma l'azione non riuscì solo per un pelo giacché, ignari e profani, iniziammo la battaglia in giugno e durante le ferie estive non fu facile reperire 15.000 firme. E ne mancarono circa 200 alla conta.

Nel '75 mi cadde sott'occhio una proposta di legge regionale con cui, mischiando tra loro due artt. di una legge statale, si volevano dare altre piccole promozioni ai sigg. regionali. Come cittadino avanzai ricorso, ma non seppi più nulla della cosa perché non fui degnato di risposta (penso però che la «proposta» non sia passata argomentando dalla... diminuzione degli amici).

L'anno scorso invitai questo Comune a chiarirmi perché qui non si provvedeva alla costituzione dei comitati di quartiere et alia, ma, dopo un piccolo incontro con il vertice cittadino, tutto è rimasto allo statu quo ante, forse anche per colpa mia, ché non ho più insistito.

Nello scorso novembre, per aderire alle insistenze di padri di famiglia come me, mi sono scomodato - obtorto collo - a presentarmi candidato per le elezioni del consiglio scolastico. La sera prima della scadenza dei termini vengo avvertito che il mio nome e la mia firma, nonché l'autentica apposta dal Preside, erano state cancellate. Ricorso alla commissione elettorale in loco, ricorso alla commissione elettorale del Provv. agli Studi e denuncia alla Procura della Repubblica.

Forte dei miei studi giuridici avevo classificato il fatto come falso in atto pubblico (482 del C.P.), ma debbo aver mal capito anche il Manzoni!

Alla prova dei fatti sembra che un titolo possa benissimo eliminare un concorrente notoriamente non d.c., e senza

tanti sofismi, ed essere anche eletto (per mancata concorrenza) a proseguire nel suo alto compito!

Come vede di fronte a noi c'è un muro, un enorme muro di gomma che tutto assorbe e respinge!

La Sua proposta è validissima, mi trova incondizionatamente consenziente (e con me altre tre persone: un avvocato, un professore ed un ingegnere), ma è realmente realizzabile? A prescindere dal non certo marginale problema che per gestire una tale attività occorrono soldi, chi ci ascolterebbe?

L'ombudsman può funzionare nei paesi nordici forti di una coscienza democratica effettiva e secolare, ma non qui, ove l'eletto dal popolo immediatamente diviene intoccabile, sacro, potente e legibus solutus; non mandatario dei cittadini ma «padrone» dei propri sudditi.

Mi perdoni la prolissità e consideri la presente come uno sfogo di un cittadino che è però prontissimo a fare qualunque cosa per contrastare lo strapotere, l'arroganza, etc. dei ns. c.d. governanti ad ogni livello.

Con distinti ossequi.

Glauco Basti - Chieti -

□ □ □

Egregio Direttore,

nel numero 10 del Suo settimanale OP a pag. 23 viene fatto il mio nome affermando:

- 1) che sono Vice Presidente della Società Vianini Dragaggi;
- 2) che sono Consigliere della Corte dei Conti;
- 3) che forse faccio parte del «clan dei napoletani»;
- 4) che il mio nome somiglia «stranamente a quello dell'ing. Freda» e che «l'incalzare del tempo ci impedisce al momento di effettuare più approfondite ricerche sull'ing. Freda, non siamo quindi in grado di precisare se lui e l'ing. Fienga siano la stessa persona».

Al riguardo Le preciso quanto appresso, con preghiera di pubblicazione nel Suo periodico:

- 1) È esatto che sono Vice Presidente della Società Vianini Dragaggi dal 1974.
- 2) Non è esatto che io sia Consigliere della Corte dei Conti. Lo sono stato invece fino alla fine dell'anno 1973 - nel

quale anno mi sono dimesso.

3) Sono napoletano e me ne vanto. Non faccio e non ho mai fatto parte di cosiddetti «clan», di qualsiasi genere, né del Nord né del Sud né delle Isole.

4) Il mio nome è Fienga e non Freda il quale è, evidentemente, persona diversa da me e che non ho il piacere di conoscere né di aver mai visto.

Distinti saluti.

ing. Ruben Fienga

- Roma -

□ □ □

Gentile Direttore,

nell'ultimo numero di OP Voi avete individuato «i responsabili della presente situazione» nei partiti; io sono perfettamente d'accordo con Voi, i partiti ci hanno ridotto in questo stato con i loro giochetti sporchi di potere.

Oggi questa posizione nostra viene definita «qualunquista», ma noi dobbiamo lottare senza paura delle etichette. Vi invito perciò a fare propaganda contro il finanziamento pubblico dei partiti!!! Prima che la gente, addormentata dal disinteresse che la mafia al potere sta creando intorno al referendum, voti come vogliono i compromessi sposi!!!

La lettera è espressa perché manca appena 20 giorni alle votazioni e non c'è l'ombra di propaganda contro i partiti, che ci stanno portando nella «lota». Grazie e deferenti saluti, vostro

Agenore Russo

- Napoli -

□ □ □

Egregio direttore,

con sdegno ho letto nell'articolo sull'Omsa la presentazione del Carlo Silvestro quale semplice esecutore di ordini del Gotti. Forse Ella non sa che il Silvestro e la moglie hanno rovinato numerose famiglie con i loro «affari 4».

Si informi meglio soc. ESP, Lungotevere Navi 19, Cause, pignoramenti, debiti.

Mi meraviglio solo che il suo giornale solitamente così bene informato, espresse un giudizio così superficiale sul medesimo.

Lettera non firmata

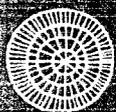
- Bologna -

Charles Levinson

WOODKA Coola

Levinson sostiene che il potere economico è sempre
centrato nelle mani di pochi dirigenti di società
multinazionali legati ai grandi manager del West. Il
comunista, ha possibilità decisionali illimitate e può
influire enormemente sull'autonomia e la libertà dei
popoli.

L. 6.500



vallecchi

Compaiono in queste pagine:

- Adamirook: 16
 Assoc. Dem. Nuova Rep.: 17
 Acciaierie del Tirreno: 21
 Ammi: 21
 Ammi abrasivi: 21
 Ammi Bario: 21
 Ammi Sarda: 21
 Acciaierie Modena Spa: 22
 Aidiru: 22
 Aliprandi: 11, 13, 14
 Avvocat. Gen. Stato: 10, 13
 Andreotti: 2, 3, 8, 9, 14, 55, 58
 Alder: 54
 Assoc. Nazionale Amicizia Italo/Araba: 56
 Agnelli: 2, 56
 Arbatax: 53
 Accilli: 55
 Amendola: 1
 Ansa: 4
 Bertoli Raffaello: 16
 Borghese: 16
 BR: 17, 56
 Badioli: 5
 Baffi: 6, 7
 Breda Siderurgica: 21
 Burgo: 53, 54
 Bertoldi: 54
 Bodrato: 1, 56
 Belci: 56
 Balestrero: 56
 Bettiga: 52
 Berlinguer: 1, 57
 Blasini: 53
 Battaglia: 53
 Bellavitis: 53
 Banca d'Italia: 4, 5, 6, 7, 8, 53
 BNL: 53
 Banca Naz. Comunicaz.: 53
 Bonifacio: 2
 Belli: 1
 Bobbio: 1
 Bisaglia: 1
 Costituzione: 16
 Casini: 17
 Cipriani: 17
 Cisnal: 17
 Cucci: 17
 Carli: 6, 7
 Caruso G.: 20, 21
 Caruso A.: 20
 Camera: 21, 55
 Carimet: 21
 Carbosulcis: 21
 Cokitalia: 21
 Comemin: 21
 Comsal: 21
 Coprifera Sarda: 21
 Cognetex: 22
 Cosimates: 22
 Cintia: 22
 Comfede Saprometa: 22
 Castiglione: 13
 Calenda: 13, 14
 Carafa: 13
 CDAC: 60
 CDS: 60
 CEE: 60
 Carbone: 9
 Cartiera del sole: 54
 Craxi: 1, 2, 54
 Consorzio Fabocart: 54
 CIP: 54
 Cossiga: 1, 56
 Chiavazza: 57
 Casellati: 53
 Cahleri: 53
 CC: 55
 CID: 55
 Consiglio: 2
 Catellani: 2
 Colombo: 1, 58
 Cavina: 1
 Caltagirone: 4, 5, 6, 8, 9
 Caltagirone G.: 5
 Caltagirone F.: 5
 Conte: 5, 6
 Cassa di Pisa: 6
 Criscuolo: 6
 Calleri: 7
 Crociani: 9
 Ciampino: 9
 DC: 1, 4, 9, 17, 52, 53, 56, 58
 Dutto: 23
 Donzelli: 54
 Donat-Cattin: 1, 9, 54, 57, 58
 De Ferro: 49, 50
 De Banfield: 49, 50
 De Marzio: 2
 De Martino: 2
 Di Vanio: 9
 Egam: 4, 20, 21
 ENI: 20, 21, 22
 Esposito: 23
 Ente Cellulosa: 54
 Enpals: 50
 Enel: 7
 Evangelisti: 8, 9
 Fronte Nazionale: 16
 Finalme-Cisnal: 17
 Francovich: 17
 Flaminia Nuova: 4, 5
 FBI: 20
 FIAT: 21
 Fiava: 21
 Foschi: 21
 Fluormine: 21
 Fabbri: 53, 54
 Fracanzani: 56
 Fiumicino: 56
 Forti: 53, 56
 Flco: 49
 Finanze: 53
 Forze Nuove: 58
 Forlani: 1, 2
 Fanfani: 1
 Finardi: 4, 5, 6
 Gullotti: 20, 21, 58
 Geremia: 22
 Guali: 11
 Gualdi: 10, 12, 14
 Galloni: 1, 9, 56
 Granelli: 56
 Gilleri: 50
 Giglia: 58
 Governo: 55
 Galissano: 55
 Giolitti: 1
 GdF: 8, 9
 Gregoretti: 9
 Gallucci: 9
 «Il nuovo pensiero militare»: 16
 «Il censore»: 17
 Ist. Storic. Resist. Toscana: 17
 Istit. della Resist.: 17
 Imeg: 22
 Immobiliare Milo: 21
 IRI: 21, 22
 Industrie Minerarie Merid.: 21
 Indusnova: 22
 Industria: 54, 58
 Interno: 56
 «Il nostro tempo»: 57
 Il Piccolo: 50
 Italcasse: 4, 5, 6, 7, 8, 9
 Immobiliare Roma: 4, 7
 Itavia: 4
 Imi: 5
 Iccrea: 5
 Jerace: 8, 9
 Januzzi: 9
 La Malfa: 2, 23
 La Volpe: 54
 Lama: 56
 La Stampa: 56
 Lo Bello: 51
 Leone: 1, 3, 49
 Leone V.: 9
 Lanza Tomasi: 50
 Lattanzio: 1
 La Voce Repubblicana: 4
 Liquechmica: 5
 Lenzini: 5
 Lisi: 9
 Leone M.: 9
 Leccisi: 9
 Martucci: 16
 Mac: 17
 Medici: 17
 Mori: 17
 Micheli: 4
 Mammi: 4
 Marchini: 4, 5
 Maccari: 6
 Mazzarino: 9
 Mancini: 9
 Montanelli: 9
 Mastroianni: 9
 Malfatti: 60
 Montedison: 20, 21
 Mineraria Alpi Orient.: 20, 21
 Mercurifera Monte Amiata: 21
 Matec: 22
 Metalsud: 22
 Mineraria Senna: 22
 Montecitorio: 23, 55
 Marina Milit.: 10, 11, 13, 14
 Marina Mercantile: 13
 Mediobanca: 54
 Moro: 2, 3
 Mitterand: 2
 Nuova Repubblica: 16, 17
 Neri Capponi: 17
 Nuovo Pensiero Milit.: 17
 Narcotic bureau: 20
 Nazionale Cogne: 21
 Nuova Fornicoke: 21
 Nuova Sangiorgio: 22
 Nui: 22
 Nuova Arredotecnica: 22
 Nicoletti: 58
 Oceania Spa: 21
 Opec: 3
 Orlandi: 9
 Pacciardi: 16, 17
 Parlamento: 16, 54
 Pizzitola: 16, 17
 Polito: 17
 Pedini: 60
 Pechioli: 8
 PSI: 4, 9
 Privat Bank: 8
 PFSS: 20
 Plaia: 21
 Partecip. Statali: 21
 Pantox: 22
 Promedo Italia: 22
 Promedo Sud: 22
 Pace: 23
 Presid. repubbl.: 23
 PCI: 1, 5, 53, 54
 Peradotto: 56
 PRI: 52, 53, 56
 Pubblica Istruz.: 53
 Parlamento: 2, 3
 Piccoli: 1, 2, 7, 9
 Palazzo Sturzo: 1, 2
 Palazzo Chigi: 1, 2
 Pisanu: 1
 Pizzuti: 4, 8
 Quirinale: 1, 3, 9
 Resist. Democrat.: 17
 Ronconi: 17
 Rimbotti: 17
 Ruffini: 9
 Rossi di Montelera: 60
 Rimini: 21
 Rivoira: 22
 Rivoira Sud: 22
 Romanelli: 22
 Rai-TV: 23
 Rognoni: 56
 Rosso: 56
 Restivo: 56
 Rossi: 52
 Reale: 57
 Rizzoli: 9, 53
 Rovelli: 3, 4, 5, 6, 7, 53
 Repubblica: 1, 2, 8
 Rumor: 1
 Ravello: 6
 «Secolo d'Italia»: 17
 Sogno: 17
 Stefani: 17
 Sangiorgi: 17
 Sam: 20
 Sette: 20
 Sicilmarmi: 20
 Sicilgesso: 20, 21
 Sitar: 21
 Sicil Jmbach Motori: 21
 Siderurgica del Belice: 21
 Sias: 21
 Sias France: 21
 Sadea: 21
 Solmine: 21
 Soc. Miner. dell'Argentario: 21
 Sogersa: 21
 Savio: 22
 Siceas: 22
 SBE: 22
 Sisma: 22
 Soc. Apuana Marmi: 22
 Smas: 22
 Samaveda: 22
 Soc. Metallurg. Siciliana: 22
 Saip: 10, 11, 12, 13, 14
 Sicilia: 11, 12, 13, 14
 Signorile: 54
 Soria: 54
 Sebastiani: 49, 50
 Silva: 50
 Stammati: 2, 3, 9
 Stampa: 1
 Sir: 5
 Soc. Sport. Lazio: 5
 Sofia: 5, 6
 Sarcinelli: 6, 7
 Sum: 8
 Scotti: 9
 Senese: 9
 Squillante: 9
 Salomone: 9
 Toretta: 20
 Tributaria: 21, 50
 Tecnocogne: 21
 Tematex: 22
 Trizzino: 10
 Taviani: 56
 Teatro G. Verdi: 49, 50
 Turismo, Spettacolo: 50
 Toffolo: 50
 Trasporti: 55
 Talamona: 4
 Tesoro: 5
 Trimalcione: 9
 Turchi: 9
 Trombadori: 9
 Tomazzoli: 9
 Tributaria: 9
 Unità: 57
 Umsa: 57
 Ursini: 4, 5, 6
 Vetrocoke Cokapuana: 22
 Vecchione: 23
 Vicedomini: 10, 11
 Vita Majer: 54
 Viminale: 56
 Vitalone: 8, 9
 Zoccali: 23
 Zaccagnini: 1, 3, 56, 58

"Aprite il giornale un giorno qualsiasi e troverete la notizia che in qualche parte del mondo qualcuno è stato imprigionato, torturato, ucciso, perché le sue opinioni non sono ammesse dal suo governo." "I prigionieri dimenticati", l'articolo dell'avvocato inglese Peter Benenson di cui avete letto l'inizio, apparve il 28 maggio 1961 sull'Observer e su le Monde. Annunciava il lancio di una campagna destinata ad ottenere l'amnistia per tutti coloro che erano detenuti per motivi di opinione. L'appello suscitò un'immediata risonanza internazionale ed ebbe come conseguenza la fondazione di un'organizzazione permanente, che dalla richiesta di amnistia trasse il proprio nome: Amnesty International.

Che cosa è Amnesty.

Un'organizzazione (oltre 100.000 persone in 78 paesi), indipendente dai governi, da schieramenti politici e da confessioni religiose, che opera in difesa dei detenuti per motivi di opinione.

Ciò che Amnesty intende ottenere è che in tutto il mondo si rispetti la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo adottata dalle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, in particolare quegli articoli che garantiscono a tutti gli esseri umani libertà di opinione, di religione e di espressione.

Amnesty si oppone alla coercizione, all'arresto, alla detenzione delle persone che - pur non avendo commesso alcuna violenza - vengono perseguitate a causa della propria origine etnica, del proprio colore, delle proprie opinioni politiche o religiose, o per qualsiasi altro motivo di coscienza.

Amnesty si oppone inoltre a qualunque forma di trattamento inumano o degradante, all'esercizio della tortura e all'esecuzione capitale di chiunque sia detenuto.

Amnesty deve alla propria assoluta imparzialità la posizione autorevole che ha raggiunto in quelle assise internazionali presso cui ha lo status consultivo: l'Onu, l'Unesco, Il Consiglio d'Europa, l'Organizzazione per l'Unità Africana, l'Organizzazione degli Stati Americani.

Come lavora Amnesty.

Il Segretariato Internazionale - che ha sede a Londra ed è interamente finanziato dai soci -

svolge accurate ricerche sulla situazione politica, giuridica e carceraria dei vari Paesi; inviando missioni di ricerca e osservatori, mentre i soci di Amnesty, organizzati in sezioni nazionali e gruppi di adozione locali, lavorano in base alle informazioni ricevute.

Ogni gruppo 'adotta' tre detenuti (uno dell'Est, uno dell'Ovest, uno del Terzo Mondo) e impiega tutti i possibili mezzi legali per ottenere il rilascio.

I gruppi - per statuto - non possono adottare prigionieri del loro Paese. Il Segretariato Internazionale ha appreso che sono stati rilasciati 1.274 prigionieri adottati da

Nome _____

Cognome _____

Via _____

Città _____ Cap. _____

AMNESTY INTERNATIONAL VIA FORMENTINI 10 MILANO

Amnesty nel 1976. Nello stesso anno sono stati assunti 1.948 nuovi casi.

1977: Anno del Prigioniero Politico.

Amnesty quest'anno sta raccogliendo in tutto il mondo milioni di firme per una petizione - da presentare all'ONU - per il rilascio dei prigionieri politici. La sorte di questi prigionieri in molti Paesi è tragica e spesso atroce.

Amnesty ha documentato migliaia e migliaia di casi di tortura in oltre metà dei 112 Paesi in cui si sono verificate violazioni dei diritti dell'uomo.

È ormai chiaro che la tortura non conosce frontiere politiche o ideologiche. L'escalation della tortura è tale che Amnesty per fronteggiarla ha dovuto organizzare un Dipartimento speciale.

La campagna indetta per l'Anno del Prigioniero Politico vuole coinvolgere chi crede che i fondamentali diritti umani siano naturali e inalienabili e non dei privilegi politici concessi da un governo solo a chi gli assicura il consenso. Amnesty è fatta di persone come voi: se non la conoscete, venite a conoscerla; se la conoscete, venite a farne parte.

Annuncio realizzato e pubblicato gratuitamente per il suo interesse sociale.

**IN TUTTO IL MONDO, CENTINAIA
DI MIGLIAIA DI DETENUTI POLITICI
HANNO BISOGNO DEL VOSTRO AIUTO
PER NON PASSARE ALLA STORIA.**

